











L' APPENDICE
DELLA
GAZZETTA DI VENEZIA,
PROSE SCELTE
DI TOMMASO LOCATELLI.



APPENDICE

PIRELLA DI VENEZIA

TRATTATO

DI TOMMASO LICASTE

TOMMO

APPENDICE

DEI TRATTATI DI VENEZIA

DI TOMMASO LICASTE



L' APPENDICE
DELLA
GAZZETTA DI VENEZIA,
PROSE SCELTE
DI TOMMASO LOCATELLI.

Mobilitate viget.

VOLUME III.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVII.

L'APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Adelphi editore

VOLUME III

VENEZIA

CO. TIM. DEL CONDOTTIERE

N. 2002 1774

COSTUMI.

COSTUME

I.

IL CONTRABBANDO.

(Frammenti d'un codice antico che ha per titolo: Nel nome del padre, del figliuolo ec. qui principia il libro delle croniche Boarie in cui sono narrate le istorie di molte terre e città ec. ec. anno ab incarnatione 1234).

..... **E**t in questo paese come in ogni sito li omeni nasceno cogli occhi, il naso e la bocca: occhi per ispiare, naso a odorare, bocca a tracannare, ma per questo uno non potea dire: questi omeni hanno testa. Et anche da quelle parti dominava una strania influenza nell'aere, la quale influenza aveva potere di seccar tutte cose, fino alle tasche et a' borsellini delle persone; sicchè quelli poveri omeni sì non avieno testa e sì nè anco denaio. E non pertanto e' si davan buon tempo e lieta vita, onde parieno quasi radicati sulle panche al tavernaio, così spesso ivi vediensì giucando, cianciando, cioncando, e nulla altro al mondo di meglio faciando. Ora avvenne che tra elli avesse stanza uno messer Iacopo dalla Bisaglia, persona molto provveg-gente e discreta, il quale sì non era senza testa,

ma aveva anzi e testa e dinaio per tutti gli altri di sua terra, e faceva grande spesa e buono trattamento agli amici. Di che ne venne addosso a quel poverello di messer Iacopo una grande invidia, e la gente ogni matta bestialitate prima pensando, che con la masserizia et il procacciare uno potesse avanzare le sue facultadi, immaginarono ch'el avesse fatto scritta col diancine et ello li recasse a casa i denari et ogni altra cosa acconcia al bene et agiato vivere, e volevano portargliene querela al Sant'Ofîzio sì che ne lo ardessino; e vi furono anche di quelli i quali tenieno ch'e' fosse un gran negromante che facesse per virtù d'alchimia oro co' sassi, ed ebbe un mastro Ingeguino il quale s'appose ch'el ammassasse tesoro dando mano et aita a' frodatori del pubblico e sì n'andoe a farne referto a e' signori della Camera. Chi non haè è naturalmente invido e maligno contro chi have, e sa avere; ma messer Iacopo come colui che avea netta d'ogni malo vermo la conscienzia, si ridea e faceva beffe di loro. Se non che ecco sorge una mattina, e vede una gran gente in sulla porta di sua magione e ricognosce in quella i publicani e sergenti della Grascia.

.....
 Et elli, cerca cerca, frusta rifesta, nè altro in casa trovando che trentaquattro libbre di caf-

fè (*) et altrettanti fiaschetti di vino di terre straniere, che messer Iacopo tenea per suo godimento e diletto et a fare festa agli amici e parenti suoi: oh! è questo, dissono, il gran frodo? e si tennero dall'altro corbellati. Di che que' buoni pubblicani e sergenti montarono in una gran collera contro quel prode maestro, et il dissono falso e calunniatore, e feciono invece a messer Iacopo le scuse che per loro si poteron maggiori, e piccol'ora appresso li fu renduto et il caffè et il vino; con cui poi adì 21 di dicembre A. D. 1234 ello festeggiò a un banchetto gli amici, alla barba di chi gli volse male et alla salute de' signori della Camera, presso a' quali messer Iacopo dalla Bisaglia avea trovato sì pronta e bella giustizia.

II.

LA CAVALLERIZZA DI S. ROCCO.

Da lungo tempo eravam debitori al pubblico ed all'autore, d'un cenno di lode ad una

(*) Qui le dotte persone che sanno che il caffè non fu introdotto in Italia prima degli ultimi anni del secolo XVII grideranno all'anacronismo; ed eglino avranno forse ragione, nè noi possiamo risponder loro altrimenti che come il maestro nella Cenerentola: « Ma pur nel codice non è così ».

(Nota dell'Editore).

nuova e bella istituzione, la quale era qui in grandissimo fiore altra volta, ma che ultimamente era per Venezia perduta. E in effetto poichè le Fondamente nuove videro una alla volta disciorsi e sparire, come tante altre cose, anche le sue cavallerizze; e le nobili palestre, sì frequenti un giorno di lieta e forte gioventù e di vaghi sembianti, mutarsi o in ignobili conserve d'assi e di travi, o in tristi passeggi pegl' infermi dell'ospitale; poichè quella pittoresca contrada, perduto quel primo suo onore, cadde quasi in obbligo, e fu dalla gente abbandonata e deserta. Altri cavalli a Venezia non si vedevano che quelli che levan l'immobile zampa sul frontone della prima basilica o sotto alle cosce del prode guerriero del campo de' ss. Giovanni e Paolo; nè ad altri era lecito salire a cavallo che a' que' teneri cavalatori, cui basta la semplice ed innocente cavalcatura, come spesso si vede, de' pazienti leoni, che non più ch' a loro uso e diporto stanno ora in piazza allato la chiesa. Ad ogni altro che avesse voluto far moto od esercizio della persona, era d' uopo o correre tra i campi, o dilogarsi le braccia nella faticosa e poco cavalleresca opera del remo. Se non che in questa parte ancora non ha più difetto Venezia, ed uno de' nostri concittadini, un banchier cavaliere, operatore un tempo di gran prodigii

per virtù se non di magica verga, certo della verga e dei bossoli del gran Brazzetti, or fece quello di richiamar qui i cavalli che ci avevan dato da tanto tempo l'addio. Per molti de' nostri lettori le *Chiovere* o il *Castelforte* a s. Rocco saranno forse nomi sì strani, e contrade sì remote ed incognite, come l'Oghe Magoghe, o il paese de' Berlingozzi; pure quelle contrade sono un bellissimo sito, ove la terra ride d'erbe e di piante, e sono vasti orti e giardini, anzi interi e chiusi e poderi, ove della beata villa altro non manca che la insolenza del pio villano, come il chiamano i poeti, o la solitudine.

In sì ameno ed acconcio confine piantò il detto signore la sua scuola d'equitazione, e ben si può dire piantò, poichè la tolse su dalle fondamenta. Qui dove prima sorgeva una meschina casetta, che al povero aspetto ed alle cadenti muraglie ben facea fede dell'antichità della patria, e metteva tristezza e paura in quelli che sotto passavano, ecco dal vedere al non vedere ora sorge il chiuso e coperto recinto, ove qual sia la disposizione dell'aria e del cielo, alla pioggia, od al sole, al gelo o all'arsura sicuro sempre può attender l'alunno al geniale suo studio e addestrarsi al nobile e salutare esercizio. Questa coperta cavalierizza, bell'opera dell'ingegner Salvadori, è lunga oltre ottanta piedi e larga

oltre quaranta e siccome è posta in sito libero da ogni parte, ed è lumeggiata di molte finestre, la sua vastità non toglie che sia lieta di moltissima luce. Chi cavalca ha dunque bello e comodo spazio, chi mira un'acconcia e difesa ringhiera nell'alto, ove la paurosa genitrice o il geloso custode possono tener dietro cogli occhi a' passi della cara fanciulla o dell'alunno. Intorno alla cavallerizza stanno i luoghi di servizio, e sonvi due comode scuderie, capaci di ben molti cavalli, la selleria, e sopra comode stanze agli uomini ed alle donne per ispogliarsi e vestirsi, con l'abitazione ancora del cavallerizzo. La scuola è fornita di varii e ben addestrati cavalli, di molti e puliti arnesi, ed ha un maestro di grido, il giovane *Cittadini*, ch'era forse il più bell'ornamento dei cavallerizzi del Guerra. Ma ciò che disferenzia più ancora questa scuola da tutte le altre che un tempo qui furono, e sono forse altrove tuttora, è l'amenità come dicemmo, del sito. Ch'oltre il recinto descritto di sopra, e ch'è disposto all'insegnamento, alla scuola è pure unito un orto vastissimo riserbato agli esercizi di chi cavalca per solo diporto, e ch'ha un giro d'oltre a tre quarti di miglio. Questa vastità, i lunghi e diritti viali coperti a conveniente altezza di viti, quelle piante, quei verdi, il rustico abituro degli abitatori del cam-

pestre soggiorno consentono le dolcezze d'una cara illusione, e l'uomo quiv'entro, affaticando nel corso pel vasto recinto il destriero, si crede per un istante spaziare in mezzo ai liberi campi.

Nè il sito è posto così in capo al mondo, come a prima giunta farebbe forse credere il nome di quelle contrade poco visitate o frequenti. Chi tragitta il gran canale a ca Garzoni ha brevissimo il sentiero a colà, e chi si mette per acqua alle Rive non ha più lungo tragitto d'otto minuti ad afferrare presso alla scuola.

Or non rimane se non che il nobil pensiero e le gravi spese di che fu cagione a chi l'ebbe e il mise ad effetto, sieno pigliati in protezione da' suoi concittadini, e buon numero di scolari e di sozii il confortino a tenere aperta lungamente la scuola; sì che non muoia in sul nascere anche questo nuovo istituto sì bello, e stiam per dir sì necessario al grado di cultura e di lustro, in cui la nostra città è collocata.

III.

DEL PREZZO DELLE COSE.

Osservo in generale che si conosce poco il valor delle cose. Si daranno, per esempio, persone di sì duro intelletto, le quali non compren-

deranno come debba più valere al legale la sola perdita di fiato d'un'ora, che una settimana di stenti e di fatiche a un povero operaio. Costoro certo non conoscono il vero valore d'un buon consiglio; ben è vero che tutti i consigli non son buoni, ma in tali casi si paga la buona intenzione. E vi saranno anche persone che avranno cuore di maravigliarsi che dieci righe nella *Gazzetta privilegiata* costino una lira austriaca, e vorranno patteggiare. Ed io mi meraviglio invece che con una sola lira si possono stampare fino a dieci lunghe (e altri dicono corte) linee ond'io dichiaro una volta per sempre: noi non patteggiamo: la *Gazzetta privilegiata* è a prezzo fisso.

Giusta stima del valor delle cose non si fa in somma se non in teatro. Ivi le fatiche sono retribuite secondo il loro vero valore, e per questo rispetto la musica e la danza si possono dire davvero arti liberali, liberali di fama e di tesoro. Oh voglio un po' vedere, con quanta proprietà e specialmente con quanta verità si possa dire altrettanto delle altre! E veramente strana liberalità della poesia che fa morir le sue genti in prigione o all'ospitale! (v. *Dryden, Camoens . . . Biografia universale*).

Fra le cose, di cui poco si conosce il valore, è la vita medesima. Imperciocchè se v'ha

persone che la tengono in sì alto pregio che per essa non rifiutano il disonore, l'infamia e il rimorso, ve n'ha altre che ne fanno sì piccolo conto, che per dieci soldi la metteranno due o tre volte al dì in repentaglio, come si può vedere a' casotti della Riva; poichè che altro è il contratto che fanno spettatori e giocolieri se non questo: pagate il viglietto, e per un quarto d'ora vi darò buon tempo, mettendomi in mille guise al cimento di fiaccarmi ad ogn'istante l'osso del collo. Questo contratto ha per altro in sè stesso, come si vede, un germe di nullità, poichè v'ha sproporzione, o, come dicono i dottori, lesione tra il prezzo e la cosa, l'opera e la mercede. Ma questa nullità morale del contratto non è sì chiara agli occhi delle genti che una volta che l'abbiano stretto con l'acquisto del loro viglietto, tollerino che il lor contraente se ne possa a capriccio disciogliere; per lo contrario, nasca ciò che sa nascere, ne vorranno vedere l'intera consumazione (stile legale) fino ne' suoi più piccoli particolari. M'arricordo d'un disperato, il quale non sono ancora grand'anni, aveva solennemente promesso al pubblico di volare in campo a santo Stefano. E' non s'accorse però del grave pericolo, al quale si cimentava, se non quando fu sul tetto della casa donde aveva a spiccare il volo: il perchè, mutato subitamen-

te consiglio e calate le ali, se ne tornò a basso per la sicura via delle scale. Ma il popolo ch'era accorso a vederlo ed aveva pagato, non gli tenne conto altrimenti del suo nuovo consiglio, e con urli e con fischi voleva pure vederlo ad ogni modo per aria; quasi ne avesse compero col viglietto il diritto della sua vita, e colui avesse debito, posto che non sapeva volare, di dargli almeno la soddisfazione di rompersi il collo, salvo alla gente di compiangerlo dopo.

In generale osservo ancora che le cose non hanno nè meno lo stesso valore in tutte le menti degli uomini. Chi vende o presta un'opera le vede in un modo, e chi compera o paga la mercede in un altro. Domandate di grazia a un battelliere della piazzetta quant'ei stimi la fatica di condurvi vogando all'altra riva a s. Giorgio, e resterete maravigliato della immensa distanza che v'ha tra il suo e il vostro concetto. Per la stessa ragione due oncie d'acqua pura, od altro simile naturale elemento, certo non hanno nella mia immaginazione il medesimo valore che nella mente giusta estimatrice dello speciale. E in ciò ha pure questo di particolare che le opinioni delle persone cambiano col cambiare delle rispettive condizioni, tal che quello che parrà caro quando si compera, diverrà poi a grandissimo patto quando si vende.

Altre cose non hanno prezzo per poco o per troppo valore: le produzioni dell'ingegno cadono per ordinario sotto questa rubrica; non hanno prezzo, o il prezzo è pagato soltanto dalla posterità agli stampatori o librai, che ne fanno il loro profitto. Altre cose hanno un valore puramente nominale, che non è rappresentato da prezzo alcuno nel traffico, come il buon nome e la virtù, s'intende sempre la virtù nel senso dell'etica, e non altra; però anche la virtù, se non ha prezzo, si lascia qualche volta comperare. In molte il valore è relativo soltanto: quella buona persona p. e. che mi sta tutto il giorno sotto la finestra intonando di minuto in minuto la canzone: *Chicchere e piattelli a buon mercato, chicchere e piattelli*, ha certo un buon capital nella voce, e sarà anche, m'immagino al grand'ardore che mette in quella sua maniera di locazion d'opera, generosamente pagato dal maestro che la condusse; io però di quella voce fo pochissima stima, ed anzi che pagar per udirla più volentieri pagherei non udirla. Di questi relativi valori che non si comprendono n'ha più ch'una e più che due specie. Una persona ch'io conosco trovò assai strano che il becchino della parrocchia ponesse fra le spese del mortorio d'una vecchia sua zia il seguente onesto capitolo:

Per aver sonato l' Avevmaria, austriache lire quattro.

Ma io m'inganno o non so vedere che cosa abbia in ciò di strano, se non forse che strano a lui paresse. Forse che il valor dell' opera del becchiuo non può essere rappresentato da alcun prezzo nel traffico ed egli ha a sonar per nulla? E che sono poi 4 lire? sottosopra un paio di visite del medico; ed anche il becchino non avrà per nulla cooperato al trapasso dell' infelice, sì ha fatto invece ogni opera a renderlo almeno solenne, poichè non si poteva impedire. Le cose e le opere s'hanno a valutare in ragione della loro utilità, e deesi anche avere riguardo alla difficoltà ed alla fatica, e certo nessuno dirà, spero, che le campane si suonino col fiato; poi c'è differenza tra suono e suono; onde tutto sommato 4 lire austr. non furono mal impiegate; ma, come dissi dapprima, pochi conoscono il vero valor delle cose!

IV.

IL PIU' BENEFICO ARNESE.

Quelle persone che amano le cose gravi, di grazia per oggi ritraggano gli occhi dall' Appendice; mi consentano questo poco di spazio

allo sfogo della mia gratitudine verso il più caro e gentile arnese che mai uscisse dal pensiero e dalla mano degli uomini; benefico arnese, che sparge i letti di soave calore, ma che non si può chiamar d'alcun nome poichè i freddi accademici, che non ne conoscevano forse le dolcezze, non ne hanno scritto nessuno nel lor dizionario. Or si capisce perchè l'Infarinato e l'Inferrigno non poterono mai scaldarsi alle sublimi bellezze della Gerusalemme. Infelici! andavano a letto freddi. E a dire ch'io pure ne ignorava un dì le dolcezze e mi pareva un bel che, e ne andava altero, il cacciarmi senza sì caro usbergo tra le pungenti lenzuola! Ma di null'altro mi cuoce più l'animo quanto del tempo per questo rispetto prima perduto, e ben posso esclamar con Pollione:

Ah troppo tardi
T'ho conosciuta!

Imperciochè che vergogna è scacciare il freddo dal letto dove l'uomo va per iscaldarsi? Od è forse pruova di coraggio l'affrontare senza necessità il gelo di que' rigidi panni? Oh veramente la bella grandezza d'animo l'aggomitolarsi tra le coltrici tremando, per la bella soddisfazione di dire: io non mi scaldo il letto!

Certo non posso soffrire quegli uomini che

vanno ancora per casa con in man il caldano o stanno con lo scaldapiè sottesso le piante. A così fatti costumi si torna un secolo addietro, quando portavano il tabarro la state e tenevano i piè sul nudo pavimento l'inverno. Lo scaldarsi il letto è progresso, e il caro arnese che serve all'ufficio è segnale d'emancipazione e di libertà; esso è indizio d'un uomo per cui la gente di casa ha gran cura, d'un uomo che sa farsi rispettare ed esige per sè una parte degli agi e dei riguardi della famiglia, ed il quale convinto della importanza della propria conservazione adopera pel meglio della propria salute. Per altra parte quanto non è dolce cosa il distender le membra fra due lenzuola ben calde, in luogo di rannicchiarsi come un coniglio in quel covo gelato! E ogni cosa ne vantaggia fino alla domestica pace. Imperciocchè in un matrimonio ben regolato, e che viva in modo esemplare, ogni cosa dev'esser comune, cioè egualmente diviso. Ora nel verno chi primo si corca senza il conforto di sì provvida invenzione, non fa forse la parte di vittima, e non è quasi immolato alla primitiva rigidezza del letto? V'ha giustizia o tampoco umanità ch'uno basisca dal freddo coricandosi, e l'altro si goda poi senza fatica quel calore a sì gran prezzo acquistato e il diminuisca per giunta, entrandone a parte?

E l'ingegno di quante belle ispirazioni, di quanto entusiasmo non va egli debitore al nobile ordigno? I momenti in cui l'uomo sta per iscendere in braccio al sonno non sono forse quelli in cui egli scioglie più libero il freno alle soavi meditazioni? In questi l'autore immagina e crea i suoi lavori; il mercadante pensa nuove imprese, e nuovi traffici, il dotto nuove investigazioni e scoperte. Il silenzio che li circonda gl'invita a vagheggiare con calma e ponderazione gl'interessi che loro sono più cari; ma se il freddo gli agghiada, se il disagio che ne consegue gli offende, ecco le loro veglie perdute, e con esse svanito il frutto ch'eglino e il mondo se ne avrebber promesso.

Qui appunto si pare la grande benemerita dell'arnese benefattore: esso ministra gli agi, diffonde il benigno calore, e dal suo seno escono in fine le belle e grandi cose, i nobili e sublimi pensieri.

LE CRAVATTE DEL SIGNOR SANAVIO IN MERCERIA
DEL CAPITELLO.

Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!!!

Quelle persone che intendono la filosofia in modo diverso da Diogene, e pensano che l'uomo possa essere buon filosofo anche con una certa lindura e compostezza della persona, si saranno al pari di me convinte che nessuna parte delle vesti è sì importante quanto la cravatta. Un'altra volta ho toccato di questo importante argomento, e dimostro, a persuaderne gl'increduli, che *la cravate c'est l'homme*. In questa solamente l'uomo fa pruova d'ingegno; nelle altre parti del vestimento l'ingegno è del sartore. Certo che l'allacciarsi con estro ed eleganza la cravatta al collo non è nè scoprire una nuova verità nelle scienze, nè fare tal opera per cui uno spera di giungere alla posterità. Ma alla posterità assai poche cose conducono, nè anche ci arrivano tutti coloro che v'hanno, quanto a volontà, indirizzato il cammino: però poniamo il caso di due pari ingegni, uno sciammanato e l'altro composto ad una certa squisitezza della per-

sona, e ditemi di grazia, per quale vi sentireste meglio inchinato? Non si risponde nè meno. Ecco dove si pare l'utilità della cravatta; la cravatta fa distinzione anch'ella. Certi ingegni trascurati e alla Magliabecchi, il quale si lasciava andar a brani i manicotti, non si usano nè meno più. Le cravatte goffe e neglette, allacciate al collo tanto per dire: ho la cravatta anch'io, sono essenzialmente sfortunate: non ne vidi una in mia vita far fortuna con le belle. Pur troppo è vero! alcuni portano le cravatte come altri appena farebbe del legaccio delle calzette, e quando o bene o male se le ravvolsero al collo, credono d'aver sodisfatto ad ogni lor parte. Altri staranno invece due ore allo specchio nè meglio vi riuscirebbero che se ne avessero tagliate le mani: ingegni tardi e lenti, condannati sempre alla mediocrità, e a vedere tutte le cravatte andar loro dinanzi: imperciocchè succede qui come nelle lettere ch'uno vi getterà in carta, come vien viene, una canzone, un sonetto che sarà un capolavoro d'estro e d'ingegno; mentre un altro suderà due ore intorno un periodo, e ne uscirà poscia una sciocchezza.

Ma che? Non vi sarà dunque modo alcuno a correggere questo difetto di pazienza o d'ingegno? C'è, ed io appunto qui l'insegno. Ha in merceria del Capitello a sinistra di chi viene dal

ponte un benefico artefice, il quale egli solo s'incarica dell'industria di tutte le persone che portano al collo simile arnese, e vende certe nobili e gentili cravatte che s'allacciano belle e fatte per di dietro, tanto che il più inetto e strambo degli uomini può fare la sua comparsa al pari del più industriale e misurato zerbino. Le non si piegano, non si torcono; stan salde, stan ritte. Pur non crediate che vi tengano il collo sì stretto che ne sieno impediti i suoi movimenti. Di queste persone dure dure che tengono il collo com'entro una custodia di legno, vittime e martiri della loro cravatta, se ne veggono, ma elle non sanno il loro pro nè certo conoscono il signor Sanavio, che tale è il nome del benefico artefice, le cui cravatte sono all'incontro, molli, cedevoli, soffici che danno quasi diletto a portarle. Ecco che cosa vuol dire progresso. Dieci anni fa chi non sapeva fasciarsi il collo, o aveva a far a meno di quell'ordigno, o a mostrare la sua imperizia tra gli uomini; ora chi non sa ricorre dal signor Sanavio e ne acquista in un istante la scienza. Ed oltre alle cravatte ei vende pure anche altre cose attenenti al vestire, come gilet, colletti, camicie e cose simili. Imperciocchè il signor Sanavio ha fatto come quella celebre scuola di medici francesi i quali a riu-
scir più periti nell'arte si dedicavano esclusiva-

mente a una sola parte del corpo umano, e qual curava la pelle, qual i piedi, qual il capo, e non altro; il signor Sanavio per eguale maniera si dedicò a quella sola parte dei vestimenti che sta di sotto, e che certo non è la men nobile, nè la meno importante, s'è vero, come dice il proverbio, che più strigne la camicia che la gonnella.

Ed oltre che persona nella sua arte molto valente, il signor Sanavio è anche giovine assai discreto e civile, ed ha modi sì urbani e compiti che preso a questa doppia esca e della sua perizia e della sua gentilezza ho voluto dargli questo pubblico attestato della mia estimazione.

VI.

I GATTI.

Pochi animali domestici diedero, come i gatti, argomento di ricerche alle persone studiose. A tutti è noto il grande amore che hanno tali bestie per la nettezza, la facilità e la grazia delle lor mosse, la maniera con che manifestano la loro sodisfazione, la pazienza con che appostan la preda, la lestezza con che le piombano addosso, la somma in una parola di quegli atti e di que' movimenti che le rendono sì piacevoli e care. Tutto è singolare nella loro costituzio-

ne: quelle abitudini sedentarie che tanto in essi predominano, quella naturale ferocia a cui è freno la timida loro prudenza, sono qualità che contraddistinguon la razza de' gatti. Pure anche per questi varii rispetti, l'educazione gli ha diversificati in infinite maniere. L'alto grado di domestichezza a cui giunsero alcuni di siffatti animali, è fuor di lite il più notevole esempio della potenza dell'uomo, della pieghevolezza dell'indole loro, de' molti spedienti onde natura gli ha forniti perchè si potessero acconciare ai varii accidenti e alle varie condizioni in cui si trovassero. Tratti dal lor naturale a viver solinghi e a diffidare di tutto ciò che gli circonda, alcune razze si sono tuttavia estremamente addomesticate, ed hanno un sovrano bisogno della società umana. Forse l'impero che gli uomini hanno preso sopra i gatti è effetto così della costoro mollezza, come d'una naturale tendenza ad amare. Del resto la loro affezione fu giustamente contraccambiata dall'uomo. E farebbe bellissima opera chi pigliasse ad investigare le recondite cagioni di tale propensione, che in sostanza altro non significa salvo che la natura umana partecipa non poco dell'animale, e stabilisce così i punti di somiglianza su' quali dee fondarsi tal reciproco affetto.

L'autore che ha forse meglio d'ogni altro

conosciute siffate relazioni è il celebre Hoffmann, nel suo manoscritto che s' intitola del *Gatto Mürr*, opera piena di considerazioni filosofiche sulla vita. Grande e bel gatto era *Mürr*, compagno gentile, sensato e spiritoso del suo padrone, il quale, come quello di Locke, s' accovacciava nel suo tavolino quando egli scriveva, e com' esso rispondeva talora al signor suo quand' ei gli volgeva la parola nell' impeto della sua fantasia. Le sue sagge meditazioni, le sue idee sublimi, la sua indipendenza e l' affettuosa sua indole, tratto tratto dominata da una innata selvatichezza, ci danno un quadro così ingenuo e singolare della natura di tali bestie che ogni storia naturale n' è vinta.

Presso gli antichi popoli germani il gatto era il simbolo dell' indipendenza; poscia fu volto a significar l' adulterio.

L' antico Egitto divinizzava i gatti. Sappiamo per tradizione che Iside si trasformò in gatta per sottrarsi alle persecuzioni di Tifone, fratello d' Osiride. Sia che le particolari qualità di tal animale abbian dato origine alla favola, sia che abbian voluto provvedere alla conservazione d' una bestia tanto utile in un paese infestato da una prodigiosa moltitudine di topi, certo è che l' Egitto li rese degni d' invidia. Negli antichi monumenti di là veggonsi molte sta-

tue di femmina con teste di gatta, coronate il più delle volte di alloro, e col sistro in mano, quale attributo della dea che presedeva alla unione de' cuori. I gatti eran trattati in Egitto com'enti tutti fuori dell'ordine naturale; si profumavano, si facevan dormire in letti sontuosi, a mensa avevano il loro luogo d'onore, e dopo morti si rizzavan loro monumenti ed altari: secondo Erodoto, gli abitanti d'una casa ove moriva un gatto, si radevan le sopracciglia in segno di duolo. I magistrati venivano a raccogliere il morto, lo imbalsamavano, e il mandavano poi a Bubaste, città del basso Egitto consacrata al culto d'Iside, ove ricevevano gli onori divini. Colui che, anche involontariamente, era cagione della morte d'un gatto doveva pagarne la pena col capo. Diodoro di Sicilia racconta d'aver egli veduto in Alessandria la plebe trucidare un Romano che aveva ucciso un gatto, senza che valessero a salvarlo nè il timor de' Romani, nè le raccomandazioni degl'inviati dello stesso re Tolomeo. Se mai scoppiava un incendio, gli Egiziani toglievan piuttosto di perdere i lor averi che i gatti; essi li custodivano con ogni diligenza perchè non si gettassero tra le fiamme, e quando ciò succedeva il lor dolore s'accostava al delirio. Le persone che avevano in guardia i gatti erano tenute in grandissima stima.

Anche a' dì nostri si trovan gatti in tutte le case d' Egitto ; e presso i ricchi vivono anche essi la vita molle e infingarda de' lor padroni, che si piacciono di lasciar loro il pelo e profonder con essi quelle carezze, alle quali, barbari ed orgogliosi, non degnano di scender cogli uomini.

La Grecia e l' antica Roma, il cui nobile genio più s' accostava al bello ideale, non avevano in nessun conto codesti animali ; appena qualche parola ne dicono alcuni autori che trattarono della storia naturale. Nella fastosa Roma del tempo degl' imperatori, alcuni ce n' erano nelle case de' ricchi. Una nobile donna di famiglia patrizia aveva per ordinario assistenti alla sua toeletta un serpente d' Epidaurò che riposavale in seno, o il suo cane di Malta, o il suo gatto marino d' Etiopia.

È cosa degna di nota che gli abitanti dei paesi a oriente e mezzogiorno d' Europa abbiano sempre avuto un amor particolare pe' gatti, e ne abbiano ammorbidito il costume ; laddove nelle regioni settentrionali questi conservarono la natural loro ferocia. Gli Arabi adoravano un gatto d' oro, e Maometto amava talmente il suo che un giorno, per non turbarne il riposo, non dubitò di tagliare un lembo del suo paludamento, su cui l' animale s' era addormito. E per

dimostrare la stima che aveva per Ab-Dorraham non seppe donde derivargli un più onorevole soprannome che dall' affetto che portava al suo gatto, e il cognominò per eccellenza il padre de' gatti. Zoe, sposa di Costantino il Monaco, ebbe un gatto che aveva il suo posto alla tavola imperiale, ove era servito in piatti d' oro.

Se l'Europa moderna non può andar fastosa di esempi così cospicui, ben ne può addurre parecchi non men di quelli notevoli.

Petrarca, dopo la morte di Laura, crasi ritirato ad Arquà presso Padova, ove una bella gatta a cui gli occhi risplendevano in fronte come smeraldi, era al poeta unica delizia nella solitudine.

Pietro di Levale, famoso viaggiatore del XVI secolo, fece dono all' Italia d' una nuova razza di gatti, che recò da Ispahan, paese famoso per la bellezza di siffatti animali, e il sig. Ménard ne trasportò in Francia, ove si può dire che abbian molto giovato all' incremento delle belle lettere. Dubellay fece nel 1568 un grazioso epitaffio per il suo gatto, e l' abate di Marolle cantò le grazie della gatta d' una giovinetta Degournay. Ronsard attribuiva a' gatti lo spirito di profezia. Senza i gatti di madama della Sablière avremmo a desiderare molte graziose favole di Lafontaine; e se la gatta di

madama Deshoulières non avesse vivuto, donde avrebbe questa ritratte le ispirazioni che illustraron la sua memoria? La signora di Lesdiguières rizzò al suo gatto un monumento che si fa distinguere per semplicità ed eleganza.

Per Montaigne era un vero diletto lo studiare i fatti del suo gatto, e Colbert aveva sempre alcuni gattucci che gli scherzavano intorno perfino nel suo stesso gabinetto donde uscirono tanti istituti utili e grandi.

Un gatto consolava pure la solitudine del Tasso nella torre di s. Anna, e tutti conoscono il bel sonetto, nel quale egli domanda ad esso i suoi occhi lucenti che vedevano nelle tenebre.

Chi non conobbe qui a Venezia il celebre abate Zugno, celebre non meno per la sua dottrina nelle scienze fisiche, e per la sua traduzione del Bercastel, che per la numerosa famiglia de' suoi gatti, taciti testimonii e compagni de' suoi studii e delle sue dotte vigilie.

Bayle ricorda il testamento d'una tale Dupuy che lasciò in testamento al suo gatto un' amena casa in Parigi ed un'altra in campagna, aggiungendovi una rendita più che sufficiente per sodisfare a' suoi bisogni e a' suoi gusti; mentre in pari tempo lasciava generosi legati a varie persone perch' elleno tenessero conto delle rendi-

te del caro erede, e andassero a fargli compagnia qualche volta per settimana.

Il signor Neufville avvocato di Norimberga, morto nel 1784 in età d'anni ottantaotto, fece una pari disposizione testamentaria in favore di mezza dozzina di simili creature.

Venezia formicola del gentile animale ; chi non ne ha ogni sera sperienza a certi tempi dell'anno alle musiche ch'ei fanno nei loro amorosi furori in sui tetti, può persuadersene ogni mattina in sull'alba, seguendo per le vie quella specie di loro pubblico provveditore, che gira con un canestro e certi vili pesciolini entro il canestro ; e sentirà d'ogni casa e d'ogni bottega quante voci e quanti miagolamenti rispondano a quella nota voce e come eglino testifichino la lor gratitudine a quella persona benemerita della loro famiglia. Perchè in generale del gatto s'ha peggior opinione ch'egli non merita, ed ei può ben dire con Maria Stuarda nella tragedia di Schiller: io sono di mia fama migliore, di me si conosce soltanto il peggio. Tutti parlano per esempio della sua infedeltà ; io ho invece trovato singolari esempi della fedeltà sua, e dell'amore, di cui è capace. Non parlo del gatto di casa mia, ch'è l'esempio di ogni buona e gentile costumanza, e di cui i figliuoli fanno per ordinario il più aspro governo senza ch'ei mai nè men si ricordi

d'aver quell'unghie auncinate. A Thorn v'avea un giovinetto il quale possedeva un gatto sì a lui affezionato e divoto, che lo seguia da per tutto. Il giovine cadde ammalato, e l'affettuoso animale non lasciava un istante il suo letto; morì e non si potè staccarlo da lui. In fine il morto fu portato a seppellire, e il gatto andò a celarsi in un angolo oscuro della casa, ove poi si trovò morto. La famiglia conserva il ritratto di questo gatto fedele.

VII.

DELLA TOMBOLA IN GENERALE, E DI QUELLA DATA DOMENICA IN PIAZZA A S. MARCO (*).

Conoscete nessun giuoco più caro ed amorofo della tombola? Non parlo già della qualità del diletto che considerato in sè stesso e nella sua naturale semplicità non è forse questo grande diletto, e tutte le persone non sono nè meno atte a riceverlo; parlo delle piacevoli particolarità e delle conseguenze, che sogliono per ordinario seguirlo. Imperciocchè chi dice *tombola*, dice pace domestica, una famiglia costumata e tranquilla che invita una o due volte per setti-

(*) 15 febbrajo 1835.

mana le antiche conoscenze di casa ad acuire gli occhi e l'ingegno sulle varie combinazioni di numeri; innocenti brigate! cui prendono parte la nonna ed il nonno cogli occhiali sul naso, circondati dalla seconda e dalla terza generazione; le vecchie zie che non han trovato marito; i giovinetti e le giovanette del vicinato colle mamme e l'aio rispettivi, e certi antichi stampi di famigli o di serve, ch'or più non s'usano, e che un tempo s'innestavano con parentela d'amore e di fedeltà a' destini delle famiglie, e siedono per rispetto ad un tavoliere in disparte. Ogni tombola ha per ordinario il suo bello spirito, l'uom faceto, che chiama le quaderne e le cinquine quando gli altri le han fatte, o strida i numeri come gli tocca alla sua volta il sacchetto, per figura e certe antonomasie che han fatto sempre ridere i dilettanti delle tombole dai tempi forse del doge Mocenigo sino a' dì nostri: *tanche fritte* e vuol dir trentatrè; *il principio di mille* ed è l'uno; *lo sbreghetto* e significa il sette e così via via dal primo fino al novanta che è il *nonno*. Il soggetto de' varii discorsi, con cui si distrae l'intelletto dalla grande applicazione dei numeri, sono le filosofiche osservazioni sui varii casi e le vicende del giuoco: queste cartelle sono pur disgraziate! Oggi la fortuna m'è contra. Sto da mezz'ora per uno! È uscito il

cinquantasette? Il trentanove è venuto? e come il giuoco si scalda, e sono già fatte le quaderne e le cinquine, quando la speranza ultima si raccoglie tutta sull' unica tombola, l' attenzione, le domande, le osservazioni raddoppiansi, i putti s' alzano in piedi, le vecchie zie, gli ai ed i nonni, un po' fastidiosi, si fanno ripetere i numeri, ed il famiglia o la serva lasciano il modesto tavoliere, e allungano il collo di sopra alle teste dei padroni a collazionare sul cartellone le cifre.

Con la tombola si comincia e finisce lo stadio della vita sociale. Il giovinetto ch'è appena uscito del collegio, od è ancora al prim' anno dello studio filosofico, prima di gittarsi nel vortice del gran mondo, quando cioè il suo nome non è ancora iscritto nel gran libro di Florian, e la Fenice nol vede che in compagnia del padre a qualche rara rappresentazione; quando la Società apollinea nol conta ancora fra' socii e il padre non gli consente la sospirata chiave della porta, e sa l' ora nella quale si corca, egli qui nelle belle società della tombola s' apparecchia e per esse fa il suo ingresso nel mondo. Quivi stringe le prime e le più forti amicizie, quivi accoglie le prime scintille di quell' incendio che l' arderà poi tutta la vita, e sfoga intanto la sua passione in un sonetto alla petrarchesca o in qualche novella romantica. Quanti co-

niugali destini si sono a questo modo formati; ed uscirono coi numeri dall'innocente sacchetto della tombola! Ma ohimè il sonetto petrarchesco e la novella romantica ben presto si cambiano in qualche ode saffica o alcaica per la serata di qualche virtuosa; si dimenticano le cartelle, ed i numeri, si vive lungamente dalla tombola in bando, finchè già trascorsi tutti i varii stadii dell'errore, del disinganno, e della sventura, come nocchiero dalla fortuna sbattuto l'uomo ancor si riduce nel dolce porto della tombola, ma con ben altri pensieri e cogli occhiali sul naso!

Tale è la tombola considerata in sè stessa e nelle sue relazioni di famiglia.

Ma quand'ella dal tavoliere domestico si trasferisce in una pubblica piazza e questa piazza è quella di san Marco; quando il modesto sacchetto de' numeri si muta in un'urna solenne di sotto a bel padiglione ed ha la guardia dei magistrati; quando a modo d'antico monumento s'alza nel mezzo in quadruplice faccia il registro dei numeri, e questi sono annunziati dal fragor delle trombe, e scritti nell'alto quasi dall'ignota mano della fortuna in cifere cubitali, e un popolo di banditori gli stridano nel giro di mille e forse più passi; quando un'intera città tien la partita e venti o trenta mila sono i

giuocatori insieme adunati; la tombola non è più un semplice giuoco, ma un magnifico e grandioso spettacolo, di cui non può formarsi l'idea chi nol vide la scorsa domenica in Piazza.

L'aspetto d'una gran gente è sempre uno spettacolo grande e sublime. Quella forza, benchè nascosta, gigante, quell'immenso Briareo che stende ad un'ora ben mille e mille braccia e mille e mille volontà in una sola raccoglie, nè si può intero dominare col guardo, sopraffanno l'immaginazione come l'idea dell'infinito o tutto ciò di cui non si può definire la natura o il potere. Ma in nessun luogo tale spettacolo è più grande e sublime quanto nella piazza di s. Marco così per la sua vastità, come pel superbo contorno che fanno a quel quadro di vita, tanti superbi monumenti delle arti. Nessun altro luogo è più acconcio e per natura e sembianza a render l'immagine di que' solenni romani spettacoli di cui la sola narrazione ci empie ancora di meraviglia e si spiegavano agli occhi di un popolo di trenta o quaranta mila spettatori adunati in un solo ricinto. Chi mirava dall'alto in tal giorno la Piazza, pareva che sovr'essa si fosse disteso un magnifico panno che i varii colori delle diverse fogge delle persone variamente pingevano, e reudeva ad ora ad ora in bianco e nero

cangiante l'alzarsi o l'abbassarsi dei volti, secondo che o in alto incontro al numero aspettandolo, o abbasso sulle carte cercandolo era inteso lo sguardo. Una parte dello spettacolo si compieva pure nell'alto, e guerniti di gente, e ridenti di belle erano in tutti i lati le ampie finestre e i poggiuoli dell'une e dell'altre procuratie; alcune anime forti ed intrepide sfidavano l'aria ed il sole nella galleria pur della chiesa, e più in alto ancora nelle altane dei tetti che dan sulla piazza, e fino su in alto nell'estremo campanile: singolare diletto, nè molto invero diverso da quello di chi prendesse a mirare col cannocchiale a rovescio. Aperte nel giro della piazza e più lunge ancora erano le botteghe, e qui la gente molto pacatamente e con grand'agio di tavolieri e di sedie attendeva a conquistare la fortuna con bella invidia di coloro a cui la sperata conquista costava la pena e il travaglio di pugnar colla folla e col freddo; altri aspettavano che la fortuna entrasse per le porte di Florian o di Quadri, e intanto non perdean tempo e stavano o di dentro corteggiando le belle, o di fuori a contar chi passava. Ed oh quanti bei disegni, quante liete speranze in fumo si sciolsero! Che ognuno ne aveva la particolare sua soma, la qual era da'suoi quindici, o trenta numeri rappresentata: e qui la tombo-

la era un cappellino, uno sciallo; colà aveva ad essere un prim' ordine a cert' epoca vicina nella Fenice; altrove s' agitavan le sorti d' un nuovo pastrano, intanto che per meglio meritarlo si battevano i denti al rezzo e all' orezzo della piazza o delle procuratie; altri colla tombola imbandivano pranzi e cene agli amici e già si beccavano il cervello a stabilirne i serviti. Ma la speranza non uscia già tranquilla dal corpo delle persone in sì gran congresso adunate, e come il malvagio spirito al lasciare dei corpi esorcizzati, di sè dava gran segno, e si risolveva fuggendo in gran tempesta e procella d' urli e di fischi. Una persona ebbe l' indiscretezza di far quaderna a' primi quattro numeri, levando così di subito della prima speranza le persone, quando la metà e forse più di loro non ne avevano ancora trovato il primo; e il rispettabile pubblico rinfacciarle il suo torto e farne giustizia con tremenda sentenza d' urli e di fischi. Un altro, per timore forse di perderla, volle porre le mani innanzi alla fortuna e si trovò che aveva gridato *tombola*, prima che la tombola gli fosse veramente stata da quella concessa; e il popolo assumer le parti della fortuna e vendicarne le offese ragioni, dimostrando così col linguaggio delle fischiate che spesso il solo buon volere senza l' effetto non basta.

Del rimanente nessun ridotto di popolo fu più tranquillo, fu più quieto di questo, e ben qui si parve la natia gentilezza, e bontà veneziana; che nessun accidente, nessuna confusione non turbava il patrio spettacolo. Quietamente e piena di buona speranza la gente convenne; quietamente senz'altra speranza, e come un popolo di fratelli, si sciolse, onde la Commissione di pubblica beneficenza, o quel tale di essa che primo meditava sì nobil disegno per vantaggiarne la causa del povero, possono andar lieti d'aver dato in pari tempo alla città uno spettacolo nel suo genere per ogni parte perfetto.

VIII.

L'ULTIMO GIORNO DI CARNOVALE.

El va, el va; il regno del povero carnevale è finito; la maghera e sparuta quaresima già lo incalza e gli è sopra; e mentre la gente con quella nota di scherno, *el va, el va*, per le strade lo insulta, i putti coi fischi, le tabelle ed i zufoli gli suonan le esequie, e i banditori crudeli ne affrettan l'ora suprema, pubblicandone già il testamento ed i lasciti agli *osti*, *magazenieri* e *pute da maridar*, il povero vecchio sulla funerea barella, in berretta da notte e traballando, così in virtù delle ultime strette, che del nascosto

cordino che gli pende dal capo, corre di contrada in contrada, miserando spettacolo alle genti! sulle pietose spalle di quattro nobili e caritatevoli personaggi, quale in gran abito tondo di seta, qual altro in maestosa toga procuratoria, un po' usati a dir vero, i quali al pio ufficio fin dal primo mattino s' apparecchiaron, e premuniron lo stomaco con buona difesa di acquavite o di vino. Dovunque passa la funerale ordinanza dà di sè grande indizio con cembali ed urli, ed un maschio in sembianza e gonnella di gentile maschiotta va innanzi e porge con bel garbo il piattino del peltro per eccitare la commiserazione, e sforzare la borsa dei bottegai, o delle persone che vanno, a pro del povero carnovale che muore, ed a cui preparan poscia la sera condegna sepoltura in mezzo a gran libagioni, e a più d'una coppia d'imbriacature, in qualche magazzino da vino.

E intanto che il carnovale moribondo strascina la sua fragorosa agonia per le strade, i bambini d'una certa qualità, a mano del babbo, della mamma o della nutrice, si conducono a fare le lor meraviglie al teatro della Fenice, che in tal dì, e forse per loro, s'apre di giorno. Lo spettacolo per chi può vederselo a suo agio tutte le sere, anche per ciò che tutte le ore non sono eguali nè si canta o si balla così il mattino

come la sera, muta in quel dì direzione, e il diletto non è più nell'opera o nel ballo, ma sì nel mirar que' nuovi ed innocenti spettatori, che s'alzano appena dal davanzal delle logge, ed a cui le mamme, dimentiche di far pompa delle vesti eleganti o del leggiadro sembiante, cedono il posto d'onore e si ritraggono indietro. Quel giorno non mirano nè sono mirate, giacciono inopere sul sedile le duplici lenti, e il loro diletto è nel diletto delle care creature, nel dichiarare e rispondere alle incessanti difficoltà che quelle menti picciolette e poco capaci loro vanno facendo intorno all'opera e al ballo, e che fuori di sè per l'entusiasmo fanno udire a tutto il teatro. Ogni volta che scende quella tela nemica che separa l'un atto dall'altro scende loro un mortal peso nel cuore, e domandan paurosi se tutto è finito; poi quando lo spettacolo è veramente al suo termine, ei vorrebbon tornare da capo. Così eglino sono; così fummo noi stessi; ma due o tre carnovali ancora, e cesserà quella loro meraviglia sì intensa; a poco a poco vi si assuefaranno, non avranno più duopo delle care dichiarazioni materne; scenderanno in pochi anni dabbasso e faranno eglino coi bastoncelli e le mani e le voci le ragioni degli spettacoli, chiameranno fuori chi eglin' vorranno, e noi poveri vecchi saremo ridotti al silenzio e avrem torto!

I putti di più umil condizione, le fantesche, che all'uso degli antichi Romani sono sciolte in un dì dell'anno dall'ordinario servizio, si conducono invece a maravigliare a' casotti della riva degli Schiavoni, ove quest'anno loro si prometton non ordinarii vantaggi, e possono con una sola moneta attendere al doppio spettacolo di gente che arrischia il collo sulla corda e a cavallo, o ammirare il gran coraggio del sig. Advinent, che per poco o per niente si dà vivo in bocca alle fiere; intanto che la gente men fortunata, e che s'appaga solo delle cose esteriori, s'accalca e s'addensa di sotto al pulpito ed al cospetto di que' tremendi bigi mustacchi dell'altro domatore di fiere, che tien gli ordinarii suoi parlamenti tra il rispettabile pubblico, una scimmia ed un cane; o di quell'uomo faceto pel quale l'inverno non ha mai sì crudi rigori ch'ei non si miri sempre là in alto in camicia a grossi bottoni per sopravvesta, ed è come l'insegna del carnoval di Venezia; pochè ogni anno si mira in quell'alto suo posto, e ogni anno all'aria e ai signori *Veneziani* sciorina le sue stesse facezie fin da quand'io era condotto ad udirle a mano delle persone. Come più avanzano le ore, e più avanza la folla e il nobile ardor delle voci e degli istrumenti con cui la folla s'invita ad approfittare degli ultimi istanti: *Questo è il vero mo-*

mento: ai biglietti ai biglietti; finchè la gente dà indietro per non potere andare più innanzi, se forse il mal tempo non rende oggi più imperfetta la immagine.

Le botteghe nel rimanente della città intanto si chiudono: chi ne ha ne gode, e chi non ne ha fatto suo procaccio suo danno. Appena appena mezzo chiuso si mostra qualche provveggen- te magazzino di mode, di maschere, o guanti per venir forse in acconcio di qualche subita risoluzione, di qualche spesa dimenticata, o d'alcun urgente bisogno, che non s'era il dì prima previsto, e chi ha per ordinario l'incarico di fare in tal giorno le commissioni non sono già i padri fastidiosi od inquieti o gl'impazienti mariti, ma sibbene più gentili e obbliganti persone, il cui incarico si legge loro nel volto affannato, poichè sono le sole che corrono per le strade, per quanto però può consentirlo la folla. Ad una cert'ora si compiono commissioni d'un'altra natura, e girano per la città sulla padella ancora fumante, l'ultimo onore dei famigliari banchetti, le leggiere sfogliate; girano i bei piatti del fior di latte sbattuto, non senza però grave sospetto di color che li portano, e ad ogni caso parati, se mai qualche dito protervo ne invidiasse il pulito disegno; poichè anche questi casi si danno.

In tai giorni per ordinario si veggono nuovi ed insoliti volti per le contrade: certi antichi e disusati sembianti che affrontano una volta all'anno la luce delle Procuratie e della Piazza, e nel resto rimangono di là dell'acqua nascosti. Le maschere e il bagordo chiamano dalle lontane lor sedi gli abitatori dell'ultima santa Marta e di s. Nicolò; chiamano que'di Quintavalle solinga; passano i canali le genti dell'industrie Murano, e della fruttifera Zuecca; altre persone varcano pur la laguna da Fusina e da Mestre; ma queste più che a' nuovi sembianti si conoscono all'andar nuovo, e alla notizia che ne danno i gombiti nelle schiene e nel petto alle persone. Tutte queste genti si danno in piazza la posta, e in piazza innondano da tutte le parti; quivi arrivano col loro bragozzo que' Chiozzotti gentili, ch'hanno dolci e confetti per ispazzature entro le corbe, ed aprono e danno a mangiare pei caffè l'ostriche a' vaghi sembianti; quivi arrivano coi suoni e coi canti i Napoletani antichi, e colle bande, i cembali e le assise che loro fan largo del giorno, e rischiaran il cammino la notte, gli Spagnuoli moderni; quivi corrono tutte le altre maschere, e dispensano gli usati favori que'gran signoroni in logore vesti, e in cenci da gala, che per ordinario saluto mandano, e si mandano in malora ed in fumo, quivi infine è il gran bac-

cano e lo sforzo massimo, l'ultimo del carnevale; quivi la calca, il tumulto e la universal sinfonia dei zuffoli, delle tabelle, dei campanelli, dei fischi e delle voci dei venditori che ne incoraggian l'acquisto: *Al subioto! al subioto!*

Ma mentre in piazza il mondo tumultua, e impazzisce, e la ubbriachezza e la gioia guidano il carro strepitoso e fugace del carnoval moribondo, il suo regno, se pure la lieta insegna penetrò mai nella solinga contrada, sulle fondamenta Nuove è cessato. Quivi sin del mattino si ridusse l'anticipato raccoglimento della Quaresima severa; una pia e numerosa confraternita di devoti s'aduna in tal dì perchè più accetta s'alzi al cielo la prece e va a pregar pace in s. Cristoforo a' trapassati. Quattro navicelli stanno parati alla riva ad aspettare ed accogliere i pii confratelli, mentre intanto le gondole particolari fan di sè lunga riga nell'acqua. Quelle porte che per ordinario stanno chiuse ai viventi in tal dì si mirano aperte; s'agita intorno la folla: il padre, il fratello, l'amico s'aggiran per la morta campagna, e fra le innumerevoli croci vi cercano un noto ed amoroso sepolcro, o lo confortan di preghiere e di pianto; mentre intanto il pio sacerdote ne sparge da lunge l'assoluzion generale. L'aria, che il silenzio delle quete fondamenta Nuove rispetta, e

lunge ne porta il profano frastuono del volgo tumultuante e godente, quivi reca sull' ale la nota dei sacri cantici solenne, che come la soave armonia d' un' arpa notturna si posa sul cuore di chi l' ascolta dalla riva e dalle aperte finestre, mentre la ripeton da lunge gli echi di s. Francesco e Murano.

Ma pochi tenderan forse a sì sacro suono l' orecchio, ed ai più gioverà in piazza la cara orchestra dei *subioti* e dei fischi, delle padelle, de' secchi o di qual altro più strambo istrumento sapranno immaginare le genti a celebrare le notturne ed ultime esequie al carnovale spirante, allo splendore dei moccoli e al lugubre cantico di *el va, el va*, ripetuto in coro da lunghe ordinanze di cento e cento persone, che questa sera non hanno altra vocazione o diletto, che mandare strepito e suono. Ma il vindice tocco della mezzanotte già pende; alzano il braccio sul risonante lor bronzo i mori inesorabili dell' orologio; la campana della torre alla distesa e più a lungo che non suole già suona; l' *el va, el va* in un istante si muta nel solenne *l' è andà, l' è andà* ripetuto con un moto di gioia nel cuore dei mariti, dei padri o di qual altra persona non abbia troppo a lodarsi di certi patrii costumi. I fischi e le urla si rivolgono allora alle maschere che quasi perdute si lasciarono cogliere

da quel suono fatale in piazza a s. Marco, finchè il rumore a poco a poco dissipasi, e va da ultimo a perdersi e muore nello splendido veglione della Fenice, dove il carnevale ribelle tuttora dibattesi, e per qualche istante ancora contrasta alla nemica l' impero.

IX.

IL PRIMO DI' DI QUARESIMA.

L'è andà, l'è andà: il carnevale è finito, il tempo della pazza gioia è cessato, e l' augusta cerimonia di questo giorno ci volge a gravi pensieri. Quale istruttivo contrasto per chi seguì ieri la folla nella piazza tumultuante, ed ora entra le sacre soglie del tempio! Ivi primo il pio sacerdote si prostra a piè dell' altare e primo sulla fronte riceve la profetica cenere: segue indi il popolo, che a' suoi piè s' inginocchia e raccoglie dalla sua bocca il grande avvertimento da lui stesso prima già avuto; tutte le fronti sono segnate dalla medesima polvere, tutti gli orgogli umiliati, tutti i gradi confusi; il ricco ed il povero, il dotto e l' artiere, la povera donna nel modesto grembiule e la matrona solenne, il padrone ed il servo, tutti odon del pari la grave sentenza: tutti sono di polvere ed in polvere ritorneranno. Dopo aver intese le auguste parole

ognuno ritorna al suo posto. Il silenzio, il raccoglimento, la tristezza dipinta su tutti i volti, il tuono solenne delle sacre parole, tutto imprime alla grave cerimonia una indicibile melanconia. Credesi ch'ella risalga fino a' primi tempi del cristianesimo, e ch'ell' altro non sia che una continuazione dell' antico uso che avevano allora i penitenti di presentarsi il primo giorno della quaresima alla porta della chiesa vestiti del cilicio e coperti di polvere. Questa opinione pare la più fondata e sarebbe difficile trovarne una origin diversa. Ma donde si tolse a rappresentare per la polvere la penitenza? È questo un monumento degli antichi costumi: lavarsi il corpo e le vesti, profumarsi la testa era il simbolo della gioia e della letizia, per lo contrario rotolarsi nella polvere e rimanerne corcato era indizio di dolore e disperanza, e quando la gente volea mostrare tra le persone il duolo e l' affanno, appariva coperta di polvere i capegli e le vesti. Frequenti sono in ciò gli esempi della sacra scrittura: Giobbe, i re, i profeti, lo stesso Vangelo ne parlano. Davidde per esprimere il suo cocente dolore dice ne' salmi ch'ei mangiava la cenere. Gli antichi che cocevano il pane sott' essa, quando volevano anche nel cibo dare un segnale della doglia dell' animo, lasciavano di pulirlo da quella.

Nell' interno delle stesse pareti domestiche, quale contrasto tra questo giorno grave e solenne e quello tutto pazzo e gioioso di ieri! Quant' era il delirio, la gioia folle e senza vero motivo, altrettanto è ora il raccoglimento e la saggezza. Le maschere e le liete bizzarre vesti pel nuov' anno si nascondono e serrano; ed ha in ciò non so quale santo orrore e rispetto, che i giovanetti e le fanciulle che ieri pur ne facevano le loro più care delizie, non che accostarsele ora al viso, se ne terrebbero contaminati pure al toccarle. L' aspetto stesso della città cambia tenore; al frastuono, al rombazzo delle persone succede il silenzio, e per rispetto alla gran moltitudine del giorno prima, la solitudine. Fin mutati sono i costumi dei fondachi e dei magazzini: or le ricche mostre pompose non sono a cercarsi in piazza od in merceria; altrove è lo sfoggio ed altre sono le derrate e le merci, che ritornano in vista ad ogni tornar di quaresima: così si guardi chi passa dai larghi sprazzi onde i maestri le inondano a tenerle fresche e pulite! L' aria, lo spazio, e in alcuni casi anche il sole sono per li campi della città in tal giorno e negli altri appresso occupati da certe nuove e mobili officine, che ove non compaiono nella quaresima compaiono pur nelle sagre, ed ivi in mezzo a gran pompa di peltri, d' uve e pinocchi, il

virtuoso artefice provvede agli onori delle mense seconde del vicinato, poichè chi è sì poveretto, che alla domenica almeno non imbandisca il domestico tagliere delle quaresimali frittelle?

La gente, quasi vergognando dell'orribil fracasso e del tripudio di cui fu ieri in balia la città, ne dispetta oggi quella che ne fu il misero campo; ne dispetta la piazza e la riva, e van in tal giorno a far procaccio di più gravi pensieri sulle Zattere tranquille. L'interna gravità traspar fuori nella exterior gravità delle vesti: le belle sono tutte confuse in un solo colore, neri sono tutti gli ammanti, l'unica pompa è nel velo. Quivi la quaresima ha pure un'altra e più speciale divisa; certe patrie vivande che questo dì mette in voga, e ch'ivi al popolo minuto si vendono, e dal popolo pubblicamente si mangiano col buon prode che dà loro chi passa.

Questa sera sono a vedersi i caffè della piazza e dei dintorni di quella: in nessun luogo nè in altro fa la quaresima trasformazioni maggiori. Più non s'attendon ivi le maschere; il divertimento non si guadagna più in piedi, e battagliando con urti, e pressure; la gente nuova non caccia dalle annue lor sedi gli antichi avventori; tutti hanno l'acconcio lor sito, n'hanno d'avanzo, e quand'io questa sera entrerò quella soglia che già appresi a varcar da bambino e varco anco-

ra dal più al meno tutte le sere, so fino a' discorsi che mi terranno le genti ; que' discorsi che mi tennero l'anno passato, che mi tennero gli altri anteriori, e mi terranno, Dio permettendo, anche l'anno avvenire.

X.

ATTESTATO E FEDE MORTUARIA DEL DECESSO CENSORE
UNIVERSALE DE' TEATRI.

Il pover' uomo non se n' era accorto,
Che andava combattendo ed era morto.

Ahimè! questa vita non è che una continua vicenda di brevi consolazioni, e di lunghe e profonde amarezze. Ecco mentr' ieri montavamo in superbia per un articolo con cui la natia gentilezza dell' *Eco* faceva coraggio alle fatiche della *Gazzetta privilegiata*, a mortificazione del nostro orgoglio, ad amarezza della nostra consolazione una persona crudele vorrebbe oggi darci ad intendere, che in uno degli ultimi numeri del *Censore*, idest del signor *L... P...*, si leggesse un articolo pieno di offensioni e di fiele contro questa stessa infelice *Gazzetta*, e specialiter contro un certo *T. L.* persona parente nostra assai prossima. Ciò per altro non può essere; ed è o una calunnia o un' invidia della det-

ta crudele persona. La buon' anima del signor *L... P...* non può più offender alcuno: il signor *L... P...* è morto. *Lugete Veneres* (di stile) *Cupidinesque!*

Potrebbe invero accadere che a certe ore del giorno colà nel vicolo di s. Fedele in Milano, o a certe ore della notte nel caffè del Martini si vedesse pure una qualche strana apparizione, qualche cosa di simile a un' umana sembianza, che le genti sogliono chiamare col nome del signor *L... P...*; ma questa apparizione non sarebbe un buono argomento per credere ch' ei fosse vivo, come vivi non sono nè l' *Om de preia* in corsia dei Servi a Milano, nè il signor *Antonio Rioba* in campo ai Mori a Venezia, quantunque e si veggano e si tocchino ed abbiano un nome. L' *Om de preia*, e i signori *L... P...* e *Antonio Rioba* si vedono, si chiamano, ma non sono già vivi, il signor *L... P...* è morto.

Potrebbe anche darsi che dal terrazzo d'una casa in s. Fedele a Milano, uscissero a quando a quando col mal vento, e passassero poi con le condotte degli stracchini anche a Venezia, alcuni pezzuoli di carta male stampata con suvvi il titolo del *Censore universale*; ma questo non farebbe altrimenti pruova di vita, la cui fonte, secondo i medici, è principalmente ripro-

sta nel cervello e nel cuore, e qual mente sarebbe mai per lo contrario sì acuta od occhio umano sì penetrante che nei detti pezzuoli di carta potesse mai scoprir traccia di cervello o di cuore? Il signor *L... P...* è morto.

E non solo per la ragion dei contrarii, ma nè pur in modo diretto si potrebbe dimostrare la sua esistenza. Imperciocchè vivere vuol dire essere in alcun luogo o in alcun modo, e il signor *L... P...* dove andreste voi a cercarlo? Forse tra' poeti? Ma quale è mai sì strano Parnaso in cui s' incontri il suo nome? Forse tra' prosatori? Ma in qual parte del mondo le sue prose sono mai lette? Il signor *L... P...* non iscrisse mai nè in prosa nè in versi, quando prosa non si chiami la confusione delle lingue babelica, o versi non sieno il *Raphel almi* e simili altri *salmi*. Il cerchereste forse tra' commentatori, tra' critici, *fra' dotti e fra' analitici*? ma chi non vede nè sente la Pasta, chi non ode le armonie del Bellini, non iscorge bellezze nel Monti ed ha scelto per suo duca e dottore il gran poeta Lazzarelli, questo tale si può egli in coscienza chiamare viva persona? Il signor *L... P...* è dunque fuori del secolo, è morto.

Incerta è solamente l' epoca e la qualità della sua morte. Imperciocchè alcuni sono d' avviso ch' ei morisse sull' Ararat, o fra le zampe

di qualche onagro, in Africa; altri per lo contrario affermano ch'ei miseramente perisse presso a pomi in teatro; altri ch'ei facesse naufragio e rimanesse sommerso nel porto della fedelissima città di Trieste; altri infine ch'ei gloriosamente cadesse colle armi in mano, quando fu caporale. Io però sono d'un diverso parere, e rispettando l'opinione di tutti tengo per fermo che non sia stato nè meno mai vivo, e appartenesse appunto a quella qualità d'enti privilegiati, di cui il poeta cantò:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

E però più di lui non si dica; nè si creda che ei possa più offenderci per l'avvenire. Il signor *L... P...* poveretto! è morto, trapassato, defunto, fra i quondam; e la bell'anima andò a ricongiungersi con l'altra bell'anima sorella del gran poeta Lazzarelli, che Dio gli abbia in gloria ambidue!

(Dal *Canton Register* del 20 marzo).

XI.

COME FECE IL SOLENNE SUO INGRESSO LA REGINA DEL
CANTO NELLA CITTÀ DI AE-ÉV-ZIN. — STORIA
CHINESE.

Le torri di Ae-Ev-Zin battevano tre quarti d'ora dopo il mezzogiorno: il sole aveva nascosto la sua splendida faccia dietro una negra cortina di nubi, e il mercurio dentro a' suoi cannelli di vetro segnava otto sopra il zero nel termometro, ventiotto, uno, tre nel barometro: tirava un forte vento da tramontana. Subitamente un fremito di gioia si sparse per tutte le membra degli uomini, i sangui si riscaldarono, e corsero in maggior copia al cervello, che ne rimase come a dire un po' tocco se non affatto sconvolto. Tosto le opere e i lavori cessarono; i martelli si sospesero sulle ancudini per le officine, le penne degli scrivani dalla carta si distaccarono, fino a' torchi sopra a' lor carri s'arrestarono nelle stamperie. Le genti uscivano come trasognate per le contrade: *ell'arriva, ell'arriva*, e in questo mentre la maga che aveva il titolo della Regina del canto, e a cui il destino concedeva di rimanere in terra di Ae-Ev-Zin tanto che si facesse sentire sei volte, arrivava su

gentil navicello, che leggiero e spedito appena toccava il sommo dorso dei flutti.

Stava la bella pellegrina e immortale ritta in piè sul dinanzi del fortunato navile, allo scoperto sfidando la pioggia che lieve lieve scendeva, e la tramontana che forte forte sbuffava, nè il più leggiero battito di paura nell'intrepido seno accoglieva, poichè, come ognun sa, le fate morir non ponno, e certo Borea dee anche rispettar quelle gole sovrane, e i malvagi raffredori ed i reumi, che girano il mondo sulle ali dei venti, non hanno poter di toccarle.

Tanto però in sè stesso sicuro non era quello splendido genio ch' ora avevala in cura e qui l'avea tratta per prodigio della magica verga (dell'oro); chè alla provvida mente tutte in un punto si faceano dinanzi le conseguenze terribili d'un reuma improvviso, e ne scongiurava in suo cuore tremando le procelle ed i venti.

Fosse incanto o potere del leggiadro sembiante, dovunque passava, da sè stessa s'annunziava la bella; la sentiano dall'interno delle loro dimore le genti, e da porte, da finestre, da tetti, da calli elle usciano a contemplare l'amoroso spettacolo, e il suono delle trombe e quel dei tamburi si mescevano al suono dell'umana ammirazione e dei viva. Ma il legno glorioso

già afferra ; pronti accorrono sulla proda i damigelli e i sergenti ; una gran gente d'attorno s' aduna

E d'infanti e di femmine e di viri ;

mille braccia in un punto si stendono ad aiutare la maga gentile a salir dal bordo alla riva.

Ma ohimè! la Regina del canto nella gola fatata, fatata egualmente in ogni sua parte non era. Come il tallone d'Achille, quel braccio che ella porgeva a discender sul lido, era vulnerabile anch'egli, vulnerato era anzi da poco, e un tale che nol sapeva o in quell'istante non sel rammentava, con forza pari all'ammirazione ed al zelo d'aiutare la cara reina diè al fatal braccio di piglio. In quell'istante s'accorse d'esser mortale la bella : un acuto grido di dolore qui ne andava alle stelle e ripetevasi da tutti gli echi di Ae-Ev-Zin, che in un istante del gran disastro fu piena. In quel punto si videro cose maravigliose : tacquero le trombe e i tamburi ; a mezza la voga si sospesero pel canale i remi dei naviganti ; cadde rotolone pel lastrico l'infelice colpevole, pietà e mercede *coram populo* in ginocchio implorando ; si gettaron in barca e fin quasi dentro allo stagno a sostenerla i sergenti ; intanto che lo splendido genio accennato più sopra, e a cui non pareva pur vero

d'aver tocca la riva, si fe pallido in volto, e per un istante temette non una seconda sventura avesse a contrastargli di nuovo la bella, e il vento come Orizia volesse ora rapirgli la sua nobil conquista; fermo e risoluto in suo cuore di tenerla almeno pei piedi finchè avesse potuto, e di seguirla poscia per aria. Ma la sventura fu lieve, fu passeggera: l'incanto rotto ancora non era, e la bella su' proprii piè camminando, in mezzo alle sberrettate ed ai viva del popolo accorrente, e a' donzelli che le spalancavan le porte, e al maestro che le additava il cammino, e all'infelice colpevole, che a lato somnesso, degli occhi ancora pregando, l'accompagnava, giunse alfine alle preparate sue stanze. Trassero allora a farle omaggio e a visitarla le genti; incominciarono le congratulazioni e le condoglianze per l'antico e il recente suo caso, e ne andarono in giro le stampe che perpetueranno di quello a' posteri la ricordanza. In questo un caro suono si diffuse per l'etra: rattenne per un istante Borea le piume; serenarono a un tratto le nubi; balzarono i cuori in petto a' mortali, e chi passava ivi presso, la barba attonito alzava ed intendeva l'udito. La maga gentile erasi in quella seduta al gravicembalo, e ne traeva i primi magici accordi per farne esperienza. Or che farà ella

quando scioglierà veramente la voce? Poco stante odi un sordo rumor per le strade, un accorrere, un gridar *vella! vella!* La piazza dall' un lato si vuota, e si fa calca, si fa stormo dall' altro: corre chi corre, corrono le persone, e corrono i cani che correr vedono, e abbaiano; fuggon dal mezzo come dinanzi allo scilocco i colombi: Madonna sdegnando le chiuse pareti, colla pioggia e col vento era uscita, e per la prima volta calcava il lastrico fortunato di queste contrade. Se non che quivi la gente ora tratta non era dalla magia del suo canto; ma sì dal caro spettacolo di vederla muovere piede anzi piede, di mirar quant' ella sorgesse dal suolo, o come dolce parlasse o dolce ridesse, come soavemente ella i begli occhi girasse. Un misero vecchio che dall' impetuoso torrente del popolo fu colto a mezzo del tranquillo cammino, e ne fu anche riversato per terra: Ohimè, gridava, che avvenne? qual rovina, qual subbisso è cotesto? Allegri, rispose un corrente; passa quella che canta: e lo lasciava in sua malora per terra!

XII.

LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —

UN VIAGGIO IN DILIGENZA.

Oh numi! ecco . . . Filinto.

Voi mi cercherete a Venezia, chiederete conto di me al caffè di san Fantino o a quello di santa Marina, sonerete fors' anco al mio campanello; ma voi cercate e sonate indarno. Io sono in viaggio, e vi scrivo qui da Padova, dal caffè-capitale, dal caffè Pedrocchi, finchè s'attaccano i cavalli alla carrozza che dee condurmi a Vicenza. Che volete? m'è saltato in capo questo capriccio. La sapienza non s'acquista sempre sedendo a tavolino, o passeggiando all'ombra del campanile della patria parrocchia. Pitagora, Solone, o qual altro famoso saggio dell'antichità la cercavano per Africa, per Asia; io la cerco anch'io come ve ne diedi indizio nella Malibraniana, ed ecco che ho preso un posto nella diligenza di Padova.

Quante cose si apprendono in viaggio! Quante in diligenza! Un viaggio, o meglio una condotta in diligenza! è la cosa più istruttiva e deliziosa ch' uom possa idearsi; massime chi ha la fortuna, com'ebbi io, d'aver un posto a cas-

setto, ch' or con più nobil vocabolo si domanda *cabriolet* e di viaggiare, al modo dell' esercito d'Israello, quasi chiuso dentro un nembo fresco e leggiere, che dalla riva del palazzo Grimani m' accompagnò fedele fin qui al Panteon Pedrocchi, spirandomi per tutto il cammino una cara auretta, e qualche goccia nel viso, ch' era una vera consolazione. Viaggiate, signor Compilatore, viaggiate, e soprattutto viaggiate in diligenza a cassetto: così prenderete parte alla bella veduta delle campagne, e al fumo della pipa del conduttore, se mai il conduttore ha quel diletto ch' ei si prende ad un tempo e per lui e per voi.

Non vo' dir già con questo, che le persone che stanno di dentro non godano anch' elleno la loro buona parte di vantaggi e dilette; dico solamente che sono dilette e vantaggi a parte, che non si hanno a cassetto. E prima di tutto elleno sono per ordinario in buona compagnia di dodici o quattordici persone che non si sono forse mai al mondo scontrate salvo che in diligenza, e che pure divengono in un istante così buone conoscenti ed intrinseche ch' entreranno insieme in lunghe discussioni e ragionamenti sul caldo, sul freddo, sugl' incomodi de' viaggi; quando alcun oratore privilegiato non tolga per sè il privilegio della parola e non parli per tutti.

Nella presente condotta, cioè in quella di cui vi scrivo, v'era quest' uomo forte, questo conquistatore degli altrui orecchi, ad esso era entrato in tanta dimestichezza con tutti, e massime con una certa vecchietta sua vicina, che le fece fino le ragioni degli anni e la chiamava la nonna. Nè ve ne scandalizzate; queste cose in diligenza si permettono; poichè infine l' uomo in diligenza non è in uno stato normale, ma bensì di eccezione, e strigne, entrando, un nuovo patto civile, un patto particolare, *sui generis*, che lo scioglie da certi obblighi e gliene impone alcuni altri. Qui non si porta il libero arbitrio; ei si lascia in terra, si fa come un cumulo di tutte le volontà e dei bisogni particolari; ed uno non si muove, se non in quanto gli altri si muovono: non s'arresta, se non quando s'arrestano gli altri: ha l' obbligo e il patto di non avere per non so quante ore nessun bisogno, nessuna necessità, di respirar ogni fiato, di star vicino a ogni piede, il che in certi casi speciali fa pruova d' una grande risoluzione d' animo, o per lo meno d' un gran predominio sull' odorato. Il movimento delle spalle, delle ginocchia, dei piedi, non è qui un semplice atto della volontà, un moto organico della persona, ma un felice risultamento dell' armonico concorso della nostra industria particolare con la volontà genera-

le, o la licenza del vicino: *Di grazia, permetta, ho un piede aggranchiato.* — *Mi meraviglio, si accomodi:* e qui per accomodarvi da un lato vi scomodate dall' altro, e a quel modo rimarrete finchè piacerà alla fortuna che si trovi incomodato qualch' altro onde possiate cercare in altra guisa riposo, a meno che non vogliate far dire di voi. Talora brucierete dal caldo, e la volontà generale, o almeno la pluralità delle voci particolari troveranno ben l' abbruciare e ne rimarrete là entro chiuso e infornato da arderne le intestina. Tal altra si metterà in discussione l' aprimento d' uno sportello, e i voti s' uniranno appunto su quello che vi sta propriamente dietro alle spalle, per modo che voi pagherete con un buon raffreddore, il prezzo del fresco, che consolerà i calori della buona compagnia per viaggio. A questo modo il patrio ventolino della laguna, se ne portò sulle ali la mia voce; se non che la voce è cosa che va e viene da non pigliarsene nessun pensiero: si trovan sempre persone che l' han per due.

Si danno però anche in diligenza certi spiriti forti e indipendenti che si rendono superiori a questa legge d' amore e d' accordo, e non appena avran posto il piè nella gondola, od in carrozza, che senza aspettare il consenso d' alcuno si saranno già addormentati, e troveranno

ancora che, in difetto di meglio, la spalla del vicino è un origliere soffice abbastanza. In uno di questi spiriti forti mi sono appunto imbattuto in barca pur io. Non già che il buon uomo mi si fosse addosso addormentato : no, ei m'era seduto in faccia, e vegliava con un paio d'occhioni, ed un naso ; mio Dio qual naso ! naso magnifico, e singolare, specie di trastullo, di *bilboquet*, di *vademecum*, che gli servì ad ingannar le ore tutto il viaggio, ora accarezzandoselo, vezzeggiandolo dolcemente col pieno della mano, ora battendolo a destra, ora a sinistra ; giungeva fino a scandagliarne colle punte delle dita la profondità, ch'io n'era ammirato ed estatico, e non aveva ancora appreso che il naso fosse sì buon compagno di viaggio, e potesse impiegarsi a tanti usi ed uffizii diversi. E al pari del naso erano ribelli a ogni legge e ad ogni misura le gambe, le quali ferme, imperterrite come due colonne, non si mossero un istante dal sito ove s'erano piantate in mezzo alla barca ; tanto ch'io m'era aggomitolato con le mie di sotto alla panchetta, e disacerbava l'affanno di quella specie di tortura, narrandolo al professore mio vicino, e compagno di viaggio. Caro amico, quand'io penso a quel naso, a quel par d'occhi e di gambe, a que'baffi, a quel Titano insomma, a quel Nembrot, che parlava una lingua a tutti sconosciuta,

la quale non era nè inglese, nè tedesca, nè altra ch'io sappia; che saltava fuori della carrozza per lo sportello, e che so io, mi vengono i brividi, e mi fo il segno della croce. Ho viaggiato col diavolo.

Del rimanente chi ha la sfortuna di viaggiare altrimenti che in diligenza, fra gli altri disturbi ha anche questo che non sa mai l'ora in cui partesi. Si dice per esempio di partire alle sette e saranno invece le otto, le nove, che so io? Chi viaggia in diligenza non è soggetto a questo genere di peripezie, ed ei può dire per esempio: io partirò alle quattro, con quella sicurezza ch'un dice: abbiamo a morire. Un momento dopo non siete più a tempo, e vi rimane soltanto il conforto del vostro viglietto. Questo è il vantaggio sovrano, di cui fo maggior capitale degli altri; poichè s'io avessi a partire *ad libitum*, credo che non m'indurrei mai al passo doloroso e difficile. Trattengono in patria tante care affezioni! Di questa particolare disposizione del mio animo debbono essersi già avveduti i miei compagni di viaggio, poichè quando giunsi alla posta, la prima barca aveva già sciolto, e la seconda stava in sul partire, e sarebbe in effetto partita, ove non fosse stato lo sforzo grande d'amicizia e d'argomenti adoperati dal professor d'eloquenza suddetto, che fece qui bella

pruova, a sospendere d'alcun respiro la dipartita. Ma eglino avevan torto: sul mio orologio mancavano ancora due minuti alle quattro, e non calcolavano nè pure la possibilità che il mio orologio fosse in ritardo. Poi chi può dominare gli avvenimenti del futuro in modo d'esser certo per esempio che alle quattro sarebbe pronto alla riva? Sono tanti i casi e le umane vicende! Certo ei non pensavano che in fondo alla valigia mi avessero cacciato una carta che aveva a rimanere a Venezia, il che importò nè più nè meno la conseguenza che il fardello si sfacesse e rifacesse sul punto quasi di metterlo in barca. Poi non sapevano lo sforzo grande che m'era costato il chiudere la valigia; poichè infine chi è tanto ricco o provveggenete d'aver una valigia a sè? Io viaggio con le valige degli amici, e questa la conosceva ancora sì poco! Aggiungete che mi recai alla diligenza per acqua, e che trovai questa contraria; che a mezza strada m'accorsi d'aver lasciato a casa un guanto e l'orologio, e d'aver ben sei fazzoletti, tenera provvisione materna! nelle saccocce. Son cose che succedono e che dovevano giustificare a sufficienza il ritardo. Signor no, ei non volevano menarmele buone, e come fui in vista alla riva la trovai già tutta accalcata di persone che m'aspettavano e affrettavano con voci e con cenni: *Avanti, Filinto,*

avanti ; sono le quattro. Ed io uscire di sotto al felce, e dimostrare, là in piedi coll' orologio alla mano, le mie ragioni, armato del mio buon diritto, poichè mancavano ancora due interi e grossi minuti. E il professore tutto sudato amorosamente rampognarmi dalla prora della peota, e gli amici della riva confondere i teneri rimproveri agli augurii del felice viaggio. Vi so dire, caro signore, che fu un quadro magnifico, una partenza solenne. La folla era stipata sui gradini della sponda ; appena si vedevano tutte le teste ; e come avete udito vi furono arringhe, discussioni, concioni al popolo dalla bigoncia della mia gondola. Quelle persone, quel pubblico, erano tutti amici del professore che lo avevano accompagnato a buon viaggio, ed erano in parte anche amici miei, i quali avevano voluto pur sincerarsi cogli occhi proprii se veramente io mi partissi, il che pareva un sogno fino a me stesso. Erano amici di tutte le qualità e condizioni: amici dottori, amici avvocati, amici poeti, incisori ; v' era l' amico della valigia, il quale divideva per giusta porzione gli affetti tra l' amico che partiva, e il pegno della sua amicizia che con lui se ne andava. Non mancavan nè meno le belle ; ma queste erano del professore : le mie rimanevano derelitte in casa, poichè . . . Ahimè la diligenza si muove, i caval-

li prendono l' ambio. Prego Roncaiette di chiudere la lettera, e le corro dietro, poichè sapete, io abborro il farmi aspettare. Addio.

Di Padova, il 5 maggio.

XIII

SECONDA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —
CONTINUA LA STORIA DEL VIAGGIO.

Non so se v'abbia detto nell'altra mia, che a cassetto da Fusina a Padova, ebbi la fortuna di divider il posto, oltre che col conduttore, con un'altra persona; e questa persona era appunto una gentile signora. Non ve ne dirò gli anni; qualche cosa si deve pur lasciare alla penetrazione del lettore, ed anche il mio viaggio ha da avere una certa qual tinta romantica. Gentile ella era certo, e più ancora era mia conoscente, conoscenza di negozio, d'affari: una specie insomma di *chargé d'affaires* del marito, la quale ha la fortuna di far una e fin due volte la settimana queste corse da Padova a Venezia, che veramente ne la invidio. Questo può darvi forse un indizio della sua gioventù, e ne immaginerete fors'anco gli anni, ma badate bene, son calcoli che spesso si sbagliano. Questo è certo ch'

ella mi tenne bellissima compagnia, e seppe tessermi ad una ad una la storia, e la lista delle vulture de' varii palazzi della magnifica riviera del Brenta. Fu tal punto della conversazione, in cui per segnar forse l'epoca del mio viaggio, cosa importantissima negli affari di grave momento, incorsi a chiederle quanti ne avessimo del mese. A un bell'ingegno, basta anche impulso minore ad accendersi; questa semplice interrogazione mi valse per sua parte una serie di lunghe e sode considerazioni sulla fugacità del tempo, sulla brevità dell'umana vita, anche in viaggio, il che la condusse di mano in mano a parlar mi perfino dell'ava sua, tuttora vivente; il che invero mi diede un'alta idea della longevità della schiatta, poichè se allora non isbagliai i conti, parmi che con questa linea ascendente si rimontasse fino al principio del secolo XVIII. Durante un leggiero sonnellino del conduttore, che s'interruppe e ripigliò a più riprese, avemmo un campo lato abbastanza per discutere anche insieme de' nostri privati interessi, poichè niente non impedisce che si possano trattare così in diligenza come altrove. La signora è forte tra le altre cose ne' calcoli statistici. Debbo renderle questa giustizia, ed a lei son debitore della cognizione che da Ponte di Brenta al Portello vi sono, nè più nè meno, quattrocentoqua-

rantasette alberi d'ogni parte. Ell' ebbe la soddisfazione di dar la pruova al suo conto tre volte e lo trovò sempre giusto: ella non viaggia come le valige.

Ma ohimè come breve e fugace è la gioia del viaggiatore! A Padova perdetti sì cara compagnia e il mio bastone, bellissimo *bois de fer* ch'io piango ancora. Quando risalii quasi fuor della porta, e tutto molle di pioggia e di sudore in carrozza, mi ritrovai spalla a spalla con l'unico conduttore, che tutto quello che potè fare per me si fu d'offerirmi una buona presa di Cavernago. Da allora non presi più parte nè men con l'orecchio all'interna compagnia non allungai più la mano pel finestrino al professor mio compagno; era colà come esule e segregato dai viventi a cassetto. Il conduttore dormiva. Mi consolò per altro più tardi il professore, assicurandomi che poco o nulla aveva perduto, e ch'egli di dentro invidiava il mio posto di fuori. Ma nol crediate già voi: il professore ha una rara felicità; ei può dormire da per tutto. Chiuse gli occhi a Porta Savonarola e gli aperse a Vicenza: *Quandoque bonus dormitat Homerus*; più fortunato d'Omero ei dormì sempre.

A questo modo senz'altro accidente siamo giunti a Vicenza, verso l'un'ora dopo la mezzanotte, quasi forieri della pioggia che ne veniva

sempre dietro in cammino ; una tal pioggerella delicata e leggiera, che cadea senza strepito, quasi molle rugiada, a inaffiarmi il viso. Come era naturale per quell'ora tarda, e quell'aria senza stelle, trovammo chiuse le botteghe, e la città addormentata : s'erano addormentati anche gli accenditori dei pubblici fanali, e dovemmo passare in mezzo a quelle palladiane meraviglie affatto al buio, con pericolo di rovesciarci a ogni canto. Solo era aperta e n'aspettava a consolarne d'alcuna refezione una tal botteghetta, poco lungi da una chiesa, poichè uno non è tenuto a sapere il nome delle cose e delle contrade che vede all'oscuro ; e la padrona con un garbo ed un'ospitalità senza pari ci accolse e si profferse a' nostri servigi. Il male fu che le nostre esigenze eran troppo indiscrete, ed ella non potè farne quelle feste ché pur avrebbe voluto. Figuratevi ! Le si chiese un par d'uovi, due fette di salame, un pollo, che so io ? qualche cosa a mangiare. Ella ci offerse invece a bere, e il maghero cestellino delle ciambelle che furono, ed erano allora le reliquie, i frantumi di quelle. Io giunsi fino a chiedere un caffè e latte ; ma ben la padrona mi fe tosto comprendere nella risposta tutta l'indiscrezione della domanda : *Latte a quest'ora !* Osservazione giustissima, massime per chi ha fame : il latte si prende al mat-

tino, onde vedete ch' eravamo propriamente capitati all' albergo della farsa della Scommessa, ov' era di tutto un poco, tranne quello che si domandava, e la buona disposizione del padrone. E però fummo contenti d' un po' di vin di Braganze sotto il finto nome di Cipro: io poi presi un certo beveraggio, che al colore si poteva benissimo scambiare pel cioccolatte. Del rimanente chi aveva a prevedere che anche a quell' ora si avesse a mangiare o capitasse una condotta di passeggeri affamati? La padrona del caffè aveva ragione, e pensò forse che ad appagar chi arrivava dopo dieci ore di carrozza, bastasse il poter dire: io la vidi. Il nostro buon appetito non era sua colpa.

Ad ogni modo se questa modica e parca cena non valse a satollar la fame, servì almeno ad acuire gli spiriti e gl' ingegni della diligenza. Fino a Montebello fu una continua battaglia di bei motti, di frizzi, d' ironie, di facezie. Uno all' altro chiedeva se quelle pernici gli aggravavano lo stomaco, se il marzapane di quelle ciambelle gli era rimasto fra' denti, ed altre simili sottili arguzie, che voi di leggieri v'immaginerete se mai vi siete trovato in simili frangenti. Io le so per parte del professore mio amico, che me le narrò poscia, e ne fu sì tocco e avvivato, che ne perdette perfino l' ordinario suo sonno.

Poi le facezie e le risa fecero luogo a' più gravi e serii discorsi sui pericoli dell'ora tarda e delle strade; e le belle incominciavano a tremare, poichè dentro erano appunto due belle. La quale parola non avete già a prendere in tutta l'ampiezza del suo significato: tutte le donne son belle, come tutti i letterati sono chiarissimi, e tutti i dogi erano serenissimi, anche quand'erano irati. Son forme di dire, concessioni oratorie per maggior eleganza di discorso. Le belle della diligenza cominciavano dunque già a sognare aggressioni e assassinii; se non che questi lugubri discorsi conciliarono di nuovo il sonno al professore, ed io non so troppo innanzi di quella conversazione. Questo certo potei risapere, che uno de' viaggiatori, persona di forse venticinque in trent'anni, entrò in tanta compassione della paura d'una delle belle viaggiatrici, che non ebbe più cuore di lasciarla sola com'era venuta in carrozza, e si contentò di perdere il posto che aveva per Brescia per rimaner qui a tenerle buona compagnia a Verona. Ecco un prode cavaliere.

Di qui a tutt'agio io pure vi scrivo dopo aver visitato l'orto de' semplici, l'Arena, le tombe degli Scaligeri, e mangiato buon numero di *paparele*. Imperciocchè non voglio che già crediate, che per essere in diligenza, uno viaggi come fos-

se scagliato fuor d'un cannone. No, garbatissimo signor compilatore; la diligenza non esclude una certa maturanza di azioni. Vi sono le sue soste. Si sosta a Padova, a Vicenza, si sosta più ancora a Verona; tanto che uno ne avrebbe la comodità di andare e ritornar nel frattempo colà se mai alcuna cosa ancora gli premesse. Si sosta alle poste; sostano a mezzo il cammino i postiglioni a rifocillarsi d'acquavite o di vino, a rimutar i cavalli se incontrano alcun compagno che venga dalla posta ov'eglino vanno. In generale si hanno idee esagerate delle cose; bisogna viaggiare: troverete per questo rispetto le diligenze assai comode. Esse van col proverbio: fate adagio se avete fretta. Addio.

XIV.

TERZA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —
TERMINA LA STORIA DEL VIAGGIO.

Milano, 17 maggio.

Voi volete ad ogni modo abbaruffarmi coi vostri lettori. Come! non siete pago delle prime due lettere, che ne esigete ancora quasi a forza una terza, una quarta, che so io? Vedete che io m'era già acquetato, e stava tutto tranquillo, silenzioso, e voi mi spronate, mi stuzzicate di

nuovo? Questa la non è carità del prossimo, nè pietà de' vostri associati, di cui certo non consultate il piacere: e guardate che di voi non si dica che imbottate, e che a voi basta empier il foglio.

Poi hanno a succeder sempre ne' viaggi casi nuovi e strani? Il mio viaggio da Verona a Milano fu appunto senza casi, un viaggio tutto ovvio e comune, un *tête à tête* continuo tra me e il buon conduttore, il quale a tenermi ancor più bella compagnia aveva messo a mia disposizione la odorosa sua tabacchiera, e mi portava a cavallo con cento e cento novelle amorose del suo buon tempo passato; tempo felice, che si confondeva con quelli della repubblica buona memoria. Aggiungete che la compagnia s'era tutta rinnovellata, e cresciuta in cammino come le valanghe; tanto che quando per la prima volta ci fisammo tutti uniti in volto, avemmo paura di noi medesimi. Pareva che si levasse un accampamento! Rotta era quella cara consuetudine, quella fratellanza d'animo, che s'era stretta fino a Verona con la prima compagnia in barca, e nel comune disagio a Vicenza; ci si erano anche aggiunte certe facce antipatiche, un antiquario fra gli altri, per cui io aveva la più decisa avversione. Mi ricordo che a Brescia p. e. una povera donna s'accostò a lui, e gli chiese in

carità un soldo, augurandogli felice viaggio. Il valentuomo mostrava in quella a' compagni le preziose qualità di un Marc' Aurelio, che gli era costato non so quanti zecchini, e rotto il capo da quella indiscreta richiesta, che interrompeva il corso delle dotte sue osservazioni, si voltò alla infelice con un par d'occhi da cane, e le fece per tutta limosina questa bella risposta: che denari e molti sì ne spendeva in monete vecchie, ma non già in donne brutte e vecchie; bellissima facezia, ed in ispecie molto ben collocata, che fece anche ridere una parte della brigata, ma ch'io ebbi la debolezza di considerare come la cosa più crudele che mai udissi, dopo il colpo di frustino di Tony Foster nel Kenilworth, onde mi sentii allontanar sempre più da siffatta compagnia che insultava alla sacra miseria, e rideva all'insulto, e cominciava già ad accogliere qualche paura sull'esito felice del mio viaggio.

A Verona fui testimonio d'una dolorosa separazione. Fra le persone che quivi ci si aggiunsero era pure un vispo giovincello di forse venti in ventiquattr'anni: bianco, rosso, ricciuto, grande della persona, bello di sembianze e di forme. Aveva un soprabito, o come dicono una *blouse* di velluto nero cinta a' lombi, come dipingono i Sansimonisti, con in tasca la pipa compagna delle soavi meditazioni, che mezzo s'ascon-

deva, e mezzo usciva da quella, ed in mano il sacchetto della pianta odorosa, che in mille guise agitava giocolando nell'aria. Al perfetto anese dell'amorosa persona non mancavano che un paio di odorosi e ricciuti mustacchi; ma pure i mustacchi mancavano, tanto è vero che non si dà bellezza perfetta! Il giovinetto non era venuto solo alla diligenza, ma gli avevano additato la strada, e alleviato forse il cammino due altre gentili persone, che a vederne la diversità delle fogge si sarebbero dette damigella e padrona. La padrona era in quell'aurea età, in cui gli uomini e le donne deono avere già acquistato la felice sperienza delle cose; bella età, in cui una donna può con eguale probabilità e decenza esser presa per madre, sorella (maggiore) od altro d'un viaggiator di vent'anni! Su questo particolare le opinioni de' miei compagni erano appunto divise. A riserva d'una cert'aria d'imbarazzo e mistero, chi la guardava in volto e notava anche più il coraggio d'affrontar per quell'ora il fango del selciato della posta, e gli sguardi curiosi e indiscreti de' passeggeri, ben riconosceva in lei la tenera cura materna, che maggiore la rendeva d'ogni riguardo. Però carità di figlio certo non era quel fare baldanzoso e superbo, quel tuono d'imperio, con cui il garzone rispondeva alle gentilezze di lei, e al guar-

darlo ch'ella faceva amorosa di sotto all'ala del cappellino, con cui voleva agli altri celarsi; si vedeva in somma la superiorità che concede ad un uomo di venti anni questa preziosa sua qualità, in confronto d'una bella che abbia varcato quel segno di quindici o sedici. Ad ogni modo ci fu commozione d'affetti da una parte e dall'altra, e quando i cavalli, che da mezz'ora attaccati aspettavano il cenno e la scuriada de' postiglioni, lasciarono indietro la posta, vidi io stesso la madre o sorella lungamente seguirci con la persona e cogli occhi, agitando il bianco fazzoletto, che di quando in quando le correva pure agli occhi, intanto che l'altra parte ch'era portata via dalla diligenza, e fatta forse per la prima volta pietosa, rispondeva al saluto e inviava alla parte che rimaneva l'ultimo vale per lo sportello della carrozza, ch'era una tenerezza a vederli!

In quest'ultimo tragitto da Verona a Milano ebbi la compiacenza di convincermi sempre più che il mangiare per chi viaggia non è cosa indispensabile affatto, o almeno per tale non è riconosciuto dalle persone che accolgono i viaggiatori, o provveggon a loro. E di vero come a Vicenza eravamo attesi anche a Brescia, poichè la diligenza, come sapete, è cosa metodica, che giunge o dovrebbe giungere sempre all'ora me-

desima; ma credereste per questo che alla osteria alla quale fummo vettureggiati avessero messo in serbo per noi cosa alcuna? Figuratevi! eran le sei, e a sei ore chi ha ancora a pranzare? Ogni galantuomo a quell' ora ha pranzato o si suppone, onde ivi abbiamo appena trovato il bicchiere degli stuzzicadenti, e il vasello comune della *bagnifa*, parola lombarda, con cui un tempo, dieci o dodici anni fa, solevasi ancora genericamente chiamare la mustarda, la senapa, ogni altro piatto fermo in somma nel quale han diritto di pescare dentro ogni cucchiaino ed ogni forchetta. E però si mangiò come si potè, e di quel che si potè e come potemmo ci alloggiammo pure da poi pei canti delle vie ad aspettare con gli ombrelli in mano e le schiene a' muri, l' ora della partenza, poichè tra le cose superflue stimarono pur quella di offerirne il comodo d' una stanza. Il padrone dell' albergo è persona complitissima: a risparmio di spesa ci ospitò tutti gratis, in comune, all' aria libera del cortile.

A Bergamo perdemmo una parte della compagnia, e quivi s' arrestò pure il professore. Fu una perdita generalmente sentita da tutti; poichè fosse disgrazia, o le tenebre della notte ne impedissero l' effetto, non se ne trovava più la valigia, onde per due buone ore dovemmo prender parte noi pure all' ansietà del suo animo. Il

facchino era salito sopra all' imperiale: slega, sciogli, scomponi: è questa? no, un po' più piccola, un po' più grande, e così via via; tanto che dopo mezz'ora d'infelici sperienze ed indagini si venne finalmente a un nuovo spediante, a un ultimo tentativo; si domandò un lume: Venga un lume, ben venga il lume; poichè infino allora l'operazione, a risparmio di tempo o d'altro, s'era fatta appunto all'oscuro o all'unico splendore delle lanterne delle vie. E però finchè la operazione si consumava, a ingannare un po' le ore e incantare ancor l'appetito, che ci aveva lasciato la imbandigione di Brescia, mi ridussi con due compagni, compagno e compagna, unico avanzo della prima compagnia e coi quali passava ancora qualche buona corrispondenza, in un caffè a porte chiuse che mi venne additato in fondo alla fiera. Felice pensiero! La società ch'era quivi raccolta, era quali sogliono essere da per tutto le società a simili ore, e in un caffè a porte chiuse; bella società d'un gendarme, d'un mugnaio, e d'una donna, la quale indarno s'affaticava a richiamare alla vita una persona che le si era a fianco addormita, e per la quale inutili erano tutti gli argomenti impiegati delle voci, delle imprecazioni e dei pugni. Vi si vedeva il potere del sonno e d'un nume ben più possente del sonno! Com'entrammo, una

quinta persona s'alzò subitamente dal seggio ov'era sdraiata e con due occhi che le uscian dalla fronte, e misurando con un salto tutta la stanza, presa da improvviso entusiasmo poetico cominciò furibonda a recitarne

La gola, il sonno e le oziose piume,

col rimanente di quel sonetto, il che veramente a noi dopo la cena di Vicenza, il pranzo di Brescia, e le comodità della carrozza era un singolare rimprovero. A tale incontro, a siffatto furore poetico, la nostra compagna si strinse tremante attorno al compagno, persona un po' più sicura, e che porta i mustacchi; io stetti in me stesso sospeso, e sì non fummo tranquilli finchè un cenno del caffettiere non ci diede ragione di quella improvvisa lezione di poesia. Il povero uomo era da lunghi anni uscito di cervello, e come persona innocua affatto che è, si lascia ire attorno la notte. Chi se ne spaventa, suo danno, poichè infine ei non richiede altra soddisfazione che recitar i suoi versi, ch'ei conchiude sempre domandando una presa di tabacco, e far noto al mondo, ch'ebbe la sua istituzione, com'egli andava predicando, nei primi collegii d'Italia. Fatali conseguenze d'una istituzione soverchia! Or vi scrivo da Milano e pago abbastanza dei diletti che l'uomo ritrae da' viaggi,

non penso d'andare più lunge. È cosa probabile che anche di qui qualche cosa vi mandi intorno quanto ho veduto, che certo non è poco nè poco degno d'ammirazione; ma voi ne farete come cosa vostra, poichè questo genere epistolare comincia già ad annoiarmi, e non si può che non annoi anche gli altri. Addio.

Filinto.

XV.

LA TRIBÙ DEGL' IMPORTANTI.

Ho un gran sospetto che questa parola nel senso che la intendo io, e la intendono molte persone, non si trovi nel Dizionario. Ne avrei in vero un gran dolore, tanto che non voglio nè meno assicurarmene guardando: poichè io credo nel gran Dizionario, e non vorrei apertamente ribellarmi alla sua legge adoperandola; giacchè se la parola manca, certo non manca la cosa: gl'Importanti si danno, si veggono, si salutano quand' anch' eglino non salutino, e formano la maggior tribù che si conosca nel mondo. Ben è vero che i geografi, il Balbi, per esempio, il Maltebrun non ne parlano, non le assegnano nessun confine: ma ciò non monta. È questa una sco-

perta ch' ho fatt' io, e di cui vado altero come di qualunque altra ; poi eglino, gl' Importanti, non hanno già sito proprio o sede determinata ; non appartengono più a questo che ad altro paese, ma com' è degli Ebrei, degli Zingari sono di tutti, si trovano sparsi su tutta la superficie del globo. In questo solo dalle due omologhe tribù differiscono: che gli Ebrei e gli Zingari si danno per lo più ad una sola professione, e sono tutti o negozianti o sonatori o astrologhi ; laddove gl' Importanti non privilegiano nessuna classe : le onorano tutte. Però si trovano più frequentemente ancora nei gradi subalterni, secondi, fra gli *ff.*, i *vice*, i *sotto*, che so io ? Io conosco un Importante per esempio il quale d' altro non tragge l' esser suo, o la sua importanza, che dalla grave incumbenza di dare o porre il numero alle carte ; pure chi è più di lui contento, pago di sè medesimo ? Chi più conosce l' importanza del proprio ufficio, o la vorrebbe negare ? Il numero ! Il numero negli affari è come il nome nelle persone ; una persona senza nome non si chiamerebbe, non avrebbe diritti, non potrebbe nè meno redarli. Un affar senza numero come si tratterebbe, come potrebbesi nè meno incamminare ? Ei sa dunque che la prima esistenza, questa specie di creazione, la buona o mala riuscita da lui in primo luogo dipendono, e ben al-

l'andare, allo stare, e soprattutto al rispondere si vede ch'ei porta, nel suo concetto, tutto il peso dell'affare sulle sue spalle. Ei sente la sua superiorità. Questa brava persona mi conosce, m'incontra quasi ogni mattino, ma non le accade mai di vedermi. Non mi saluta, o se pure di quando in quando mi amministra sì fatta consolazione, il fa in modo e con tale contegno che quell'atto potrebbe liberamente tradursi nella seguente sentenza: *Miserabile! nato solo a far fogli!* Fortunati coloro che a ben numerare possono gl'ingegni!

Per la stessa ragione nello studio d'un avvocato l'Importante non sarà già il dottore, il consulente, quegli che distribuisce le ore coi consigli, o i consigli con le ore, come si vuole; ma ben il giovine, quegli da cui i consigli sono trascritti, e tutta la cui importanza consiste appunto nel far nera la carta bianca, riportando, salvo errore, sull'una quello ch'è scritto sull'altra. E non pertanto provatevi, quando non sieno prossime le ss. Feste di Pasqua o di Natale, ad entrare nel suo scrittoio; interrogatelo, chiedetegli, per esempio, che so io? se il principale è in casa, e vedrete all'atto della risposta, al modo con cui a raccorre la mente e a dar riposo alla mano farà pennaiuol dell'orecchio, quale, quanta è l'importanza di quel no o di quel sì

che sarà per uscirgli di bocca e che vi farà anche attendere alcun istante, perchè il saggio a parlare o rispondere, dee voltar prima sette volte la lingua, nè tutte le risposte non s' improvvisano.

Anche la medicina ha suoi Importantissimi. Questi si conoscono alla facondia, ai testi latini in ispecie. Gl' Importantissimi in medicina parlano sempre latino, e sono vaghi del moto: *motus caussa caloris*; quest'è che per ordinario vanno su' loro piè nè si fanno portar mai da gondola o da carrozza. Dico per ordinario, poichè la regola non è certa: si danno benissimo Importantissimi, ch'hanno sempre i lor barcaioli sul labbro, ed i quali per conseguenza, almeno probabile, andranno anche in barca.

E s' intende da sè che le lettere non sono lasciate dagl' Importantissimi deserte. Qui sono anzi come nella loro metropoli, in maggior folla, e si conoscono a due cose: hanno sempre la fida tabacchiera compagna in tasca, ma più ancora in mano, e parlano sempre delle lor opere, o dei loro articoli; poichè un Importantissimo ha sempre opere alle stampe, e manda anche alle stampe gli articoli critici sulle sue opere. Egli è in oltre in gran carteggio con tutta la repubblica anche fuori della tribù, e stampa nei frontespizii tutti i suoi titoli. Oh la dolce sodisfazione

d' un uomo che può citar le sue opere! Questa sodisfazione io la invidio; voglio scrivere un'opera anch' io con tutti i miei titoli in fronte. Non ne ho trovato ancora il soggetto; ma poco importa, vi si leggerà intanto nel frontispizio:

OPERA

DEL CHIARISSIMO SIGNOR . . .

Dottore approvato, a pieni voti, con lode, in ambe le leggi, all' Università di Pavia; già primo console romano, e principe dei Cartaginesi nel collegio di s. Giustina a Padova; ora compilatore, proprietario *in partibus* della Gazzetta privilegiata di Venezia; autore e creatore della fortunata opera del *Sommario generale o Indice* (di cui, per parentesi, rimangono ancora in istamperia tutte le copie) ec. ec. ec.

Sono figli di questa medesima tribù certi camerieri, certi famigli, compresa pure quella specie anomala, che in alcuni paesi si chiamano uscieri, e in altri hanno altro nome, i quali volentieri s'acconciano alle maniere signorili, alla gravità dei loro padroni, e sono anzi eglino i padroni nelle anticamere; tanto che prima di assoggettarvi all' anticamera di diritto per conto del loro signore, avrete ad adagiarvi a quella di

fatto cui piacerà ad essi di condannarvi per conto proprio, senza nè men salutarvi quando non vi conoscano, nè offerirvi una sedia.

Non tutti però gl'Importantissimi traggono la lor qualità o l'esser loro dalla semplice condizione o dalle loro incumbenze. Vi sono Importantissimi per doti fisiche e morali: un bel paio di mustacchi, un certo snello figurino, un abito nuovo da Milano, distinguon uomo da uomo, danno un certo grado di superiorità civile, della quale ben s'accorgono gli enti privilegiati di tali qualità, è più ancora coloro che non ne hanno il bel privilegio. E quanto alle doti morali io conosco una persona che scrive solo per autorità d'una parrucca da caratterista, e questa autorità è per lui di tanto e siffatto peso, che bisogna leggere com'ei tratta nel *Nuovo Osservator veneziano* uno dei più begl'ingegni della nostra Venezia, riconosciuto per tale da tutta l'Italia. Ignorante e imbecille è il meno che di lui dica; e lo può dire, egli che trovò la dottrina e l'ingegno in casa, lasciatigli in eredità da un parente in linea collaterale, e ch'egli esercitò poi sempre o sotto alla detta parrucca o sopra il ponticello del violino. *O vos qui scribitis*, grida egli con Orazio nel *Nuovo Osservatore*; o voi che scrivete e cercate la sapienza, e il bello stile in specie, mettetevi com'io la par-

rucca, assicuratevela ben sulla fronte, e poi scrivete.

Terminerò con una morale considerazione: che mai avverrebbe delle così fatte persone, se per uno od altro accidente avessero a perdere a un tratto quelle tali qualità, da cui traggono l'esser loro o la loro importanza? La risposta è facile a darsi: ond'è, ch'io come buon cristiano che sono, che amo il prossimo come me stesso, quando in tali persone m'avvengo, il primo sentimento che in me si desta è quello della pietà o compassione; e mentr'eglino alla mia aria compunta ed umile crederanno forse d'avermi con l'autorità o colla soggezione conquiso, starò in quella invece pregando che loro mandi il cielo sempre i medesimi numeri da scrivere, le stesse carte da ricopiare, che lor si mantengano sempre gli stessi baffi, la stessa parrucca, poichè quale idea è più dolorosa o terribile di quella della distruzione o del nulla de' nostri simili?

XVI.

LETTERA DEL COMPILATORE A UN SUO AMICO,
AUTORE D'UNA CERTA NECROLOGIA.

Intendami chi può che m' intend' io.

Amico pregiatiss.

M'è entrata in capo questa fantasia di scriverle, per la grande contentezza in cui sono venuto di me medesimo. Imperciocchè ella dee sapere che ho avuto la bella sorte di fare una teoria, e gliene scrivo, perch' ella, la quale come si vede n' ha spesso occasione, se ne valga, e il mondo, sia detto con modestia, profitti di questa prima figlia del mio intelletto. E perchè ella non si lambicchi troppo il cervello nè la faccia a lungo storiare, gliela apro, gliela schiccherò tutta in un fiato: io trovai la vera legge delle necrologie. Nè si sorprenda; io ebbi sempre la più cara propensione per le necrologie; è questo un genere benemerito, fruttuoso nelle sue conseguenze per questi miei fogli ed io appunto gli ho consacrato come una specie di culto, mi ci sono intrinsecato, ne ho studiato ben addentro la natura, ed ecco che alla fine sono uscito l' Aristotile delle necrologie.

Fors' ella, e con lei molte altre persone non conosceranno tutta la importanza o la necessità di tutti questi necrologici studii ; la necrologia che in altro dalla biografia non diversifica se non in questo che l' una comincia d' onde per ordinario l' altra finisce, e sono più due nomi dati a una cosa, che due cose diverse, come chi dicesse alba ed aurora, la necrologia, dico, siccome figlia della gran madre, la storia, che è, ne segue in tutto le leggi e i precetti, come ne insegnan gli esempi di Plutarco, di Diogene Laerzio, di Cornelio Nipote, di Svetonio e altri molti ; onde anche la necrologia come la storia dee esser luce dei tempi, maestra della vita ec. Certo ella pensa così e così fu un tempo ; non m' è però difficile il dimostrarle per le nuove teorie, e in ispecie per quella dei trecentosessantacinque articoli necrologici che stampo ogni anno, che grande errore la offende. La necrologia non ha ad entrare nei fatti degli uomini : queste cose son belle a sapersi mentr' uno è ancora in vita, e dai vicini soltanto ; ma com' egli è morto, che se ne ha fare ? La morte lava ogni memoria e *les absens*, com' ella sa, *ont tort*. Quanto a coloro che leggono ed hanno la smania di tutto sapere, per far poi ragione dell' ingegno, dell' indole, dei costumi, e vantaggiarne la filosofia e la conoscenza dell' uomo, massime se quegli

per poco è uscito dalla schiera volgare, questi son gente fastidiosa, indiscreta: per lor non si scrive e vadano altrove. La necrologia è come un epitaffio ad uso delle Gazzette, e ogni uomo secondo gli epitaffii è buon marito, buon padre, buon figliuolo in ispecie, operoso, caritativo. L' uomo ch' altrove è una creatura sì frale, sì inferma, e di cui a voce e in iscritto, in verso ed in prosa fu sempre detto un male sì grande, nelle necrologie è un ente perfetto, che non *pa-
ga mai tributo all' umana fragilità*, fosse pure, semplicemente fingendosi, duca, marchese, che so io? ciambellano. Le son cose queste che non si perdonano; pazienza il farle; il male è di colui che le scrive.

Ne accade ch' ella mi dica che tutti gli uomini non aspirano già ad essere tramandati a' posteri colle necrologie nella qualità di santi: vi sono artisti, oratori, poeti. Comprendo che d' un uomo volgare, che per altro non si ricorda se non pel male che non ha fatto, si debbano nascondere certe maccatelle, le quali troppo apertamente mostrerebbero che anch' egli veniva da quel d' Adamo; ma che fa egli, per esempio, alla gloria del grand' Astigiano il sapersi, ch' un dì ei rompesse per ira il capo al suo cameriere? Nè la posterità lo terrà certo in minor riverenza, perch' egli partendo da Cadice

ne serbasse certe gaditane memorie; delle quali cose pure ne informa egli stesso. E la egiziana sapienza che inalzava a' suoi re quegli strani e magnifici mausolei, i quali a Napoleone stesso parvero cosa sì immensa, che da quelli volle prender le date a' suoi bullettini africani, non permetteva ella, non faceva anzi una legge al più meschinello de' cittadini il cercare le azioni e la vita del defunto sovrano e il darne sentenza? A' dogi stessi della nostra Venezia, non si apriva dopo morte per cinque correttori il processo? Tutte queste son cose vere, son giuste; ella nella sua qualità di letterato grande avrà ragione, ma chi scrive una necrologia pel mio foglio dee avere altro rispetto per li defunti; ei si dee guardare di dire in ispecie ch'eglino erano le delizie dei conviti: non si sa in qual guisa uno possa essere le delizie d' un convito.

Oltracciò nelle necrologie nessuna città non è *non punto grande*. Si può concedere tutt' al più la distinzione di grande e grandissima e si dirà, per esempio, Venezia, Milano, grandissime città, che contano oltre centomil' anime; tutte le altre che ne' dizionarii son notate di piccole, e la cui popolazione non arriva forse al decimo di quelle; ch' hanno per tribunali un pretore, per delegazione un commissario di distretto, queste si chiamano grandi. Ha ella a parlare di

una delle così fatte? La formula, non si falla, è la seguente: *** regia, grande e bella città, celebre non meno per l' amenità dei contorni e del sito che per gli spasseggi (notturni) de' suoi ospitali ec. ec.

Ben è vero che nel comune discorso e fuori del caso delle necrologie è spesso sottile accorgimento oratorio l' abbassare, in una, perchè più s' inalzi in altra parte il soggetto, siccome a prendere maggior balzo nell' aria duopo è raccorciare e raccogliere la persona, e la picciolezza della causa tanto più accresce la grandezza dell' effetto. Ciò ben intese il Petrarca là dove dice:

Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato

e l' Ariosto nella sentenza:

Spesso di fetid' erba nasce il giglio

ne' quali luoghi quegli fece appunto pregio della sua piccolezza alla patria di Laura, e questi dell' umiltà della sua origine al giglio. E chi non sente quanto a lodare una città per aver dato nascimento a molti grand' uomini più giovi la sua piccolezza, che la sua grandezza? Qual cosa men singolare per esempio che a Londra ove si contano oltre un milione e mezzo d' abitanti si trovino trenta o quaranta persone d' ingegno?

Il singolare sarebbe che fossero in un punto ove trenta o quaranta fossero gli abitanti. Queste cose son vere da per tutto fuorchè nelle necrologie. Nella necrologia non v'è altra lode per una città che il non esser non punto grande.

E d' un' altra cosa ancora voglio ch' ella sia avvertita: la non chiami mai (s' intende sempre nelle necrologie) gli uomini pel nome della scienza che insegnano o professano. Son sempre cose incerte, termini ambigui: Chi studia per esempio matematica, fisica, idraulica, idrostatica, metafisica può ben essere a suo beneplacito matematico, fisico, idraulico, idrostatico, metafisico, ma chi ne sa di statica potrebbe mai essere uno statico? Ben v'è la scienza, ma non è il suo professore. Ei può ben costruir ponti, accomodare gli orologi delle piazze e far cent' altri ingegni e invenzioni, ma non giungerà mai per questo ad averè un nome con cui significare alle persone il suo talento. *Statico* nel primo significato è ostaggio, come *baccalare* è baccelliere, dottore, e quantunque il baccalare anche si mangi e sia un buon pesce della spezie dei merluzzi, e chi lo mangia non s' intende già che mangi un baccelliere o un dottore; nella guisa medesima che *oste* è tanto quegli che spilla il vino, che quello o quella che diserta le campagne, e uccide gli uomini, quegli che riceve e

dà ricetta, senza che alcuno sogni mai di scambiare l' uno per l' altro, e Giulio Cesare potè ben muovere contro a' Galli, e nulladimeno lasciar in pace i padri, e i mariti delle galline, che sono i soli Galli riconosciuti dal Dizionario. Imperciocchè *è da considerare* dicono gli accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario, *essere tale la natura delle favelle vive che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci e nuovi significati.* E chi avrà questo potere, se non sono gli stessi accademici della Crusca ?

Or ella s' affretti ; scriva com' io le dico, e se mai la sventura torrà alcun uomo illustre alla sua patria, lasci le sue occupazioni, i suoi studii, e dal vedere al non vedere me ne porti la necrologia. Le sue fatiche, la sua premura saranno ben compensate, i suoi concittadini le ne avranno un obbligo immenso, e si affretteranno a dimostrarglielo nei loro fogli. Per chi scrive sono pure un bel conforto le congratulazioni e le lodi!

Sono col debito rispetto ec. ec.

XVII.

DI UNA NOVITA' IN PIAZZA A S. MARCO.

Senza troppo presumere di me medesimo oso fare una predizione, certo di non cadere in errore, e questa predizione è che il presente articolo sarà letto più volentieri dalle donne che non dagli uomini. Alcuni uomini anzi, quella classe p. e. che sta per le cose antiche, e dice mal delle nuove, le persone che dicono male delle nuove come delle antiche, dell'Appendice, come del foglio, che dicono male in somma di tutto, e il cui numero non è nè meno sì ristretto, certi mariti indiscreti i quali hanno l'ostinazione di non riconoscere tutta l'importanza, e il vantaggio che una bella ritrae da un nuovo vestito ed avranno persino il coraggio di contrastarglielo; tutte queste persone, io diceva, si dichiareranno forse in questo momento contro di me: io stesso nella doppia qualità di marito, e di persona, in un certo particolare, letterata, io stesso ne scrivo tremando. Si tratta di farmi nientemeno che guida e scorta alle belle mie leggitrici ad un *Magasin de modes*; però il titolo non conduca in errore. Non si varcan già qui l'Alpi o il mare Tirreno; le parole sono francesi, ne convengo; ma il *Magasin* è in Italia, anzi

in piazza a s. Marco; onde tanto valeva scrivervi sopra alla buona in italiano *Magazzino di mode*, il che non sarebbe già disconvenuto alla bella ed aurea edizion della insegna. Perdonerei più volentieri al sig. Merlini quel *coiffeur* che si legge di sopra alla sua bottega dall' altra parte delle Procuratie, poichè certe professioni è lecito nobilitarle almeno col titolo; poi quel semplice *coiffeur* non val già come la tripla parola *parrucchiere da donna*. Le parole nelle insegne non si mettono a caso nè per nulla. Sono ben contate, e la concisione dello stile non è tanto una virtù d' elocuzione che una virtù domestica: l' economia, il risparmio.

Ma io mi son dilungato forse un po' troppo, ed ho cominciato un elogio, poichè io scrivo un elogio, da una censura. Se non che la censura qui rimane e perde entrando nel *Magasin* o *Magazzino* i suoi strali, poich' il *Magasin* è appunto quanto di più compito o perfetto possa vedersi in fatto di eleganza, e di freschezza e di gusto, vuoi per la merce gentile, vuoi per l' interno addobbo e corredo. Che se oggi mi prendesse il ticchio di mostrarmi così buon argomentatore come sono storico fedele, mi parrebbe un bel nulla il dimostrarvi col potere d' un sol sillogismo, che il *Magasin* è anzi il più bello possibile; poichè la maggiore di esso sillogismo

sarebbe questa: che il *Magasin* è posto nel più bello dell' unica piazza, quella piazza che ogni anno a questi giorni si muta quasi in un pittorico gabinetto, ove stranieri artisti traggono i loro cavalletti al sereno, e affrontando il caldo del sole e della turba curiosa che loro si serra d' intorno ne involano e recano altrove coi colori queste invano invidiate ricchezze.

Ma entriamo nel gentile edificio, ove Amore e le Grazie hanno quasi il lor tempio, e a cui mai non ricorrono, nè portano indarno l' offerta lor le devote. Qui muovono in cerca di nuovi pregi e nuovo splendore la gioventù e la bellezza, qui coi doni dell' arte si rifanno le scortesie della natura, e la bruttezza medesima rapisce, nuovo Prometeo, non so quale lusinghiera scintilla, che fa errore all' intelletto, come l' orpello, che agli occhi muta il valor del metallo. Quanti s' innamorarono già d' una semplice vesticiuola! Di quanti trionfi non sono a parte la crestaia e la sarta, e come il regno d' Amore sarebbe povero di viventi se la bellezza sola v' avesse ricetto! Ed ella è ancora un fiore sì caduco e leggiero, che l' ala del tempo appanna nel suo passaggio sì facilmente! L' arte sola ha il privilegio d' arrestarlo più oltre nel debile stelo, e d' allungarne la vita. Le donne che sono sì buone filosofe ben lo sanno elleno: e conosco-

no tutta la utilità che trae il mondo dai *Magasins de modes*. Accompagnatele se vi basta la vista in una delle lor gite di scoperta in questo o qual altro magazzino. Seguitene le lunghe disquisizioni e disamine che quindi sorgono con le maestre o i maestri! S' ha da scegliere un fiore? Chi non si perderebbe in sì caro argomento e in mezzo alla prodigiosa quantità delle varie famiglie messe alla rinfusa per entro i loro cartoncini leggieri? Come tutti son belli! Questo risplende per la vivezza dei colori, quello per gli petali strani. Oh come son difficili le scelte! Questa sentenza si legge apertamente nella indecisione, e negli occhi delle belle elettrici; elle se li porterebbero più volentieri tutti insieme a casa, non hanno cuore di scompagnarli; se non che in tali frangenti, in tali incertezze sorgono per ordinario i mariti soccorrevoli, o chi pei mariti le segue, ed eglino son quelli che determinano alla fine le scelte. Chi non conosce la importanza della sola faccenda dei colori? Per noi omacci, che ci prendiamo di noi sì poca cura, che trascuriamo perfino di raderci sopra e sotto il mento, quando ci siamo decisi tra il nero, il verde, o quel nero che tira al cilestro, la briga è spedita; ma per le donne qual ampia e disastrosa materia il colore! In quanti varii elementi e gradazioni per loro l'iride si decompone! Quanti no-

mi, quante incertezze! Io conosco alcune belle convinte così della difficoltà dell' argomento, che non sarebbero paghe di sè medesime se non avessero posti sozzopra non solo tutti gli scaffali o le scatole di questo, ma di tutti i magazzini di Venezia. Varcano con questi soli fino al ponte di Rialto. Oh come è lieve il cammino a chi va incontro al suo desiderio!

E veramente dove la scelta riesce ancor più difficile certo è qui nel *Magasin* di cui discorro, e ne rimarrebbe confuso più d' un intelletto. Vedete qual vasta famiglia di blonde, di trine, di veli, di fiori, preziosa materia in bella mostra schierata, che, come il marmo nell' officina del mio Zandomenighi, ivi aspetta un cenno, il soffio dell' estro, il tocco delle dita dell' industrie maestra per ricevere nuova vita, e docile piegarsi quale in mattinal cappellino, quale nel più solenne *bonnet*, o nella semplice cuffia. Altri alla nuova natura già s'informarono e dall' alto dei loro dorati bracciuoli freschi e leggiadri vanno incontra a' desiderii ed ai guardi delle belle passanti, e pregan pure che dal loro ozio giù li discendano e li traggano alla luce delle Procuratie, e de' nostri meridiani passeggi. Nella fervida fantasia ne vedo già sotto l' ala leggiara i futuri trionfi e i bei volti che ne ombreggeranno. Molti passi si affretteranno un

giorno per vederli più presso in cammino, benchè ogni passo non conduca sempre a una felice scoperta, e la curiosità sia a molti nociuta. Quanti come la moglie di Lot, dopo un lungo correre son rimasti, voltandosi indietro, di sale o di stucco!

Al *Magasins de modes* la bizzarra legislatrice della Moda, la capricciosa Parigi, manda in oltre ogni mese il tributo di tutte le più fresche sue novità, e tal cappellino ch' ora fa di sè splendida mostra entro alle vetriere in piazza a s. Marco s' acconciava già alla leggiadra sua forma dieci o quindici giorni fa sugl' industri tavolieri della via *Vivienne* o *Choiseul* di Parigi.

Desidero che si presti piena fede al mio articolo, e le mie belle leggittrici si rechino pure a confrontarlo sul luogo. Io non temo il confronto e nol teme nè meno la gentile maestra, a cui importa specialmente, che non mi si creda sulla parola, ma la si ponga anzi alla pruova.

XVIII.

DELLE ACQUE, DEL SOGGIORNO E DELLA VITA DI RECOARO.

Nel fertile suolo vicentino, ventiquattro miglia italiane lunge dalla città, è un' amena

valletta tutta sparsa di poggi fioriti, e di ridenti colline; l'ardua cima delle montagne, che dalla gran catena delle Alpi Rezie si stendono su quel di Vicenza, la chiudono a settentrione, e l'Agno, e mille torrentelli e rivi diversi che a lui portan ricco tributo di acque, la bagnano e fecondano da ogni parte. In regione così beata, in mezzo al più vario e splendido spettacolo di che la natura possa consolare la vista, giace Recoaro al grado ventiotto trentaquattro, di longitudine e quarantacinque quarantadue di latitudine, quattrocentosessantatré metri e sei centimetri di sopra il livello dell'Adriatico. Nè l'amenità del sito è la sola ricchezza del caro paesello; di più altre ei ringrazia, ed è già celebre al mondo per la segreta virtù delle sue acque che chiamano da lunge lo straniero, il quale beve alle sue fonti la salute e la vita.

È fama che da tempi immemorabili i montanari di queste piagge felici conoscessero per tradizione il potere di queste mediche linfe; ma primo a bandirne la scoperta fu nel 1695 il conte Lelio Piovene. La repubblica di Venezia, sotto il cui dominio erano poste queste contrade, ne volle custodita la fonte, e il Lorgna celebre architetto ne rizzava su quella nel 1788 un bel portico ed un'ampia magione. Quivi il zampillo getta novecentosessanta libbre d'acqua all'ora,

nè per secco o per pioggia vien meno o s'augmenta. Fuori ogni anno se ne spediscono quasi mezzo milione di libbre, e le somme che se ne ritraggono furono volte dal provveggenete governo o nell'abbellimento del paese o nel tener racconcie le strade. Nessuna tassa non è però messa a chi bee l'acqua alla fonte; nè il forastiero ha d'uopo di maggior briga che presentare al segretario del comune la carta di via e la nota del luogo ove s'alloggia. Quattro sole guardie di sicurezza sono tutto il presidio della terra, nè in tanto ritrovo di gente sì varia di lingue, d'indole e di costumi mai accadde cosa che ne facesse desiderare un numero maggiore.

Ma questo luogo singolare, che in sè presenta il doppio spettacolo de' rustici e semplici costumi dei campi colle più splendide raffinatezze e delizie delle metropoli; questo luogo ch'ora s'abbella e di case e di strade e di fiorenti viali, ove s'aduna la più gentile conversazione di gente, da'tempi della prima scoperta fino al 1814, non era che una misera catapecchia, il soggiorno o la sosta de' mulattieri che facevano traffico del gesso, di cui abbondano quelle pendici, dei procacci o cavallari che intorno recavano le acque benefiche; il valico dell'arrischiato contrabbandiere, che a queste parti portava in frodo i cristalli della Germania, i tabacchi del Tirolo o

via se ne spacciava con le seterie di Vicenza. A que' tempi il forestiero ch' era sì ardito da albergar nella terra, altro asilo non avea che le poche stanze del palagetto del pubblico ch' è detto di sopra o le più poche ancora della canonica: le genti minute s' accoglievano come meglio poteano nelle capanne e ne' rustici abituri per le campagne d'intorno.

Ma chi diè il primo raggio al presente splendor di Recoaro fu il munifico decreto con cui l'imperatore Francesco di gloriosa memoria, per dar il pane a' poveretti, nel tremendo caro del 1815, ordinava che s' aprisse la strada che comoda e bella guida colà da Valdagno. L' opera fu grande, benefica, magnifica, pari all' eccelsa mente che l' aveva ideata: si tagliarono monti, s' appianarono valli, si rizzarono muri su cui poggiare la strada e darvi agevole scesa, e in poco d' ora fu perfetto il lavoro, sì che nell' agosto del 1816 l' albergator Tomba potè primo schiudere con la sua il cammino alle altre carrozze ch' or senza numero corrono per quella strada, dove pochi anni prima si poteva appena reggere il piede. In acconcio degl' infermi, o a meglio dire dei godenti di Recoaro, un' altra strada fu quindi aperta, che di quivi conducebbe alla fonte, a cui poscia nel 1817 s' aggiunsero due viali, per chi non ha altro traino nè altra cavalcatura che

quella modesta de' piedi. Dato così il primo móto dalla munificenza sovrana, l'industria dei privati s'accese, s'edificarono case, s'istituiron locande e pensioni, tanto che ora in Recoaro comodamente s'albergano da milleduecento a milletrecento forastieri; nè al solo bisogno dell'asilo, ma si provvede ancora alla comodità e al diletto delle persone. La piazza fu ampliata, le strade s'ornarono di ombrosi viali, s'apersero caffè, s'apersero magazzini e botteghe fin delle cose più ricerche e sontuose. Che più? or ha un gabinetto di lettura, ed asinelli col numero in fronte che fanno l'ufficio o la sembianza dei *fiacre* o degli *omnibus*, e ogni altra comodità di diligenze e vetture pei viaggi di maggior corsa.

A tutte le quali delizie del vivere di Recoaro è da aggiungersene un'altra non meno cara e importante, ed è che, tranne i casi d'eccezione e di nobili gare, con poco si fa la spesa. Non vi si domanda maggiore agiatezza che d'uno scudo il dì; con questo vi fanno bonissima cierra e ne avete ottima stanza e migliore cucina. In vero Recoaro è il paese felice dei Berlingozzi. Ed ancora vi si conduce la vita più soave del mondo, la vita della villeggiatura e delle vacanze. La gente non ha altra faccenda che attendere alla propria salute e darsi bel tempo; poichè si sa quanto possa il bel tempo nella salute de-

gli uomini e in ispecie delle gentili donne. Oh l'atra cura d'Orazio non siede in groppa al destriero che conduce a Recoaro!

Ai tempi delle acque la terra si divide come in due gran società, la società della fonte e quella della pianura ch'è la più numerosa. Nell'una e nell'altra prevale un certo spirito di corporazione o di parte: io son della fonte, o son della pianura, dicono con eguale orgoglio le due società, come sono Romano, o son Cartaginese avrebbero detto Scipione od Annibale, che non conoscevano altra specie di distinzione. Que' della fonte propongono o fanno una cavalcata? E que' della pianura ne fanno il dì dopo una ancora maggiore. O si medita qui un banchetto o un generale festino? ed ecco là sulla fonte in moto pure e cuochi e ballerini. Le due caste non sono però fra loro così separate e divise che alcune persone dell'una non s'intendano molto bene con quelle dell'altra: sono però diserzioni e tradimenti, che rimangono occulti o si dicono a mezzo fiato.

Imperciochè, come dissi, qui si pensa assai alla salute, ma anche assai a' passatempo: la gente è anzi per questo rispetto in uno stato di continua ribellione coi medici, il che per altro non toglie che al dipartirsi dalle acque elle non abbiano giovato a tutto il mondo. Nè s'ha

nè meno a credere che qui s'incontrino solo pallide gote o volti magheri e sparuti. All'incontro qui ha il fiore della bellezza e della galanteria così d'Italia come di luoghi più lontani, poichè all'acque non conduce sempre un solo motivo; ci si va anzi per più motivi: alcune persone ci vanno fin per troppa salute, e ne partono un po' più equilibrate. Queste cose si fanno al mattino allor che la bella società s'aduna alla fonte a raccorre il fresco tesoro dell'onda salubre e le novità del dì innanzi; non giunge forestiero o forastiera che il dì dopo qui non se ne sappia nome, cognome, patria e perfino, crudel cosa! l'età. S'ha ben onde sorprendersi del rapido volo e della indiscrezion della fama! Ed oh quante care memorie in questo soggiorno si serbano! Quanto care relazioni si strinsero! Imperciocchè queste acque hanno una singolare efficacia nelle affezioni del cuore; spesso, come quelle di Lete, ne lavano le rimembranze antiche, ed alle antiche ne fanno succeder sempre di nuove.

XIX.

ALCUNI DUBBI DI BUONA CREANZA. — LETTERA
AL COMPILATORE.

Preg. signore.

Io sono un povero campagnuolo che vengo a quando a quando alla città con le condotte delle capponaie e delle uova, e come sono in detta e fo buon mercato, s'ì mi arresto e vivo anch'io un po' di questa lor vita cittadina. E m'incontra di veder sempre qualche nuova cosa, e quand'altro non fosse, quella sublimità del palazzo ducale, che ha il bel privilegio di parermi nuovo ogni dì. Veggo cose che comprendo, e più spesso ancora che non comprendo, ed ora appunto mi valgo di questa comune libertà di scriverle, poichè ho la testa piena di dubbi e di confusione. Dicono ch'ella scrive a tutti e su tutto, il che non so se voglia anche dire ch'ella sappia e s'intenda di tutto; ed ella vegga d'aiutare anche me con due sole righe di dichiarazione, che ne la remunererò del disturbo con un par d'uovi, uovi gallinacci de' più belli del mio pollaio.

Ora ell'ha sapere che da noi in villa, quando si viene a Venezia l'uomo s'acconcia e affaz-

zona del suo meglio. Io getto il cappello di paglia in sull'aia, e sfolgoro l'abito e la camiciuola delle domeniche, ch'è una magnificenza a vedermi. E' mi parrebbe a fare altrimenti d'essere indegno di scalpitare fra queste moli superbe, e di far onta ed ingiuria a tanta cittadina civiltà e gentilezza. Ma io son forse nell'errore ed avrei meglio fatto a lasciare a casa la camiciuola e a portar meco invece il cappello di paglia, poichè or veggo che queste usanze delle campagne si sono così diffuse in città ch'io temo d'esser più rozzo e salvatico così assettatuzzo come io sono, che se fossi venuto a Venezia in farsetto.

Oh! di grazia rischiari i miei dubbi, ed anche mi dica, s'è ora gentile cittadino costume quello ch'io veggo tra certe persone, le quali stanno su pe' caffè in così dolce riposo delle lor membra, co' piè all'aria o sopra a' sedili, che più comodamente non si giace a letto. Certo non è nuovo ed è soprattutto comodo costume; una bella imitazione dell'aurea libertà delle nostre campagne; solo e' mi par cosa nuova a vederla qui in piazza a san Marco, in presenza di donne gentili, le quali hanno spesso in tal modo a succedere con le leggiadre lor vesti dove furono poco prima tacchi e calcagni. Un tempo quando sul saltero imparavasi:

Quando il naso vuoi purgare
La trombetta non sonare

insegnavano pure che

Gambe e braccia stiracchiare
Sono cose da non fare.

Ma ora non s' impara più forse il saltero; sono cose antiche cadute in disuso, abrogate; onde io la prego caldamente a illuminarmi con che obbligherà per sempre il suo

Mengone.

XX.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Se il cielo le guardi mille anni dal pollino i capponi, e dalla faina le uova, che mai le venne in pensiero, stimatissimo signor Mengone, di farmi giudice e maestro di buone creanze? oh non aveva ella altri a cui ricorrere! Poi non comprendo nè meno la forza delle sue obbiezioni. Che trova ella di singolare in questo costume dei cappei della paglia? S' elleno li portano in campagna pel sole, e noi possiamo ben portarli in città pel silocco. La paglia è buona a tutto, un tempo era buona a guardar fin dalla grandine, ed è in ispecie cosa sì leggiera, che mirabilmente si adatta a certe teste; poichè tutti

non possono già avere la testa dura come la sua e la mia, che ci contentiamo d'un solo cappello per ogni stagione.

Nè so nè meno perch' ella tanto si meraviagli delle persone che lasciano a casa con questi calori le camiciuole. Io non ho mai saputo che vi sia legge alcuna che obblighi a portarle tutto il tempo dell'anno; poi se la cosa non è di tutta vaghezza a vedersi, certo è d'una comodità grandissima a usarsi, e pruova ne sia l'ardore e l'entusiasmo con cui fu subito accolta da tutti e fin da' putti della merceria, ed io le posso far fede che le mie genti, gli uomini della stamperia, ne conoscon la moda da tempi immemorabili. È anche moda più spicciativa ed economica, e fin che uno non l'ha, sfido io che si possa dire ch'ha sconcia o sudicia la camiciuola: è tempo risparmiato e non s'ha più il pensier di cambiarla.

Quanto alla terza difficoltà ben si vede, che ella vien dalla villa, signor Mengone. Come, la non sa che viviamo in tempo d'indipendenza e progresso? Che? vorrebbe far ella rivivere i tempi infelici di monsignor della Casa, tempi feudali delle buone creanze, quando gli uomini erano tenuti fra loro sì schiavi e stretti da scambievoli riguardi, che sarebbero prima scoppiati che infrangerli? Ora i tempi sono ben altri: gli

uomini ruppero le loro catene, e riconquistarono la naturale loro indipendenza; uno può far ora delle braccia e delle gambe, come della ragione, quell' uso discreto che meglio gli torna, o detta la comodità. V'è certo, non può negarsi, una specie di coraggio, una certa superiorità d'animo nel vincere le difficoltà, nel superare gli ostacoli: un tempo a riposare o sedere bastava piegar le anche o adagiare solo le natiche; or si vuole di più, trovar suo luogo ancora alle gambe, a' gombiti e peggio, e questo, il confessi, è progresso.

Però a dire il vero questo è progresso che non s'è introdotto ancora fra noi, se non in via d'eccezione; l'antica gentilezza ed urbanità veneziana, che passarono quasi in proverbio, si mantengono ancora in tutto il loro splendore: però quando le accade di notare simili costumi tra le persone, dica pur francamente e senza tema d'errore, ch'elleno non sono nostre: son genti oltramontane od oltremarine, che si danno il disturbo di venire di qua de'mari e di qua de'monti, a spandere i loro progressi e la loro civiltà pel mondo; poveri viaggiatori smarriti che prendono un caffè per un altro, Florian o Quadri per Fonso, e il cui vero recapito è alla Rosina. Sono con vero piacere tutto suo.

Il Compilatore.

POLEMICA.

Preg. signor Compilatore.

Nella sua Appendice di sabato ella ha parlato in tale occasione e in tal modo dell'antico caffè di Fonso che l'ha fatto quasi l'ultima gradazione del genere.

Però s'ella abbandonando per un istante il suo Florian o il suo Quadri si fosse degnata prima di scrivere di onorare di una sua visita quel caffè, la si sarebbe convinta cogli occhi suoi proprii che la società che ivi si raduna è tutt'altra ch'ella non pensa, ch'essa da oltre un anno s'è rinnovata e che quel caffè anzi ch'essere in quell'abbiezione che a lei parve è fioritissimo di scelte e gentili persone, che vanno ivi ogni sera a godere con le fresche delizie della semata l'incantevole sito della Piazzetta e del Molo.

Mi prenderò anche la libertà di rammentarle ch'ella altre volte s'è già compiaciuta di fare la storia di quell'antico caffè che sotto il nome dell'Arabo, fu il primo che s'aprìse a Venezia.

Ella lo confuse adunque con un altro ch'è ivi vicino di cui però più pietoso o prudente di lei, non voglio qui far il nome.

Mi pare che sarebbe giustizia ch'ella pubblicasse la mia lettera con che pure obbligherebbe

Un Fonsista.

XXII.

ALLA MIA INFEDELE. — SFOGO DEL CUORE.

Sic vos non vobis . . .

O gioventù, o bella, splendida figlia della natura, o felice età dell'oro della vita, che come infida nutrice in dolce sonno d'illusioni e di care speranze ne culli e addormenti, poi nel sonno ti fuggi, nè più all'aprire degli occhi l'uomo ti trova, ed io pure mi lasciai corre alle soavi lusinghe, m'addormentai nel fallace tuo seno, e sognai sentieri di giacinti e di viole, e vidi splendori di grandezze e di glorie! Oh speranze! O miei sogni! Ei sparirono il dì che in te, cara infedele, per cui queste amare pagine io scrivo, mi fece abbattere la fortuna. Da quel dì più non ebbi che un solo pensiero, e questo pensiero fu tuo; tu fosti la mia dama, a te consacrai l'anima, l'intelletto, l'estro, la penna; intorno a te spesi, dono prezioso! tutto il mio tempo.

Pur non eri nè bella, nè gentile, nè chiara: povera e oscura mi venisti dinanzi, disadorna

nell' abito e nel sembiante. Ed io t' accolsi amoro-
 roso al mio seno; del mio amor ti scaldai, ti nu-
 trii, povere o ricche ti prestai le mie vesti; tolsi
 infine il tuo colore; e per la dama de' miei pen-
 sieri trassi più volte, nè sempre invano, nè sem-
 pre inglorioso il brando, e avesti un nome fra
 le tue pari.

Così passammo i primi anni felici, in soave
 consorzio di care e oneste speranze, in secreto
 vagheggiandoti, e affrettando co' voti quel gior-
 no, hai troppo tardo! in cui avresti avuto alfine
 pubblicamente il mio nome.

Ma ahimè! quel giorno è venuto, e come
 un nembo crudele seco rapimmi il frutto sì lun-
 gamente sperato. Come i Mirmidoni dal suolo,
 nuovi, improvvisi adoratori rivali sursero a
 contrastarmiti intorno, e quell' armi che un tem-
 po, cavalier senza nome, pel tuo onore imbran-
 diva, ora volgere mi convenne incontra a quei
 proci per conquistarti. Ma qui le arme non fu-
 ron cortesi, si pugnò fieramente e ad oltranza:
 caddi, fui rotto, tutto quasi mi trassero il san-
 gue, ma tu mi sei alfine rimasa.

Ed oh! se quando ancor mia non eri, sì
 devota, sì lunga servitù t' aveva profferto; e for-
 te e coraggioso per te avea disertato l' antica
 men fortunosa e più florida insegna alla qual
 m' era ascritto, con quanto entusiasmo d' amore,

con quai lieti pensieri or ch' eri mia e del mio nome ti nominavi, or ch' a sì caro prezzo t'avea conquistata, io t'accolsi! Raddoppiavi le mie cure, a te sola, a te tutto mi volsi; tu mio pensiero, mia cura, mio diletto, mia arte; in te sola la mia gloria locai! Intorno a te mi vedeva il sole nascente; per te s'accendeva la paziente lucerna la notte: spesso invano mi cercavano gli amici, a cui un culto sì lungo, sì costante, sì strano pareva cosa incredibile e nuova. Per te m'era dolce l' avere abbandonato la calma d'un viver queto e ignorato e tolsi volontieri d'essere a dito segnato, come Marco e Toderò dall'alto delle loro colonne, o Bortolamio da Bergamo dal suo piedestallo. Dolce m'era perfino la grave catena, alla quale peggio che il negro di s. Domingo, a cui rimane almeno libera la facoltà del pensiero, io aveva legato il volere e l'ingegno; l'ingegno che aveva ad accendersi a giorno, ad ora, ad occasione assegnata! Tu volgesti in penso ed in fio sino a' trattenimenti e a' dilette, e colà dove il rimanente del mondo si dimentica e trova dolce riposo alle cure, nuova messe io mi raccoglieva di pensieri e di brighe. Imperciocchè per chi, se non per te sola, io correva affannato a' teatri? Per chi era invitato a' trattenimenti, alle feste? Tue non eran perfino le salutazioni e gl'inchini, che certe genti a te nella

mia persona facevano? Ed ohimè quanti odii, quante inimicizie non mi procacciarono invece le tue innocenti facezie? Quanti mustacchi mi si arricciarono contro! Quante importanze mi dichiararon la guerra! Ed oh chi tutte potesse intendere le imprecazioni ed i nomi, che al nome mio s'accompagnano!

Ma di sì devota, di sì fida, di sì illimitata mia servitù, di tanta abnegazione di me medesimo, quale sì ampia, sì larga mercede m'hai dato? Ahimè! il contento artigiano, che batte per suo conto in su l'incudine il martello, e m'introna, mentre a te scrivo, l'orecchio; l'allegro battelliero, che sotto alle basse mie finestre mi consola della cotidiana armonia ed intuona

Cossa serve tantè mode,

aspettando in quel caro ozio canoro, chi lo rilevi; l'ultimo de' tuoi stessi donzelli raccorranno ben eglino in fine della settimana o del giorno il frutto non contrastato de' loro onesti sudori. Ma io da te qual altro frutto che di bugiarde impromesse, o di lusinghieri e sterili accenti ho raccolto? Tradita fu la mia fede, ogni mia speranza ingannata. E ancora io t'amo, a te sacra è ancor la mia vita? Perchè piuttosto non t'odio e altrove le mie cure e il mio amore non volgo? Ed oh quante volte nel dolore del mio disinguan-

no, fra le amarezze di questa mia vita io ne avea già fermato il fiero proposto; quante volte t'ho abbandonato in pensiero! Ma strano destino d'amore che alle ripulse più e più s'accende, e la crudeltà l'irrita, l'affina, nol spegne! Più forte e possente della tua slealtà e sconoscenza fu l'amor che t'ho posto, fu la lunga consuetudine e l'abito, per cui quasi parte di mia esistenza sei fatta, ned ebbi cuor di lasciarti. Infida ed ingrata t'amo pur sempre, t'amo egualmente nè scintilla scemò del mio zelo.

Ma ve' che alla fine l'istinto della propria conservazione in me all'amor non prevalga, poichè l'uomo d'amore e di lusinghiere parole pur non si pasce; temi che alfine la mia costanza non manchi e non implori che l'infelice nodo alla perfine si sciolga. Oh! non mancherannoti vagheggiatori ed amanti; trarranno innanzi di nuovo gli antichi Mirmidoni rivali e ti stenderanno con ansia, con furore la mano. Misera! conoscerai allora amore da amore, mi chiamerai forse ancora ma tardi, e alcuno dirà forse in suo cuore: *povera Gazzetta!*

Poichè appunto la mia infedele ha nome Gazzetta, nome antierotico ed antipatico, e che per questo s'è serbato alla fine.

(*Libera traduzione dal sanscrito*).

DEL CLERO E DI ALCUNI BENEFICI ISTITUTI
DI VENEZIA.

Abbiamo più volte nel nostro foglio annunziato come le idee d'ordine e di religione si ricompongano in Francia, siccome può vedersi, fra le altre, nelle nostre gazzette del 28 aprile, e 9 luglio. Di questa verità si ha ora una nuova pruova in un bell'articolo sul clero pubblicato in una delle opere più liberali che sieno a questi giorni uscite da' torchi francesi, e che noi tradurremo quasi a compenso del dolore di cui ne' buoni sono cagione le ferite che la religione riceve ora in Ispagna, e di cui sì spesso dobbiamo occuparci.

L'autore di quest'opera riconosce la cultura europea dal clero. Il clero, egli dice, ha fatto l'Europa moderna. Istituito per insegnare la religione, ebbe per ciò stesso tutta l'autorità sui popoli e sui governi. Nei quattro primi secoli in cui tutto il mondo si discioglieva per ricomporsi, il clero fu come il nodo della umana società. In mezzo ai conflitti del potere ed alle rivoluzioni degl'imperii, i quali incerte rendevano tutte le idee di comando e obbedienza, il clero immobile rimase in mezzo a tante ruine con la sua cri-

stiana dottrina, per perpetuare le idee del viver civile. Nel V secolo quando i Barbari si versarono sull'occidente, il clero protesse i popoli col dominio della parola, e spesso accadde che i vinti si ritraessero quasi signori, arricchendo della loro fede coloro che vinti gli avevano. Tal beneficio fu specialmente dalle Gallie sentito: i Franchi si fecero Cristiani, e la vittoria fu veramente dal lato del popolo ch'era dapprima destinato alla schiavitù. Il clero dominò la barbarie; imperciocchè non potendo riformare il governo dei barbari invasori, riformò almeno le idee, e si fece l'avvocato del popolo contro agli oppressori. Egli solo conservava ancora qualche scintilla dell'umano sapere, e ciò con la religione fu l'unico schermo contro la brutalità di que'tempi. Ben Carlo Magno comprese quanto fosse util cosa congiungere il clero alla potenza: era questo un mezzo per renderla men dura, e conciliarle l'aura del popolo. Ma non fu che un breve passaggio. Ritornò il disordine nel potere, e il clero ritornò alla sua moral vocazione. Nel secolo XII la parola di *clero* divenne sinonimo di *scienza*; *chierico* importava quant' *uomo di studio*, *sapiente*. Tosto grandi lavori si cominciarono nel silenzio dei chiostrì, e questi lavori conservarono la maggior parte dei monumenti della letteratura greca e romana. Il mon-

do moderno si riedificò dunque sotto gli auspicii del clero, e ciò doveva procacciargli potere e col potere nemici. Ciò non di meno molte accuse che un tempo ad esso facevansi sono ora cadute. Alcuno non pensa più per esempio ad incolparli delle crociate. Questa filosofia è ora cosa vieta e fuor di moda: ora si conoscono i vantaggi che quelle recarono alla scienza ed alla cultura. È duopo considerare quale fosse lo stato morale dei popoli nei secoli XIV e XV per formarsi un'idea delle fatiche che dovette sostenere la chiesa per conservare intatte le grandi idee della giustizia, e dell'umana virtù, e per far camminare il mondo nella via della cultura. Senza il clero non si sarebbe conosciuto in Francia che il dominio delle armi, e le armi erano per giunta in mano a persone, che si vantavano di non saper nulla. Era la forza selvaggia guidata soltanto da un istinto d'onore; altro non v'era onde supplire a'bisogni d'una civil compagnia. Il clero temperò questo dominio; e mentre i signori esercitavano ad ogni evento il tremendo diritto della spada, il clero ricordava agli uomini i doveri dell'umanità. In mezzo alle gare sanguinose, che troppo sovente desolaron la Francia, il clero fece udire parole di pace e d'amore. I vescovi furono i protettori del popolo, le chiese furono loro asilo; il pergamo si fece spesso bi-

goncia, donde mille volte si fulminarono la malvagità o l'oppressione. Non è dunque da maravigliarsi se il clero abbia occupato il primo grado in quella gerarchia d'ordini istituiti primitivamente per mantenere la giustizia civile; quando questo grado non fosse stato a lui debito per la grandezza del suo sacro ministero e del carattere cristiano, ei meritavalo pure per quell'alto merito d'intelletto e di sapere, merito che in ogni tempo andò innanzi nell'opinione degli uomini a tutti gli altri.

Fin qui l'autore citato: ma il clero non solo come istituto, ma ne' suoi stessi individui giovò l'incivilimento. Due religiosi aprirono al mondo e in ispecie all'Italia una fonte di nuova ricchezza colla scoperta della seta ch'ei recarono dall'Asia all'imperator Giustiniano; un povero cappuccino scopersse o certo perfezionò l'algebra, aprendo con ciò il campo a tutte le scoperte dell'astronomia; un altro frate trovò primo la forza del vapore, l'abate de l'Épée restituì presso che la favella a' muti. Si comprende di leggeri che noi estenderemmo un volume ove volessimo tutti noverare gli uomini illustri che la chiesa diede in ogni tempo alle scienze, alle lettere e fino alle arti.

Nell'attuale società quale la formarono la cultura e le leggi, il clero generalmente non eser-

cita più alcuna parte politica; ma non meno utile all'umanità è il carico che oltre il santo suo ministero gli è ancora rimaso, quello della educazione della gioventù.

Molti benefici istituti sono pure dovuti al clero. Non ha città forse in Europa che non ne conti uno o due; ma per non parlar che dei nostri, chi volgendo dai Giardini lo sguardo a quell'isola lontana in cui sono rinchiusi gl'infelici ch'hanno perduto il bene dell'intelletto, o sono curati dagli altri mali i poverelli, non si sentirà compreso da gratitudine e d'amore verso que' buoni religiosi, i padri Fate-bene-fratelli, che gli hanno in custodia, e la cui santa vocazione è quella soltanto di andar in traccia del male per soccorrerlo ed alleviarlo? Rinchiusi nella loro isola, separati da ogni gioia e da ogni delizia della vita ei non vivono se non della santa sodisfazione d'asciugar le altrui lagrime: utile e santa vocazione se mai ve n'ebbe al mondo, e di cui non può conoscere tutto il pregio se non colui il quale alla pietà ed al saper di quei padri è debitore della salute e fors'anco della vita d'alcun de' suoi cari! Ned eglino si limitano a esercitare il pio e benefico ministero ristretti soltanto nell'isola loro; ma ogni giorno varcano quell'acqua che li cinge, vanno in traccia del male ov'egli si trova, nè senza pericolo è spes-

so il benefico e coraggioso loro tragitto. In Venezia hanno un luogo assegnato: qui ricevono le domande, qui ogni giorno accolgono una lunga schiera d'infelici, che loro vengono a chieder consiglio ad esporre i loro patimenti ed i mali: ed eglino accolgono tutti, a tutti danno eguale pensiero, poichè la carità non conosce alcuna differenza, e la carità sola è la lor vocazione.

Un altro pio istituto, di cui siamo debitori al clero sono le *Scuole di carità* fondate da oltre trenta anni da' veramente benemeriti sacerdoti Cavanis. Questi pii e generosi fratelli, di nobile e cospicuo casato, rinunziando, con santa abnegazione di sè medesimi, agli agi d'una splendida vita, nella quale eran nati, a tal uso rivolsero l'ereditate ricchezze, dono di Dio, a Dio nel suo servizio restituendole, e si circondarono d'una crescente famiglia d'oltre trecento fanciulli, ch' eglino accolgono con cura veramente paterna ogni anno, e non solo provvedono alla loro morale e letteraria istituzione, ma sì ancora alla loro custodia ed al mantenimento eziandio de' più poveri. Eglino istituirono nell'antico convento dell'Eremita la scuola per le fanciulle, e molte periclitanti donzelle trovano qui vi e asilo contro i pericoli della società, buona educazione, e non poche eziandio il giornaliero alimento. Le scuole dei fanciulli sono a sant' A-

gnese, numerose di alunni e di maestri. I buoni religiosi hanno non pure pensiero d'istruire i lor giovanetti, ma sì li tengono insieme dopo le lezioni raccolti, presiedono a' loro giuochi e alle lor ricreazioni, l'iniziano ne' devoti esercizi, e quelli su cui le proprie famiglie o per povertà, o per colpevole non curanza non eserciterebbero attenta vigilanza sono da loro e custoditi e guardati. Quanti poveri fanciulli i quali senza il loro generoso soccorso sarebbero stati per la società perduti, vanno a lor debitori di comoda ed onorata sussistenza! Imperciocchè queste scuole formarono già molti probi e virtuosi capi di famiglia e non solo diedero buoni e modesti operai alle arti, ma eziandio zelanti ministri all'altare e a' pubblici ufficii. E però se fu mai nobile e virtuoso impiego delle ricchezze è certo questo dei due pii religiosi, i quali di ricchi volontieri tolsero di farsi poveri, e soli e senza famiglia se ne crearono intorno una infinita di poverelli, per soccorrere a' bisogni della società e della religione. S. M. FRANCESCO I di gloriosa memoria si degnò d'approvare il doppio benefico istituto, e il Papa Leone XII, di santa memoria, e l'attuale regnante sommo pontefice gli confortarono con onorevoli bolle in cui altamente commendano il caritatevole istituto e fanno il debito onore a' pù istitutori.

XXIV.

AVVERTENZA.

Per evitare il pericolo che sieno a male interpretate le nostre intenzioni, crediamo conveniente di far qui una dichiarazione. Il lettore si sarà di leggieri avveduto che noi nella nostra Appendice non avemmo se non un solo pensiero, quello di allettare l'animo e la curiosità di lui in più maniere, ed a ciò fare perchè dalla varietà nascesse diletto, ora lo trattenemmo con novelle e racconti, ora con articoli di critica e di quando in quando con la dipintura dei costumi o particolari del nostro paese, o generali della società, in quest'ultima parte seguendo, benchè le mille miglia forse da lungi, le tracce a noi lasciate dall'Addison, dallo Steele, dal Gozzi, dal Jouy, e da molti altri, notando festivamente e argutamente quanto comportava la facoltà del nostro intelletto, alcun vizio o difetto, alcun ridicolo dei moderni costumi perchè ne uscisse e se ne evitasse la difformità o la sconcezza. Non avemmo la stolta superbia di farci riformatori del secolo; avemmo il solo diletto di osservare e notare, e lungi dal voler offender persona, ci siamo sempre studiati di veder le cose nel loro più generale aspetto; le abbiamo esaminate in sè

stesse, in astratto, separate dalle persone: dipingemmo, ma i nostri quadri furono ideali nè ebbero i lor tipi altrove che nella nostra immaginazione.

Pure per quanto astratte sieno le nostre pitture non si può che non sieno composte di parti, che più o meno esattamente si trovano nella natura, poichè se non abbiamo presente nessun determinato originale, certo descriviamo e rappresentiamo cose esistenti; nello stesso modo che a comporre un umano volto è pur mestiero al pittore d'un paio d'occhi, d'un naso, d'una bocca senza di che non raggiungerebbe il suo concetto, quantunque egli non abbia avuto presente più questo che quel sembiante. Qual è l'uomo di sì pura e monda coscienza che in sè stesso non trovi il germe di que' difetti, che si leggono notati nelle scritture? Ogni morale discorso è suscettivo di grande ed assai larga applicazione, cui certo non mira nè può mirare l'autore. E però noi protestiamo qui una volta per sempre che nelle nostre osservazioni o pitture dei generali costumi non intendiamo giammai ritrarre dal vero; che generali sono le nostre rappresentanze, ideali i nostri ritratti; laonde chi volesse volgerli a una particolare applicazione e falserebbe il nostro concetto, e torcerebbe al male le più pure e oneste intenzioni.

XXV.

D' UN CERTO USO DELLA PIAZZETTA.

(Lettera al Compilatore).

Ella vale un mondo, e qualche cosa di più, quando prende la franca deliberazione di veder modo, come al decoro di questa città sia provveduto, sferzando con urbane facezie, e sollazzevoli modi alcune costumanze ridicole, od indecenti.

È vero che scrivere talvolta a certe teste che sentono del macigno per condurle a battere la via delle buone creanze è un labirinto da non uscirne, ma generoso divisamento è il tentar di recarvele, e la patria le deve, e renderà grazie perchè di lei così amorevole ella si dimostri. Ma lasciamo andare le cerimonie (*). Se dunque in molti anni di studio ne' buoni autori ha Ella acquistato tanto di pratica e scienza di bello scrivere, ci liberi col suo attico sale da coloro che innalzano gridi laceratori degli orecchi più ben costrutti, stridando lungo la piazzetta di san Mar-

(*) E come cerimonie appunto abbiamo dato luogo nel nostro foglio a queste gentili parole, che la modestia avrebbe voluto cancellate, ove non confessassimo di andarne debitori soltanto alla cortesia e bontà dello scrivente.

co nelle sere di estate: *Semada fresca, sorbeti, pezzi in giazzo, se le comanda.*

*Siamo in tempi di progresso, sig. Estensore, e quel Mengone il quale (non sono troppi giorni) offerse di remunerarla con un paio d'uovi, uovi gallinacci, quando Ella avesse rischiarato i suoi dubbii intorno ad alcune cittadine costumanze, potrebbe se gliene venisse il destro offrirle oggi un paio di polli, polli padovani, per chiederle, se la piazzetta di san Marco sia uno di que' siti fissati dagli uomini per ingannarsi vicendevolmente, voglio dire un mercato. Anzi potrebbe secondo che a cotale cervello ne paresse ben fatto chiederle, se la piazzetta di san Marco sia il *forum piscarium*, dove la vendita della mercatanzia sta in ragione diretta della voce stentorea di coloro che la offrono all'assordato viandante che vi passa d'innanzi. Ah signore! Io patirei di morire piuttosto che uscisse dal labbro di quel Mengone tanto insulto a questa terra di gentilezza.*

Dica dunque e scriva su tale proposito quel meglio che a Lei ne par di sapere, e perdoni se, non senza qualche rossore, dissi, o scrissi come me ne venne il pensiero la mia. Me le raccomando.

Venezia, 21 settembre 1825.

Di lei obblig. serv. A. B.

XXVI.

RISPOSTA.

Che vuol ch'io le dica, pregiatissimo signor A. B.? Quest'uso c'è, e convien sopportarlo. È anche questa una specie di zelo, d'ardore di pubblico servizio, abborrimento d'ozio, conforto della solitudine. In qualche cosa quelle buone genti han pure da passare il tempo, e se non hanno di che adoperare la mani e le braccia ben duopo è che adoperino almeno il labbro e la voce. Ma ella non dubiti, è questo un uso estivo che se ne va con la buona stagione; e verranno presto i giorni in cui si chiudono le finestre e le bocche in piazzetta. Allora non più semate, non più sorbetti, non più quegl'inviti fragorosi, e tra vetro e vetro apparirà invece il tacito annunzio, come di gran trovato, dell'*Appio*. Ogni stagione ha suoi usi ed è anche bene il rinfrescarne la memoria alle genti: se ne sono tanti perduti!

Del rimanente, d'una cosa la prego: la non parli così liberamente di tutti i caffè in genere della Piazzetta. Finch'ella dicesse di certi tali, pazienza; ma non si mette *Fonso* in fascio cogli altri. V'ha chi se ne offende; *Fonso* v'ha rispettato per più d'un titolo. S'immagini, ha due vol-

te tutti quattro i quarti d'un secolo. Due volte quattro quarti sono due intieri, due secoli: *Fonso* ha dunque due secoli d'esistenza, e con esso non si scherza. I *Fonsisti* rispondono, com'ella avrà già veduto nella Gazzetta.

Scusi della libertà de'miei ammonimenti, e mi creda con tutto rispetto.

Suo obbl. serv. il Compil.

XXVII.

UN ARTICOLO DI CIRCOSTANZA.

(Lettera al Compilatore).

Venezia, li 25 ottobre 1835.

Ella che si è fitta in capo, come si vide, fra le altre, da certe sue avvertenze e dichiarazioni, d'indirizzare lo spirito pubblico (Dio le perdoni questo peccato di prosunzione e superbia), perchè nel maggior uopo le vien poi meno il coraggio e la lena?

La non saprà dunque indirizzare lo spirito pubblico in altro che nelle notizie del teatro di Lendinara, o dell'olio d'Arachide, per cui ha sì grandi affetti?

Ogni cosa a suo tempo, signor compilatore:

mi pare che ne' frangenti attuali ella farebbe opera pia, e sarebbe anche parte del suo debito, l'occuparsi pur d'altro. Che non suggerisce ella p. e. alcuna ricetta, se non contr'alla dominante influenza, il qual pensiero, che Dio gl'illumini, l'hanno i dottori d'altra specie che non è lei, almeno contra quell'altra secondaria influenza, che assale i cervelli e i polmoni delle persone, sì che elle non hanno se non un solo discorso?

I medici dicono che primo rimedio contro a' mali è il non averne paura e per non averne paura il non pensarci; ma chi si può difendere dal pensarci, se oggi le genti non si scambiano più il saluto con le usate cortesie del *bondì* o dell'*umilissimo servo*, ma sì con la enumerazione o la richiesta dei casi di malattia! Al suono di quelle voci l'uomo apre i lumi al mattino, va per le sue faccende nel giorno, posa la testa sul capezzale la notte. È da scommettere che di cento persone che s'arrestano insieme per via novantanove non hanno altri discorsi. Taccio della diversità dei pareri, della varietà e difformità delle cifre, taccio cent'altre cose, e la confusione in ispecie che s'è originata nella mia testa, tanto che a questi giorni le genti che mi veggono mi hanno per trasognato.

E però, ell'abbia pietà del mio caso, m'in-

dirizzi, sferri ella la nebbia del mio consiglio, sì che sappia alla fine a qual cosa tenermi; e con ciò, se Dio la tenga lontano da' cattivi discorsi, sono di V. S. I. umilissimo servidore.

Allegro.

XXVIII.

CONSIDERAZIONI SULLA LETTERA PRECEDENTE.

Questo signor Allegro è un uomo ben singolare, che si meraviglia delle cose di cui l'uomo non dee maravigliare. La salute gli par dunque sì leggiera faccenda da non aversene nessun pensiero o discorso? E questi discorsi lo affannano? Non gli sembra che assai siasi parlato di cose minori, dei teatri p. e.? Quest'anno l'influenza è diversa: tolleri uno o due mesi ancora e si parlerà d'altro chi sarà pure in condizione di parlare, poichè qui è veramente il caso di dire con Macbet: *to be or not to be*, essere o non essere.

Quanto ai disturbi del signor Allegro, di leggieri accordo che i sordi hanno in certe occasioni miglior vantaggio di quelli che sentono, e così è vero che *malheur à quelque chose est bon*; è che un diavolo scaccia l'altro. Ma e perchè an-

che il signor Allegro non potrebbe torsi un tal privilegio? Non intendo già dir con ciò ch'ei si turi gli orecchi con l'astura o la bambagia, e meno ancora ch'ei faccia l'atto ridicolo di metter la mano a quella che il signor Saphir chiama l'imposta dell' udito. Queste operazioni non sono nè menò d' assoluta necessità: la natura, provvidissima madre, ci munì d'altri soccorsi; ed io ho appunto veduto divenir improvvisamente sorde anche senza il soccorso delle mani persone del senso più delicato e squisito, sol ch' elleno udissero cose che non volessero intendere; anzi non v'è sordo più duro e ostinato di quello che per forza non vuole intendere. Io ho per esempio questa tale abilità anche in tempi ordinarii, e non d' eccezione: non sento mai quello che di me si dice quand' entro improvviso e non atteso, quando discorrono di certi bullettini, onde in buona coscienza posso affermare che della Gazzetta non ho mai sentito a dir se non bene. E aiuto anche questa mia naturale disposizione con l' arte, e quando non voglio udire nè dire mi raccolgo in me stesso, e recito a guisa di giaculatoria contr' alle tentazioni, alcuna cosa a memoria, ch'è appunto come quell' acqua miracolosa delle novelle del Gozzi, la quale finch' era in bocca tenuta aveva potere d' impedire le risse.

E però si trae egli in campo il malaugurato discorso? Ed io corro subito col pensiero a qualche cosa d' analogo o di simile, e comincio subito fra me stesso a cantare con Ovidio:

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra e il foco,
 Era il foco, la terra, il cielo e il mare,
 Ma il mar rendeva, il ciel, la terra e il foco
 Deforme il foco, il ciel, la terra e il mare.
 Che ivi era e terra e cielo e mare e foco
 Dov'era e cielo e terra e foco e mare,

e così via via; tanto che in mezzo a questa confusione di pensieri e parole che s' intendono e non s' intendono, la mente si sparge in un dolce obbligo, e nella confusione degli elementi primitiva, mi dimentico d' ogni altra confusione o caligine originata.

Ben è vero che spesso uno avrebb' agio a dar fondo al più vasto magazzino della memoria, prima che avessero fine certi discorsi: ma qui ancora ho miei particolari spedienti. Questi sono disagi, intendo dei discorsi, da prenderse ne come in amore, in cui la vittoria è di colui che fugge: E appunto io fuggo: in pochi luoghi mi ci si vede più; mi rivedranno col buon tempo, quando i pensieri e i discorsi saran più lieti o almeno più varii. Ora ho altri mezzi d' ingannar le ore. Il signor Allegro non creda ch' io le spenda tutte a leggere od a studiare. No, i

medici dicono che l'occupazione della mente debb'essere moderata, e a me pare che la mia occupazione del dì sia in buona misura da lasciarmi alcun'ora di vacanza alla sera. Non si creda nè meno che giuochi a carte, a tre sette per esempio: è questo uno spediente pericoloso. Le opinioni nel giuoco non sono mai eguali, le combinazioni e le induzioni sì varie e diverse che ha sempre motivo a controversie a quistioni, si riscaldano i sangui e scoppia la bile, cosa giudicata pericolosissima a questi tempi, da' medici. Il mio passatempo è più innocente, più tranquillo, più queto. Non ha passioni, non controversie, non parti. Il piacere non è diviso, è solitario; ed uno si diverte da sè a sè, come da sè a sè si diverte chi suona o canta solo, come sul suo flauto da sè si diverte quel buon vicino che va da più mesi insegnando a tutti gli orecchi del ponte dei M . . . e suoi dintorni, le care melodie della *Casta Diva*. Il mio passatempo è in somma il giuoco cinese, bellissima invenzione dello spirito umano, che consiste con l'industria di certi legnetti il far certe figure, soavissimo studio e diletto che affretta il lento correr del tempo per chi ne ha di vantaggio, ed assorbe la mente in una bella vacuità di pensiero; condizione invidiabile a certi tempi quando è più utile e sano il non pensar che il pensare.

E puossi nulla paragonare alla cara soddisfazione con cui sotto alle dita si vede comparir alla fine quella croce e quella stella ch'erasi per ore ed ore cercata? Certo fu diverso il problema, ma non disuguale il contento di Pitagora allor che trovò la gran soluzione! Il signor Allegro si pruovi: vedrà che per nulla la sapienza cinese non varcò la grande muraglia.

Che se la noia di questi tali discorsi ed argomenti nasce in lui da secreto terrore e da paura ch'egli abbia, a questo male non ho altro argomento che porgli sott'occhio ciò che in proposito dei vani terrori scrive l'Addisson nel suo *Spettatore*, la cui autorità ei non avrà, spero, per meno buona della mia propria:

» Solo un modo conosco io per confortare l'anima contro i funesti presagii e i vani terrori della mente, e consiste in mantenermi l'amore e la protezione di quell'Ente che degli eventi dispone, e governa il futuro. Ei vede ad un tratto tutto il filo della mia esistenza, non solamente quella parte che è già trascorsa, ma quella eziandio che si precipita nella voragine dell'eternità. Quando mi corco, raccomandomi alla sua grazia, quando mi destò, in lui mi rimetto. In mezzo a tutti i mali che minaccianmi, io rivolgo lo sguardo verso di lui per implorarne il braccio soccorrevole; e confido, che o vorrà

da me stoglierli, o piegheralli in mio vantaggio. Quantunque io sia al buio e del momento e della guisa della morte che a me toccherà, non per questo me ne sto io inquieto; conciossiachè son sicuro, ch'egli ambo conosce, nè permetterà che io soccomba, nell'ora che avrò più bisogno di consolazione e d'appoggio ».

XXIX.

AL SIGNOR ANGELO ROSA CAPOCOMICO.

(Ibi ubi).

Signor Angioletto pregiatissimo.

Sarebbe indiscrezione la mia se osassi pregarla d'un favore? È un favore da nulla, la soluzione d'un semplice quesito. Mi dica di grazia; come fa ella ad essere in pari tempo in due luoghi diversi? Chi legge il suo *Avviso* stampato qui dal Rizzi, sa ch'ella si trova veramente di diritto, o come vuole di debito, a Venezia, dove anzi ella, che a tenore del suddetto avviso *ha dato pruove altre volte di saper adempiere le sue promesse*, doveva rappresentare la sera del 18 corrente il *Testamento della povera donna*. Ora un altro *Avviso* stampato a Mantova la

fa invece in quella città per memoria *dei ricevuti benefizii, e penetrata*, come a dire forata, *dalla gentilezza della Commissione amministrativa di quel teatro*, dove il 17 corrente prometteva, ella che sa così ben mantenere, recite numero venti. Di grazia come va questa faccenda? Come fa ella a trattenerne un paio di pubblici in una volta? O se recita a Mantova davvero, perchè stampa poi i suoi avvisi da burla a Venezia? poichè certo a Venezia alcuno ancor non la udì, quando la non si diletta di recitar a porte chiuse, com'erasi qualche tempo avvezzata a recitare a vuoti teatri.

Voleva avere soltanto risposta a questi miei dubbii, per far tacere certi malevoli i quali s'ostinano pure a credere ch'ella sia così a Mantova come a Venezia, e che il vero luogo ove trovarla sia l'augusta patria di D. Magnifico,

Duca e barone
Dell' antichissimo
Montefiascone.

E senza più, pieno di stima e di considerazione, massime per la bella sua qualità di saper mantenere le promesse, sono

Umiliss. serv.
Il Compilatore.

XXX.

I CRITICI, LORO RAZZA E CATEGORIE.

Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Le più belle scoperte si debbono al caso. Non ha guari l'intendente dei regii palazzi della corte di Francia in un viaggio in Bretagna scoperse le opere di Quin Clan il bardo bretone; per un'eguale fortuna, rovistando testè i libri e le vecchie stampe d'un povero libraio che cessò dal negozio, m'avvenni io pure in una raccolta d'autografi di celebri autori, di cui il buon uomo non aveva conosciuto il valore. Ne trassi fra le altre una lettera che allo stile grave e pungente, ed anche a certe espressioni molto analoghe ad alcune dello Spettatore inglese, reputo opera dello Steele, il celebre compagno dell'Addison, benchè per una certa sciagura, simile in tutto a quella che toccava a P. L. Courier in Firenze, una fatal macchia d'inchiostro ne copra la sottoscrizione. Mi piace di pubblicarla così per far onore alla scoperta, come per consolazione mia e de' miei confratelli. Ecco che cosa scrive lo Steele ad un rispettabile amico intorno a' critici de' tempi suoi:

Rispettabile Amico

Londra, ultimo novembre 1715.

Da che la provvidenza, in punizione forse delle mie colpe, m'indirizzò per questo ameno e fiorito cammin delle lettere, e mi fece compilatore di fogli, ho considerato la mia occupazione siccome una specie di contratto pattuito col pubblico e col quale seço obbligavami, mediante l'onesto prezzo di associazione, di procacciargli mezz'ora, un'ora, d'utile e, per quanto in me stava, piacevol lettura, ond'io m'ingegnai di adempiere sempre alla mia obbligazione con quello scrupolo e quella esattezza, che l'onore e la coscienza suggeriscono in ogni altra civile contrattazione, il che in materia di stampa non è forse comunissimo esempio; nè ho guardato più là. Questo vuol dire che non cercai lode, non brigai fama più che con l'opera loro non la brighino il calzolaio o il sartore; scrissi perchè era mio debito, mio mestiero; perchè nei cieli era scritto: tu mangerai di questo pane. Saporitissimo pane! Nel resto la fortuna de' miei articoli lasciai in balia del pubblico, e posso con tutta verità asseverare, che com'ebbi in testa o in mano il cappello, non ne prendeva altra cura, ne perdeva fin quasi le viscere di padre: mai

che ne parlassi, che li leggessi, che ne chiedessi parere a nessuno: l'autore, il giornalista rimaneva nello scrittoio.

Potete immaginarvi, che a ciò fare aveva mie buone ragioni. Era questo un genere di pratica filosofia da me acquistata sui libri, colla speienza degli uomini grandi. Quand'io pensava che non ebbe autore, per grande che fosse, nè nell'antichità nè a' tempi nostri, che vivesse senza avversarii o nemici; quand'io pensava che le lodi e i panegirici, salvo i casi di teatro, non si danno agli uomini se non dopo morte, poteva mai ragionevolmente avvisarmi, ch'io solo fossi per essere quella fenice degli autori, per cui le genti non avessero che salutazioni ed inchini? Sapeva anzi benissimo che per dieci cortesi persone, che avrebbero compatito a' miei scritti, cento altre se ne sarebber trovate le quali ne avrebbero detto ogni male: avrei potuto persino citarvi i nomi di coloro che gli avrebbero lacerati in anticipazione, senza leggerli, qualunque ne fosse l'argomento, solo perch'erano cosa mia. Che volete? queste antipatie, questi ingegni intuitivi, che giudicano anzi tratto per una specie di senso, si danno, si conoscono, si veggono, e particolarmente si odono. Le mie osservazioni m'hanno anzi condotto in questo argomento a grandi scoperte. I critici, com'è di tutte le altre

razze o specie, si possono dividere in parecchie famiglie o categorie. V'ha la famiglia dei critici giusti, i quali giudicano con coscienza per amore di verità e di sapere, con fondamento e ragione, e se oggi trovano di che biasimare, con eguale sincerità e buona fede troveranno di che lodare domani. Questi sono i veri critici, quelli di cui volentieri ascolto gli avvertimenti e i consigli, e gradite al pari mi sono le lodi e le censure. Ma una tale famiglia per somma sventura delle lettere è assai scarsa, ed anche la più quieta e men'rumorosa. Tutte le altre d'assai la soverchiano e sono da essa essenzialmente diverse. Imperciocchè chi critica, e qui criticare vuol dir biasimare, mordere, dilaniar, lacerare, per interna stizza, per furore d'antipatia o contraddizione, e chi per effetto di odio, di nimicizia o vendetta: sonovi critici nervosi, critici atrabiliarii, che gridano e tempestano per bisogno naturale di sfogo, e ch'oggi lacerano il foglio, come batterranno domani la fantesca o il famiglio: critici gastro-enterici, che pensano e giudicano col diafragma od il colico; tremendi giudici massime in sull'ore della digestione, o il giorno dopo a un banchetto.

Sono infine i critici perpetui, veneranda famiglia! la quale non giudica già per effetto di stizza, d'antipatia, o di subito travasamento di

bile, o difficoltà di digestione, ma sì per autorità d'anni e sperienza e pratica di mondo. Questa qualità di critici ha incarico e mandato dal cielo di tener difesi gli autori contro al demonio dell'umana superbia, e d'indirizzarli nella santa via della cristiana umiltà, e però saranno ognor presti ad avvertirvi, chiesti o non chiesti, de' vostri falli od errori; sì non saranno presti egualmente a darvi lode o conforto, e ne spererete invano una sola buona parola in vostra vita. Fanno però professione di grande sincerità; procacciano il vostro bene, e perchè meglio vi fruttifichino i loro consigli, poichè hanno l'istinto del consiglio, aspetteranno a darveli in pubblico, alla presenza delle persone che conoscete, e non conoscete. I critici di questa categoria son quelli, per ordinario, che videro a nascere e sotto a' cui occhi crebbe l'autore, ond' eglino saggiamente s'avvisano di poter conservare in perpetuo quella autorità che loro un tempo conferiva l'età quintupla o sestupla della sua, quando quegli aveva cinque anni; nè pensano che ogni anno ne va un anno, e che un putto di cinque o dieci anni diventa alla fine un uomo di trentacinque, quaranta, e a Dio piacendo cinquanta e sessanta, e si rispetta, perchè così vuole ogni riguardo civile, e perchè l'ingegno e il sapere non è privilegio solo delle parrucche,

nè de' nasi aquilini piuttosto che dei rincagnati. Un'aria modesta, un contegno rispettoso verso a' più vecchi, non nasce già d'umiltà d'animo, nè di sentimento di propria pochezza, ma si è frutto di animo gentile e di educazione forbita; ma i critici perpetui non lo conoscon, nol sanno, e di ciò pigliano anzi autorità e burbanza onde a cagione appunto di loro l'Ecclesiaste ha scritto: *nemo propheta in patria sua*. Quell'articolo che acremente mordono e biasimano, perchè il sanno mio, altamente loderebbono, porterebbero in cielo, se venisse loro di là de' mari in ispagnuolo, in francese, che so io? lo loderebbono se non sapessero s'io fossi di occhi neri o cilestri, di folto o raro capello.

Così va il mondo. Queste genti si dividono il bel regno della critica. E però studiate, rispettabile amico, pel piacere che dà per sè stessa la scienza; scrivete, poi che Dio v'ha posto nell'intelletto e nel cuore la sacra favilla; ma non cercate già l'approvazione o la lode degli uomini. Queste cose vengono dopo la morte: se ne rallegreranno gli eredi vostri: voi per intanto correte il soave frutto delle censure. Sono . . .

(*Qui è la macchia d' inchiostro, e del nome (Steele) si giunge appena a diciferare il T. L.*)

XXXI.

CARTEGGIO.

Stimatissimo signor Compilatore.

Questi miei caratteri le saranno certamente nuovi; perchè io non sono nè il malibrariano Filinto, nè lo scrupoloso Celestino Fosco, nè quel gentile incognito C. L. S., nè insomma alcun altro de' suoi antichi leggiadri corrispondenti, quantunque però m'abbia invero qualche cosa a che fare con lei per certa sommerella, che pur volentieri sborso ad ogni terzo mese a sapere come vanno le faccende del mondo. Sono quindi, come si può dedurre da questo, un curiosone, che esulto di gioia quando vedo una gazzetta piena zeppa di notizie scritte con carattere minuto minuto, ovvero accompagnata da mezzo foglio di grazioso supplimento. Particolarmente poi ho preso amore alle Appendici, il che è tutto suo merito, e sento un vero dolore quando invano le vado cercando cogli avidi sguardi, ovvero me le vedo in sulla seconda faccia mancare tutto ad un tratto. Questo affare per altro si accomoda presto colle notizie sul *cholera morbus*, sui *fatti della guerra*, e sui *processi Fieschi e d'aprile*, argomenti inesauribili,

L' App., Vol. III.

nei quali trovo un qualche conforto a quella subitana diserzione dell'appendice. Ma no invero, signor compilatore, ch'io non mi do pace quando gettando l'occhio sull'ultima faccia discopro il vero guastatutto in quel MILIONE tanto fatto, che viene avanti con quello spaventoso cortéo, e seguito di lettere, e numeri giganteschi più proprii a star appesi ad una colonna per isbalordire il *colto e rispettabile pubblico*, che a far buona figura in un giornale, in cui pare si ficchino a bella posta per far restare con un palmo di naso me e i curiosoni miei pari, la passione dei quali non direbbe mai *basta*, e molto meno poi resta paga di tre meschini quarti di foglio con tutte le novità, che possono avere per entro. E ne ho sentiti pur molti muover lamento di questi indiscreti avvisacci, e dirne delle belle, e delle buone su quelle immense lettere maiuscole, che sogliono servire di coda, e che magnifica coda! ai fogli della sua Gazzetta. Onde io, che amo per natura la quiete, e per inclinazione gli scrittori di appendici, ho pensato, che sarebbe bene avvertirla di queste maldicenze, e la mia innata curiosità mi ha dato il coraggio di farlo. Quei cartelli di lotterie pertanto non potrebbero venire in pubblico con aria più modesta? Non potrebbero lasciare il luogo ad un più lungo stuolo di notizie recentissime, e ancora meglio

a una buona dose di succosa Appendice? So anch'io, che i ricchi sono per lo più superbi e pretendenti; ma veda ella, prego signor Compilatore, di accomodare in modo la faccenda, che quei signori manifesti milionarii cedano i loro vantati diritti al ben pubblico, così volendo la legge naturale di giustizia.

Se non ha perduta prima d'ora la pazienza bisogna dire ch'ella n'abbia in buon dato assai, e se perdona al mio ardire ch'ella sia molto indulgente; tutte le altre belle doti di lei le hanno già acquistata insieme coll'universale anche la mia stima, che, per quanto poco vaglia, ascrivo a mio onore il poter protestarle.

Portogruaro, 15 dicembre 1835.

Di lei stimatissimo signor Compilatore

Umilissimo divotissimo servitore

Un associato curiosone.

XXXII.

RISPOSTA.

Iddio la rimeriti, gentilissimo signor associato curiosone, e del santo consiglio e del caro disturbo ch'ella s'è dato di mandarmelo con

quella cortese e graziosa sua lettera. Se non che ella predica al vento, ella intima al mare Adriatico d'arrestare i suoi flutti. Io sono un peccator ostinato, e finchè andranno i miei torchi e le genti crederanno nella fortuna, il fatale MILIONE seguirà a farsi di quando in quando vedere, se non nello scrigno, che il Ciel pur volesse! nella quarta faccia almeno della Gazzetta privilegiata. Anzi i milioni s'auumenteranno, e d'uno si faràn sei, com'ella appunto con grande scandalo di me medesimo avrà notato nella Gazzetta di mercordì, e vedrà forse in quella di lunedì, e così *de cetero*.

Sono cose che mi squarciano il cuore, poichè io amo i curiosi, i curiosi associati in ispecie, e duolmi di far loro opera non gradita. Ma che ne posso io? Sono sventure inevitabili, fatali, a cui l'uomo conviene piegarsi, e posso dire appunto come Medea: veggio il meglio e m'appiglio al peggiore. Poichè la non creda, signor curiosone garbato, che quello che fo lo faccia solo per un mio ghiribizzo, nè per amore spasimato che m'abbia alle lettere maiuscole o a' numeri cubitali. La ragione è ben altra e si potrebbe spiegare con un'idea appunto contraria a' Milioni, i quali in nessun luogo, le prometto, stanno più a disagio, in contraddizione quasi di sè medesimi, che là dov'ella li legge.

Ma questi son segreti del negozio, che il mondo non ha a sapere, ond' ella s' appaghi del mio dolore e della mia compunzione; e le basti solo che per nulla quella quarta faccia non è data in balia a tutti quegli spaventati, che Iddio pur volesse che in buon punto cogliessero e lei e me, poichè io amo i miei associati al pari della mia fortuna medesima, e ne porto scolpito nel cuore, se non i nomi e cognomi, certo indelebilmente il numero loro.

Ella mi continui l' amor suo e la sua gentilezza, e sopra tutto tenga sempre desta e viva nel cuore quella nobil fiamma della sua curiosità; bellissima delle umane passioni, che fa andare i miei torchi, ma che fuor della terra di Portogruaro, non pare che faccia ancora questa gran breccia; nè accenda le menti degli uomini nel modo e numero ch' io vorrei.

Sono pieno di rispetto e di stima

Suo obbedientissimo servitore.

Il Compilatore.

XXXIII.

ULTIMO ADDIO AL CARNOVALE.

Il carnevale è cessato; passò la stagione dei tumultuosi diporti, la cara stagione de' fortunati ritrovi, delle facili conoscenze e amicizie; sparvero le feste, i tripudii, i festini; i finti volti disparvero. Or tutti ci guardiamo in ciera, o lettori, e da qui quaranta e qualche dì ci aggraverà il dorso, ingrato, tremendo fardello a chi già ne conta un certo numero, una quaresima di più! Quante cose succedono tra una ed altra quaresima! Quanti seggi nel regno della moda e della bellezza sono in sì breve spazio di tempo caduti! Quanti ne sono sorti di nuovo ed han fatto dimenticare gli antichi; sì facile, sì repentina, peggio che nel vino, è appunto nelle belle la volta! È questa un'osservazion tutta mia, che io non appresi da nessun altro moralista, ed è frutto appunto delle dette quaresime, che comincio a contare con qualche suspension d'animo pur io; poichè certo con sì severi e morali pensieri io non salutava al suo ritorno il carnevale, nè sì intrepido e freddo assisteva agli ultimi suoi funerali in piazza o al veglione, allorchè gli anni per me cominciavano il dì di santa Ca-

terina, e il giovedì non era un giorno simile a tutti gli altri!

Del rimanente chi fu in condizion da goderne ebbe anche in questo, come nei carnovalli passati, bellissime occasioni di trattenimento e diporto. V'ebbe buon umore, se non gioia e letizia, e strepito grande massime l'ultima sera in piazza; v'ebbero maschere, festini, tombola, veglione; tutti com'io non moralizzarono, e si diedero anzi buon tempo.

Fra' nobili festini, primi e pel fiore della eletta società invitata e per la eleganza, il buon gusto, la splendidezza de' luoghi e dei trattamenti, vanno annoverati quelli che ogni anno ha costume di dare nei giorni di mercoledì S. E. il signor conte di Spaur governatore delle Venete Provincie, e che furono resi ancora più illustri dalla presenza delle LL. AA. II. il Vicerè e la Viceregina, la quale inoltre si degnò di prendere pur parte alle danze.

Dall'altro lato della piazza in giorno diverso uno splendido e gentile pensiero raccoglieva pure ogni settimana in ricche e nobili sale il bel mondo di Venezia, e quanto la moda, la gioventù e la bellezza ha di più chiaro e distinto tutto qui conveniva a porgere e a ricevere lustro e splendore da queste eleganti *soirées dansantes*.

La bella e civile mascherata de' Pescatori,

o, come la chiamano, de' Chiozzotti, dopo aver fatto parecchie volte lieta mostra di sè per la città, e tributato alle belle pei caffè e nei famigliari ritrovi le squisitezze de' loro marini canestri, di più largo e sontuoso tributo le vollero anche onorate. Da un istante all'altro, quasi per opera d'incanto, ei mutarono in delizioso soggiorno un antico, disabitato palagio, in riva al Canal grande, e quelle quete pacifiche regioni, in cui il carnevale con le romorose sue gioie non era forse ancor penetrato, improvvisamente echeggiarono delle sue voci festive, e dei lieti suoni d'un mascherato festino, dove nulla non è mancato di ciò che rende in simili trattenimenti, i comodi, il diletto e la gioia compiuti.

Belle non meno e per magnificenza di luoghi, e per ricchezza di fogge e di leggiadre danzatrici, furono le feste settimanali, e l'ultima festa grande dell' Apollinea, tale nel vero che sola basterebbe a dar nome di colta e fiorente ad una città; elegantissime quelle che diede in sua casa il signor Camploy; quella casa che sovente risuona di nobili concerti, e ch'egli con l'industria di dotto ed esperto giardiniere, che d'ogni aiuola sa còrre un fiore, ed ogni fiore ha suo pregio, sempre abbellisce della più florida e ridente società.

A questi chiusi e privati trattenimenti un

altro successe, o si frammise, dato all'aperto ed al fresco, ed a cui presero parte cogli occhi e la speranza, o certo con la persona e il sembriante più forse che trentamila compagni, di cui per ragion dei probabili duemillenovecentonovantacinque dovevano dolenti partirsi. Si vede ch'io parlo del cittadino spettacolo della tombola; spettacolo grande, superbo, chi s'immagina la piazza di s. Marco dall'uno all'altro confine stipata di gente, ed ornata di vaghi volti le finestre e i poggiuoli.

Ma di festino in festino, di diletto in diletto, giunse il fatale ultimo martedì. Scoccano le undici, e le campane di tutte le parrocchie chiamano le genti a più gravi e solenni pensieri: il rumore in piazza ha già stanche le fauci, perdono i zufoli il fiato, i campanelli il battaglio, e le maschere ultimo loro asilo, vanno a perdersi e nascondere nel veglione della Fenice. Ma io non amo le maschere: non le amo nè meno nel confine del loro regno: que' volti cerati mi fanno sempre paura; a me piace vedere il naso delle persone, e leggere loro i pensieri nei nepitelli degli occhi.

Però non dirò delle maschere che ci trovai; mi parvero in generale maschere di poco buon gusto, poichè mentre lasciavano in un canto leggiadri, amorosi garzoni che saettavan co-

gli occhi, grande propensione all'incontro mostravano pei venerandi argentei capegli. Però gli argentei capegli non avevano tutti egual privilegio: feci l'osservazione che le maschere sono come le imposte che si moltiplicano sulle cifre degli estimi e più ne ha chi più possiede: i ricchi son conoscenti di tutte le maschere. S'intende che questa è una osservazion generale che può avere le sue eccezioni. Quanto al rimanente il veglione fu come al solito splendido, però non come al solito affollatissimo. Vi si poteva ballare, quantunque le maschere non ne mostrassero gran volontà. Il maestro *Gentili* e i sonatori soltanto hanno fatto sonnacchiando il debito loro.

XXXIV.

DELLA UTILITÀ' DEI MILIONI.

Questo titolo farà forse rider taluno, come colui che si proferisse di dimostrare l'utilità dell'aria o del sole, la necessità dello spazio o simili altre cose, le quali son chiare per sè, nè han d'uopo d'alcuna dimostrazione. Ma io non parlo de' milioni in genere, dico soltanto di que' MILIONI che si veggono qui sotto nella quarta faccia della Gazzetta, e che quel tale associato curiosone che si disturbò a scriverci da

Portogruaro, vorrebbe in perpetuo bandire o almeno ridurre a sì breve e piccola mole, a sì modeste figure, che per noi tornerebbe lo stesso o poco manco; poichè noi siamo pel grande, pel largo, per le maiuscole in fatto di stampa, d' inserzioni in ispecie: curiamo assai la bella tipografica disposizione.

Coloro, i quali, come il detto associato curiosone, si lagnano della perdita di quello spazio, non si conoscono della materia: quello spazio non è altrimenti perduto, possiamo per lo contrario affermare in tutta scienza e coscienza che niun altro spazio è più vantaggiosamente occupato, e messo a profitto. Que' Milioni rendono bonissimo servizio; nè sono pure sì superbi o tenaci del luogo che volontieri nol cedano ove sia d' uopo ad altre notizie, e spesso ritraggonsi modestamente in disparte. Non si ritrassero forse tutta questa e la scorsa settimana dinanzi al famoso processo; sì che d' ove per ordinario grandeggiano le innocenti lor cifre, fece orrenda comparsa la mostruosa figura di Fieschi?

Per altra parte in qual più onorevole e degno modo si potrebbe conchiudere un foglio? qual altro fregio sarebbe più significativo o morale? I Milioni! quante cose non si fanno pe' Milioni? Per pochi milioni il presidente Jackson non s' apparecchia a muover ora guerra alla

Francia? Pochi altri milioni, quell' esca costituzionale sovrana, non diede ora il ben servito a' poveri frati di Spagna, i quali, che è che non è, una notte si svegliano e con questi freschi si mandano, carità di patria! a dormire al sereno? I Milioni anche nelle più piccole loro frazioni non accendono, mentre parliamo, i marziali furori di que' prodi guerrieri, che si partirono d' Inghilterra, di Portogallo e di Algeri pieni d' entusiasmo e d' amore per Donna Cristina, e combattono ora sotto Don Carlos? Qui mi occorrono al pensiero i fatti della Casaubà, le protezioni del Portogallo e del Belgio, certi ardori parlamentarii e sempre più mi confermo nella opinione dell' opportunità e convenienza, della morale di tal conchiusione, di tal corollario dei fatti e avvenimenti politici. I Milioni! Quanta grazia, quale magnificenza, quanto potere nella parola! Il Gozzi avea per costume di levarsi il cappello, quando udiva per via profferir certe somme; noi non ci leviamo il cappello, ma testifichiamo loro il nostro rispetto, ingrandendone le figure e lo spazio. E a dire ch' io stesso, persona da nulla, senza una fatica al mondo, con la stessa facilità con cui gli stampo o scrivo sull' utilità loro, potrei martedì mattina svegliarmi con tutte le grazie, l' ingegno, con tutte insomma le qualità infinite che si riscontrano nei

Milioni, poichè appunto martedì mattina i signori *A. Schoeller in Vienna*, e *G. M. Perissutti banchiere patentato in Venezia* estraggono a sorte i loro milioni, e non è detto che non possa vincere anch'io com' un altro. Ed oh! gran bontà dei signori *A. Schoeller in Vienna e G. M. Perissutti banchiere patentato in Venezia* i quali posseggono, tengono già in pugno o in cassa SEI MILIONI e ne fanno come al giuoco delle piastrelle, li gettano nel pubblico perchè se ne vantaggino, e ne profittin le genti! I signori Schoeller e Perissutti sono benefattori del genere umano, e meritano una notizia, una rubrica a parte nel gran Dizionario degli uomini utili che si stampa a Parigi e a Bologna.

E di vero, chi avrà più al mondo il diritto di chiamarsi giustamente infelice finchè gli rimangono gli occhi a leggere la *Gazzetta privilegiata di Venezia* (benefica gazzetta!), e vedrà quel fondaco d'umane consolazioni e speranze che due, tre e fin quattro volte la settimana ella v'apre nella sua quarta faccia? Quale amorosa o matura donzella perderà ora la speranza d'un saggio e leggiadro garzone, finchè i signori Schoeller e Perissutti s'incaricano di dar ad essa coi loro viglietti la dote? la dote che acquista tante grazie e sì caldi amatori alle amoro- se, o mature donzelle! Quante signorie decadu-

te, quanti poveri afflitti ed umiliati alla vista di quelle splendide cifre sentirono già sollevarsi in cuore il nobile sentimento di sè medesimi, e ne trovarono e l'antica alterezza, e gli amici e gli inchini, e i lieti prandii d'un tempo: gli amici e gl'inchini, i quali ben possono esser tolti dalla nemica fortuna coi poderi e lo stato, ma che nulla può impedire che non ritornino, o non si riconquistino, coi milioni, o col lotto; poichè infine nessuno è certo del proprio destino: e chi può dire ora con sicurezza a sè stesso, tu non sarai mai ricco o signore, finchè sono al lotto i Milioni, e le Signorie si dispensano coi viglietti? Io era disperato, non ha guari dicevami un tale, disperato, infelice, privo d'ogni consolazione: mi fuggivano gli uomini, mi guardavano in cagnesco le donne, era l'immagine della morte: io non aveva denari. Passeggiava sconsolato in Piazzetta, dove tanti altri sconsolati miei pari già passeggiarono, o tuttora passeggiano, e alla vista di quelle onde tranquille, di quei mobili e lucenti cristalli, che stanno là quasi apparecchiati e disposti ad ogni cenno o servizio dell'uomo, un demone, una furia forse, mi balenò alla mente il malvagio pensiero, ch'ivi potea per sempre nascondere i miei mali, e terminare la vita. Dio mi perdoni! la mia risoluzione era già presa, era ferma: solo innanzi di cimen-

tarmi a quel fresco, velli corroborare alquanto lo stomaco con alcuna calda bevanda. Entro in una bottega, ordino il caffè, e mentre già mandava colla chicchera l'estremo vale alla vita, ecco i miei occhi, o clemenza del cielo! s'abbattono nelle cubitali cifre di SEI MILIONI, diecimila vincite, sulla quarta faccia del foglio, che un lettore per mia buona sorte o guercio, o losco, o miope, certo non chiaroveggente, si tenea disteso sul naso a me dinanzi. Diecimila vincite! quale lautezza, che lusso, che scialacquo di fortuna! Cominciai a ponderare: vidi quante porte poteva ancora ella aprirmi, e fui un istante sospeso tra' flutti della laguna e l'ufficio del signor Perissutti in s. Luca, ove poteva ancora con gran frutto investire i miei ultimi cinque fiorini, e attenderne almeno l'esito. Vinse quest'ultimo partito, rimisi a martedì prossimo venturo, che sarà il 1 di marzo, l'esecuzione del funesto disegno, ed io andrò forse debitor della vita agli annunzii del signor G. M. Perissutti banchiere patentato in Venezia, alla quarta faccia della *Gazzetta privilegiata!*

Dal quale racconto si deducono le tre necessarie e legittime conseguenze:

1.º Che innumerabili in tutti i possibili e contingenti casi dell'umana vita sono i vantaggi e benefizii che il mondo ritrae dalla *Gazzet-*

ta privilegiata di Venezia, per cui stimiamo opera cristiana, fraterna consigliarne, inculcarne, favorirne, promuoverne ad ogni nostro potere la ricerca e in ispecie l'associazione od anche il semplice acquisto di essa foglio per foglio;

2.^o Che subito dopo l'associazione della *Gazzetta privilegiata* nulla è più utile al pubblico che la stampa di quegli avvisi cubitali che si leggono nella sua quarta faccia;

3.^o Che questi avvisi vanno necessariamente stampati in lettere grandi, maiuscole, sterminate; poichè nessun può sapere a quale distanza, in quali congiunture, con qual grado di luce son destinati a esser letti.

CRITICA.

la proprietà di F. ... per la ...
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

CRTTIG

I.

BALLATE DI LUIGI CARRER.

Parrà forse strano che noi parliamo ora soltanto d'un libro da forse tre mesi qui pubblicato, e dopo ch'altri giornali ne riferirono già il loro giudizio. Ma tale tardanza, di cui in altri casi potremmo avere cagione, qui ci sarà ascritta a prudente riguardo; imperciocchè non avremmo voluto ch'altri pensasse che le lodi, le quali per dover di giustizia avevamo a tributare al bel libro del Carrer, fossero figlie di quel patrio orgoglio che ne induce a magnificare le proprie cose, anzi che la sincera espressione del sentimento da quello destatoci. Qui l'opinione altrui era d'uopo a puntellare la nostra; al nostro acquistava fede l'altrui sermone. Nè piccola prova del pregio e dell'importanza del libro è questa stessa sollecitudine, con cui i giornali si recarono a parlare di lui; poichè non sono più i tempi in cui la gente di poco s'appaghi; difficili e severi son fatti i gusti e i giudizi, e a commuovere gli animi, a vincere la persuasione coi versi, forti e nuove cose, gravi e profondi pensamenti or si domandano. Una lode comune coi

sommi ha il Carrer, d'aver fatta la poesia espressione de' costumi e dell' indole dei tempi. Questo criterio da lui posto innanzi quasi in un manifesto nella bell' ode sulla poesia dei secoli cristiani, si vede pure in atto in tutte le poesie per lui finora pubblicate, e in quelle che con avara mano e troppo forse fedele a quel classico *nonnumque prematur in annum*, ei tiene nel geloso scrigno serrate, e ben prezioso scrigno di non periture ricchezze; si vede alla tinta generale delle sue immagini; nel che il Carrer è veramente romantico, quando allo stile colto e fiorito, attinto alle pure fonti dei grandi maestri, alla regolarità del pensiero deve aversi per classico. Più ch' altri forse non fece, egli in sè sciolse la gran quistione delle due scuole: romantico e creator nel pensiero, classico e imitator nello stile; in quella parte cioè dove la imitazione è virtù e potenza di dottrina e d'ingegno, poichè ove la lingua sia salita a tanta altezza d'aver in ogni genere esemplari e modelli, l'alterarne le forme non è virtù nè avanzamento, ma decadenza e difetto.

Ora che s'intende col nome di *ballata*? Il Carrer ne dà nel principio del libro la definizione; ma ciò conducendolo a parlare della poesia popolare, ei si dilunga piuttosto su questa che su quella, nè parla delle diverse sue qualità

e dei varii generi di cui praticamente poi ci dà l'esempio, rimettendone invece i lettori all'opera del signor A. Loève Weimars sulle ballate.

Noi adempiremo questo vuoto lasciato in qualche guisa dal Carrer, e sì lo faremo perchè meglio se ne conosca il lavoro. E però le ballate son di due specie: una lirica come presso gli Spagnuoli, i Francesi e gl'Italiani, e si canta, o più propriamente cantavasi; epica o descrittiva l'altra come quelle dei Tedeschi e degli Scozzesi, e si recitava o rappresentava. Quell'era la poesia dei trovatori, questa dei menestrelli, o ministrieri, secondo il Vocabolario, e dei giullari; la qual differenza nel modo di porgere le due diverse maniere di ballate gli eruditi vogliono in questo riscontrare, che gli antichi cronisti latini chiamano i trovatori *citharoedi*, *cantatores*, laddove danno agli altri il nome di *mimi*, *ioculatores*. Le ballate della prima maniera si chiamaron forse così da ciò ch'elle in altri tempi davano il tempo e la misura alle danze, donde poscia per analogia ed estensione di significato passarono a dare il nome ad altre qualità di poesia, quantunque non cantate.

Di queste vere e pure ballate qui si conserva ancora una languida e forse unica traccia in quelle allegre villotte o canzoni popolari, con cui al suono del cembalo s'accompagnava-

no le nostre furlane, e il *Nio nio e nota*, quelle festose danze nazionali dei tempi della Repubblica, con cui allora terminavano tutte le feste del popolo, e di cui ancora, benchè di rado, si ripete pure la costumanza fra' tripudii di qualche sagra nelle remote corti o ne' campielli di castello e di santa Marta, o sull'erba del Lido nei lunedì di settembre; mentre più spesso ancora la cara e affettuosa melodia rompe ed allegra i quieti silenzi della laguna, quando le liete brigate de' nostri artigiani o delle donne de' nostri barcaioli ritornano a casa la sera dalle lor gozzoviglie o *garangheli*.

Quanto alla forma, le antiche ballate liriche, come si può veder nei canzonieri di Dante, del Petrarca, del Bembo, nelle giornate del Boccaccio, e ancora più largamente nelle Rime oneste del Mazzoleni, si componevano di endecasillabi, e settenarii e avevano una entrata nel principio, che si replicava talor anche alla fine ed una o più strofe; onde nel primo caso si chiamavano *nude* o *semplici*, *vestite* o *replicate* nel secondo. L'entrata era come una mezza strofa, di tre versi se dispari era il numero dei versi della strofa; di quattro se pari. Simile in tutto per la forma alla ballata era la *lauda*, specie di ballata religiosa, e la *cobbola*, ballata nuda cui mancava l'entrata, e che conteneva per lo più

una sentenza. Il *serventese* non s'accostava alla ballata se non quanto erano versi d'amore; ma ne diversificava in tutto quanto alla forma, poichè altro non era che ciò che ora si chiama *terzina*. E però male mi sembra che il Grossi nel bellissimo suo romanzo abbia dato a quella poesia che lo chiude, e ch'è una vera ballata, il titolo di *serventese*: tale non è per la forma del metro nè pel soggetto.

La ballata epica o scozzese, che trae i suoi soggetti dalla storia, dalle tradizioni popolari o dai pietosi casi d'amore, non ha alcuna forma particolare; ogni metro e ogni verso le è acconcio, purchè conciso e vibrato, a fine che più pronte all'animo si trasmettano le impressioni; alla qual cosa fare s'introducono talora gl'intercalari o ritornelli alla fine d'ogni strofa, che sono come le entrate nell'altra maniera di ballate, e non sono però necessarii all'essenza del poema. Se alcune ballate di questo genere si trovano sparse qua e là ne' varii moderni romanzi e in ispecie di quelli del Guerracci, del Rosini, del Grossi, e altrove, il primo a darne un'intera raccolta fu il Carrer, il quale accrebbe in tal guisa la patria letteratura d'un'opera in tutto nuova. Come la lirica così pure l'epica ballata ha molte specie affini, o piuttosto assume varie modificazioni; ed è ora romanza, or novella, or

legghenda, di cui non si saprebbero determinare esattamente le differenze, sol che quella per la semplicità del racconto e per le forme tutto liriche s' accosta all' altra ballata, come la novella s' allontana da questa per la varietà ed estension del soggetto, la legghenda all' opposto per la semplicità delle forme e dello stile.

Quanto a forma e a soggetto, le ballate del Carrer appartengono dunque a questo secondo genere, benchè alcune, e propriamente quelle che hanno il titolo della *Sorella*, della *Serenata*, della *Mezzanotte* e dell' *Impossibile* debbano piuttosto chiamarsi romanze; come la *cappella degl' Innocenti* e il *Marchese Arnoldo* nella loro semplicità assai somigliano alle legghende.

E come varie per qualità, varie sono pure pei pregi. In alcune, e precisamente in quelle che collochiamo fra le romanze, il diletto della poesia nasce dalla soavità delle immagini e dalla passione; in altre ha veramente entusiasmo e novità non pure ne' pensieri ma nel soggetto medesimo; in tutte poi quella specialità e convenienza d'immagini, che fanno varii i soggetti e distinguono un bello e acuto ingegno che scopre nuove relazioni nelle cose, dagl' ingegni limitati e volgari che non escono mai dai battuti sentieri, nè altro in qualsivoglia soggetto non iscorgono nè producono che le comuni e universe rela-

zioni, i soliti topici. In questa specialità e utilità a dir così delle immagini consiste come sopra avvertimmo il romanticismo del poeta. Ora se poesia vuol dire creazione, nessun componimento è certo più poetico della *Sposa dell' Adriatico*, e dell' *Impossibile*. In quello un ampio e nuovo regno al poeta si schiude nel seno delle acque, ed ivi colloca affetti e pensieri, un ente ch'ama, sospira e canta, una tenera sposa infine che attende lo sposo a cui fu immaturamente rapita. Cambiando tipo cambiano rappresentazione le cose. Nuove idee, nuovi diletti analoghi e temperati a questa nuova natura dal poeta creata succedono, e qui appunto si manifesta il potere dell'ingegno. La tenera Oceanina canta dello sposo:

Io l' attendo a star con me.
 Molle talamo di spuma
 Apparecchio per quel di,
 E il desio che mi consuma
 Ingannando vo così.
 Quando giunto al passo estremo
 Il mio sposo a me verrà,
 Dello speco dove gemo
 Sul confin mi troverà.
 Di conchiglie al petto e al crine
 Due monili avvolgerò,
 E di verde alghe marine,
 Una zona al fianco avrò.

Dov' anche è da notarsi l' affetto e la pietà che

spira da queste immagini. La dolente, divisa da tutte le gioie di questo mondo, lusinga il proprio dolore e tesse inganni a sè stessa creandosi vani dilette e consolazioni dalla stessa sua miseria presente: ma ben presto ricade nella infelice realtà e si compagne!

Ma sei fredda e scolorita! —
 L'onda, o caro, tal mi fe;
 Tu fra' gaudii della vita,
 Io qui ognor pensando a te.

Nell' *Impossibile* il poeta trasporta questa traccia di vita nell'aria, e figura gli ostacoli che talora si frappongono tra due anime che un mutuo affetto trarrebbe ad avvicinare, nel volo contrario di due spiriti, che si cercano per opposto sentiero. L'allegoria è nuova e ingegnosa, e belle sono le immagini che rendono sensibile al pensiero la vanità e compassione di quel volo;

L'un talvolta per calle romito
 Fende l'aura che l'altro fendè,
 Mentre l'altro di là già partito
 Cerca il primo dov'ei più non è.

Questa novità che il poeta nei due componimenti qui riferiti trovò nella creazione del proprio intelletto, colse altrove nella storia e nei costumi dell'Europa attuale: quest'è l'*Urrà dei Cosacchi*, bellissimo soggetto, il più poetico forse della storia moderna, e che primo vide il Carrer:

La picca in resta, Cosacco, e sprona;
 Il fren sull' erto collo abbandona
 Al corridore; ferisci e va.

Urrà! Urrà!

Il canto tiene dal soggetto non so qual abito di marziale fierezza, uno stile concitato ben confacente al suono selvaggio che si ripete a ogni strofa, e intonava la rovina dell'oste più poderosa che il sole vedesse dopo quella che aveva raccolta

Il temerario e folle ardir di Serse.

Quella rovina a gran tratti e con caldi colori e in poche stanze dal poeta segnata:

Urrà, Cosacco; la picca abbassa,
 Al fuggitivo le reni passa,
 Pesta il caduto senza pietà.

Urrà! Urrà!

.....
 L'ira nel sangue non venga manco;
 Più non rivegga l'Italo e il Franco,
 Per tua man spento, le sue città.

Urrà! Urrà!

Trafitti i forti per la tua mano
 Pianga Parigi, pianga Milano,
 Italia e Francia cadute già.

Urrà! Urrà!

.....
 Tra il riso e i balli farà il tuo nome
 Gelar il sangue, rizzar le chiome
 Di chi veduto finor non t'ha.

Urrà! Urrà!

Altrove, nel *Sultano*, il poeta si trasporta fra le delizie e i diletti del serraglio, e qui il canto e le immagini si colorano di quella tinta grandiosa e orientale, che chiedeva la qualità del soggetto, e ch'è una nuova pruova di ciò che più sopra dicemmo sulla convenienza delle immagini nella poesia del Carrer. Bella e affatto peculiare al sito e la descrizione della notte di Bisanzio;

Colline di Bisanzio!

Bello il lunar argento,
Che dell' azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.

Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.

Non eguale a tutte le altre bellezze è la bellezza della Zoraide descritta dal Sultano.

» Come la luce amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria
Gentile al par di te.
» De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull'erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l'alcion.

» Al cherubino simile
 Nel riso e nel saluto ec.

Queste immagini sì splendide, le vivaci e fiorite figure, onde pari alla bella e ridente natura dell' Asia si veste la poesia del *Sultano*, divengono cupe e nere nella *Vendetta*, in *Marchese Arnoldo*, in *Istradella*; la poesia qui si fa oscura dei feroci costumi e del sangue dei secoli feudali, si tinge di quel terrore e di quella tinta lugubre ove le arti imitatrici, dalla mimica alla pittura, e le altre ancora cercano ora se non il bello, certo il nuovo, e le forti impressioni, di cui hanno duopo gli animi ad esser commossi dopo le meraviglie a questi tempi vedute. Si abbandonarono i greci esemplari, e l' antica semplicità per seguire nuove idee e nuove dottrine:

vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Il che se sia decadenza o progresso non è qui il luogo a discorrere. Abbiamo voluto notare soltanto il fatto.

Così il Carrer scorre con eguale franchezza per tutte le corde della lira poetica, e cara e soave risuona pure al suo tocco la corda dell' affetto e del dolore. Varii tratti di questa pietosa natura s' incontrano, come in tutte le altre sue

poesie, così pure in queste ballate, e più che in tutte nella *Sorella*, e nell'ultima parte di *Stradella*:

Vi riveggo, vi conosco,
 O paterne antiche mura!
 Ma non era il ciel sì fosco,
 L'onda torbida ed oscura
 Non lagnavasi così,
 Allorch'ei con me partì.

Ma poichè troppo in lungo ne trarrebbe il voler far uscire col nostro discorso quanto nel nuovo libro ha d'affettuoso e toccante, riferiremo per disteso il canto della *Sorella*, sul quale più che in altri si stende questo velo soave di tristezza e malinconia, affinchè per sè lo giudichino i lettori.

Solingo vissi, senza speranze;
 Serti e profumi, conviti e danze
 Di nulla gioia m'erano al core,
 Vinto nel tedio, muto all'amore,
 Finch'io te vidi, pudica e bella,
 Dolce sorella, dolce sorella!
 Quel ch'io provassi, la prima volta
 Che di vederti m'accadde, ascolta.
 Pareami averti scontrato ancora,
 Ma ignoti il loco m'erano e l'ora;
 E dicea il core: non vedi? È quella
 La tua sorella, la tua sorella.
 Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
 Oggi soltanto dunque t'imparo?

Ma non sia eh' altro più il labbro dica,
 Non più d' amante nome o d' amica
 In mia risuoni mesta favella:
 Sempre sorella, sempre sorella.

D' amor fraterno vestigiù io trovo
 Tra i fiori e l' erbe del maggio novo,
 L' aura che a' salci lambe le chiome
 Ripeter parmi quel caro nome,
 Cantar volando la rondinella:
 O mia sorella, o mia sorella!

O il dorso preme d' agil destriero,
 O l' onda solchi su pin leggiro
 Fra l' acque e il lido, tra l' òra e i rami
 Non cessa istante ch' io te non chiami;
 Sempre un intenso desio t' appella:
 Vieni, o sorella; vieni, o sorella.

Quando fortuna bieco mi guata,
 A te pensando, sorella amata,
 L' alma languente lena ripiglia;
 E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
 Bruna del crine le spesse anella,
 Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita
 Per sempre tolto dalla mia vita
 Credei l' affetto dolce e perenne
 Che m' ebbe in cura, che mi sostenne;
 Ma quell' affetto mi rinnovella
 La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
 Che di tua cara vista mi privi,
 Prima che il labbro divenga muto
 Possa l' usato darti saluto,
 E sia l' estrema mia voce quella:
 Addio sorella, addio sorella!

Se poco o nulla gioverà forse alla bella fama del Carrer il nostro discorso, la cura che intorno a lui ci demmo farà almeno fede che non rimanghiamo freddi od invidi spettatori di ciò che accresce onore alla patria.

II.

LETTERA DEL COMPILATORE DELLA GAZZETTA PRIVILEGIATA AL SIGNOR Z. V. A. AUTORE D'UNA CERTA SCRITTURA CHE SI LEGGE NEL SUPPLEMENTO 68 DEL NUOVO OSSERVATORE DI SABATO (*).

Pregiatissimo signor Z. A. V.

Benchè abbia l'onore di scriverle io in persona, la non dee risguardar questa lettera siccome mia; ma sì della parte più colta ed onesta della nostra città, la quale volle da me questa soddisfazione, che le rispondessi ne' miei fogli, perchè non si credesse mai che a Venezia potesse impunemente scriversi un articolo pari al suo, od esso fosse l'espressione di nessun pubblico voto intorno all'autore del *Gondoliere*. L'autore del *Gondoliere* è qui abbastanza conosciuto e degnamente valutato; e chi è lei per lo contrario, pregiatissimo signor Z. V. A. che con

(*) 6 giugno 1835.

la sola autorità e il diploma di questa maschera, e del suo articolo, si fa contr' all' opinione, non dirò d' una città, ma di tutto un paese? Imperciocchè si persuada, pure, pregiatissimo signor *Z. A. V.*, che che ella ne dica, ne pensi, o ne faccia, un uomo pari al detto autore non si trova già in ogni canto dello Stivale; quando degli uomini pari suoi, glielo dico in coscienza, se ne trovano cinque per ogni contrada, un paio almeno per ogni traghetto.

Si accerti ancora, pregiatissimo signor *Z. A. V.*, che pel povero *Gondoliere* è certo un gran dolore il non poter far capitale della sua, come della lode ed estimazione di tutto il mondo: però quanto a me, col debito rispetto posso assicurarla, dopo un profondo esame della qualità del suo ingegno, desunto dalle varie e diverse parti del suo articolo, che s' ella vivesse gli anni di Malco, di cui, com' ella sa, corre la tradizione che sia ancora sopra la terra, la non potrebbe unire insieme due soli periodi di quelle centinaia d' articoli, che il *Gondoliere* pubblica due per settimana, e che hanno la sventura di non piacerle, e di non esser nè meno intesi da lei; del che ognuno era già persuasissimo anche prima ch' ella si compiacesse di pubblicarlo.

Anche di questo con tutto il candore dell' animo posso assicurarla, che le oneste e gen-

tili persone sopra notate hanno voluto che le rispondessi non già per tema che un uomo del suo talento meritasse nessuna risposta, ma per pubblicare questo nuovo trionfo dell'autore del *Gondoliere*: imperciocchè tutta l'Italia s'era finora accordata a esaltarlo, fortuna ottenuta in vita anche dagl'ingegni mediocri, e talvolta negata a' sommi, come a Dante, e non so s'ella sappia, anche al Tasso, di che può vedere le opere dell'Infarinato, e dell'Inferrigno. Questo punto di analogia co' migliori mancava ancora al detto autore; la invidia c'era, ma non osava uscire: ora trovò questo bel varco della Malibran ed è uscita a' raggi del sole.

Così è, pregiatissimo signor Z. A. V. Tutti a questo mondo nasciamo a sostenere una parte: chi nasce Tasso, chi nasce Inferrigno e peggio; chi nasce a decoro, e chi a vitupero della patria. Il *Gondoliere* è nato a vituperarla: ella la illustra co' suoi articoli e con altro, e me fortunato s'ella con un nuovo scialacquo d'ingegno e di cortesia e tutto per conto mio, mi confonderà nell'obbrobrio del *Gondoliere*!

Sono, pregiatissimo signore Z. V. A., di lei e de' suoi amici giusto estimatore.

Il Compilatore.

III.

IL MAESTRO GRANARA.

Multa tulit fecitque puer.

Dobbiamo qui narrare la storia d'una piccola superchieria. Le persone che tengono dietro alle notizie de' nostri teatrali spettacoli si rammenteranno che il cartellone del gran Teatro la Fenice aveva promesso nello scorso carnevale una nuov' opera del maestro Granara, quel giovine maestro che cominciò il musicale suo arringo colla tanto festeggiata sua *Elisa di Montaltieri*, di cui la *Gazzetta di Genova* del 23 maggio 1832 incominciava in tal modo il ragguaglio:

» Non abbiamo forse mai avuto più bella, nè più grata occasione di render conto del successo di una nuov' opera. L' *Elisa di Montaltieri* del maestro Granara lo ha ottenuto non solamente grande e completo, ma *strepitoso, straordinario ed unico*. Le frasi ed i termini anche più ricercati e superlativi non basterebbero ad esprimere al vero l' *entusiasmo*, il *torrente* d'applausi e di acclamazioni che rompevano ad ogni istante ».

Per quanto poca fiducia si soglia concede-

re alle relazioni de' giornali, certo è che ripugna al senso comune l'immaginare, che un foglio parli in forme sì esplicite e piene di cosa avvenuta nel luogo proprio, senza alcun fondamento di verità. Il linguaggio della Gazzetta è poi tanto meno fallace che eguale fu presso a poco quello tenuto da' giornali di Milano, quando quest' *Elisa di Montaltieri* quivi fu rappresentata. Ora perchè dopo essere stato annunciato non fu prodotto il nuovo spartito d'un giovine, che aveva fatto di sè una prima speranza sì bella? Quale sì strano accidente impedì all'impresa di soddisfare all'obbligo suo e verso il pubblico e verso il maestro? L'accidente veramente è accaduto, ma non ebbe in sè nulla di strano. Fu anzi cosa ovvia e naturalissima: gli uomini di genio non trovarono mai agevoli e piane le vie che li condussero alla gloria: la loro vocazione or ebbe avverso il padre o la famiglia, or fu contrastata dalla povertà, dal bisogno, o da qual altra avversità; onde a ragione fu detto della fortuna: colei che volentieri contrasta a' bei principii. Qui chi s'incaricò di fare sì nobili parti della fortuna, furono le signorie Loro virtuosissime i cantanti della Fenice, e il maestro ebbe a lottare con la loro opposizione. Eglino trovarono cosa più spedita e in ispecie più comoda il riprodursi in un'opera vec-

chia, che aveva fatto in altri tempi la fortuna d'alcuno di loro, benchè il pubblico potesse cantarla al paro di essi, nè vollero perigliarsi in un' opera nuova, che dovevasi per giunta mandare a memoria. E però il povero maestro fu spacciato; i virtuosi giudicarono. Eglino hanno detto: tu non avrai ingegno; invano il giovine sventurato sentiasi arder di dentro la sacra fiamma dell'estro e l'interna voce gridavagli: tu sei maestro; invano a quella voce aveano fatto eco il pubblico ed i giornali: i virtuosi gridarono: tu non avrai ingegno, e l'autorità di questo grido fu tale che piegò a quella maniera di *fiat* l'arrendevole, la cerea impresa, come direbbe Orazio, e l'*Ernani* fu scartato! Per tal modo, ella, l'impresa, non dubitò d'immolare ad alcune gole fameliche, dico fameliche d'applausi, un giovine ingegno, che dà di sè le più belle speranze. E però se il nome del giovine Granara è destinato, come già il fanno credere le prime sue pruove, e queste stesse avversità ch'egli incontra in cammino, ad uscire un giorno dalla schiera volgare, l'Italia e il teatro terran conto a' virtuosi e all'impresa di questi incoraggiamenti ch'eglino hanno dato ad un giovine ingegno, ch'è pure a taluno di loro concittadino, e ch'altro a lor non chiedeva se non che avviasser nel mondo la giovinetta sua fama.

Ma intanto finchè il tribunale della pubblica voce non giudichi del pregio del suo lavoro, quelli delle leggi giudicarono già in prima e seconda istanza della giustizia della sua causa, e la impresa fu condannata a riprodurre l'*Ernani*; e il maestro, che in mezzo all'avvilimento e all'affanno in cui l'aveva gittato il barbaro insulto fatto al suo nome e che fu già sul punto di spegnere non solo la scintilla del suo ingegno, ma della vita medesima, il maestro che ancor sentiva sè stesso, rispose alla malevola ignoranza con la produzione d'un *miserere* pegli ufficii della scorsa settimana santa, il quale fu giudicato di tanta bellezza, che diè per più giorni materia a' discorsi di tutta la città; simile in ciò al gran Galileo, che scontando in prigione il delitto d'esser maggior del suo secolo, conscio della potenza del suo intelletto andava ripetendo: *e pur si muove.*

Altre composizioni del Granara che s'udirono ne' crocchi privati ebbero eguale fortuna, onde noi abbiamo più motivo di congratularci che di condolerci con lui di ciò che gli accadde alla Fenice. Non è detto che ognuno s'intenda di ciò che giudica: i virtuosi giudicarono ed il pubblico ora ride. Oh gran sapienza della virtù del teatro!

Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue.

IV.

DEL VERO AUTORE DEI MURAZZI. — LETTERA
AL SIGNOR SACCHI A MILANO.

Pregiat. sig. Sacchi.

Venezia, 28 luglio 1835.

Dopo che il sig. prof. Zendrini pubblicò i *Documenti autentici, che dimostrano doversi unicamente a Bernardino Zendrini l'idea dei nostri Murazzi*, non c'è che dire, la controversia è finita, e convien che ogni uomo s'acconci alla sua sentenza, chi non vuol perfidiar nell'errore, e fare manifesto oltraggio alla verità. Io ebbi dunque torto ad attribuirne nel primo mio articolo, numero duecentonovantauno dell'anno passato, l'invenzione al Poleni, e chi ha torto e se ne avvede dee aver pure il coraggio di dichiararlo. Questo coraggio, ella vede, a me non è mancato e le fo appunto una confessione sì schietta e sì ampla perchè si conosca che la verità mi è cara sopra tutte le cose. Questo solo mi preme ch'ella non credesse mai ch'io cadessi in errore volgare, nè per mancanza di giudizio, o di buon fondamento di ragioni, che pareano ma non erano sode; che anzi la mia opinione si fondava

nientemeno che sull' autorità d' un decreto del Senato, ch' io riferii già nel detto mio articolo, e che fu tenuto per vero e confermato dallo stesso Zendrini, il quale avendo avuto occasione di notare duecentoquaranta errori in un' opera nella quale quel documento dapprima fu adoperato, non solo non lo rinegò fra que' duecentoquaranta, ma anzi ne dichiarò e trasse alla sua sentenza le espressioni.

Ma ella vegga sventura! Quel documento non era altrimenti verace, e falso per lo contrario il dimostrano i nuovi or tratti in luce, e prima non conosciuti da alcuno: onde tolto il misero fondamento, di per sè cadde e si sciolse anche il vano edificio che su quello io aveva inalzato. Da quali archivii poi uscisse nel mondo quel malaugurato decreto non saprei dirglielo. Certo non posso indurmi a pensare che alcuno l' abbia di suo capo foggiato pel solo diletto di farsi altrui beffe, o darsi comodamente ragione; e son piuttosto d' avviso ch' ei sia la minuta o il primo abbozzo del decreto della medesima data che si legge nell' opuscolo ora dal Zendrini pubblicato come il mostrerebbe anche il preambolo concepito presso a poco ne' medesimi termini, che poi come cosa mal digerita ed erronea fosse quindi messo da banda, e si trovasse da ultimo tra le carte del suo autore.

Dopo ciò, ella vede, pregiatissimo sig. Sacchi, che di me si potrà dir ogni cosa fuorch'io sia testereccio o parziale; però s'io fui ingiusto senza volerlo con Bernardino Zendrini, parmi che il Zendrini il sia di proposito col Coronelli. Certo i ripari da costui immaginati non hanno nulla di comune con quelli del matematico della Repubblica, ma certo è pure che quegli che primo mostrava alla Repubblica l'importanza di que' ripari e ne fece un primo disegno, fu egli il Coronelli, come si può vedere nel suo *Giornale veneto* per l'anno 1776, a pag. nove del titolo delle Proposte. Lo stesso Poleni nel *Motomisto delle acque*, poche linee di sopra al luogo riferito dallo stesso Zendrini, che non so perchè le ommettesse nel suo opuscolo, fa quest'onore al Coronelli, aggiungendo ch'ei n'ebbe il primo pensiero da Paolo Giustinian P. V. e prestantissimo senatore.

Se non che il Zendrini ha preso la cosa in sul grave assai, ed ha messo un po' di picca, d'acerbezza quasi, in quella quistione, nella quale io era entrato bonamente e senz'altro fine che di fare al vero il debito onore. Ei m'aperse all'opposto nel suo opuscolo il processo, mi mandò citazioni, intimazioni, per poco non mi deferì il giuramento; e poichè mi vedea da due mesi far pure il sordo e non rispondere, quantunque

egli stesso pensasse intorno a quattro mesi prima di pubblicare la sua risposta, spinse oltre gli atti, e chiamò, come s'usa, il contumace per editto nella Gazzetta, com'ella avrà veduto in quel tale annunzio che buono o malgrado si dovette stampare nel numero centosessanta, e in cui io fui esecutore e paziente della stessa sentenza.

Ma ora il processo è compiuto, la contumacia è purgata. Più docile de' rei d'aprile, spontaneo da me mi presento, e il signor Zendrini non ha d'uopo d'altra forza maggiore; ond'elieno saranno alla fine paghe, soddisfatte, contente, dormiranno i lor sonni tranquilli; quanto a me son contentissimo, perchè il mio articolo fu come la cote, da cui il Zendrini trasse la scintilla di quel vero, che se a lui non era finora affatto nascosto, certo non era nè meno sì manifesto ed aperto quale è al presente, che i fortunati documenti gli furono per sua grande ventura scoperti. Sono con tutta la stima ec.

Il Compilatore.

V.

FALSITA', ERRORI E CALUNNIE D' ALCUNI AUTORI
CONTRO VENEZIA.

(Lettera al Compilatore).

Padova, 14 settembre 1835.

Chiariss. e pregiatiss. signore.

Nel tomo IV di un' opera periodica, che si sta pubblicando a Parigi col titolo di *Cent-et-un*, composta da una società dei più celebri letterati della Francia, e che ella conoscerà certamente, lessi con mio stupore in una nota a piè di pagina della descrizione di Costantinopoli scritta dal rinomatissimo *Mons. Michaud* (autore della Storia delle Crociate), la notizia storica seguente: *Pierre Gillius avait vu deux obélisques à Constantinople: l'un, au milieu de l'Hyppodrome, et c'est celui que nous avons vu; l'autre couché par terre auprès de la demeure des Sultans: ce dernier obélisque fut acheté par un Vénitien et alla décorer la place de Saint-Etienne à Venise.* Io nacqui a Venezia, ed ho abitato per il corso di parecchi anni in campo s. Stefano, ma devo confessare di essere stato cieco a segno di non essermi mai accorto che in quel campo esi-

stesse (piccola bagatella!) un obelisco. Ho voluto comunicarle questa notizia, come un nuovo esempio delle tante migliaia di spropositi che si pubblicano in Francia, anche nelle opere più accreditate, sulla nostra povera Italia! Parmi ch'essa meriterebbe di somministrarle argomento ad uno di quegli articoli in cui ella è solita di sferzare l'ignoranza di que' presuntuosi critici francesi, che parlano delle cose nostre, come si trattasse di un paese del mondo della Luna.

La prego di aggradire le proteste della sincera stima con cui mi dichiaro.

Suo devotiss. servitore
Andrea Mayer.

VI.

RISPOSTA.

Ed ella si scandalizza, stimatissimo signor Mayer, del Michaud che ci ha fatto quello strano regalo? O sig. Mayer, io non mi scandalizzo omai più di nulla. Gli stranieri sono avvezzi da tanto tempo a darci o torci, secondo loro detta il mal umore o la fantasia, che non è cosa che potesse nuova riuscirci. Si direbbe che Venezia fosse per gli scrittori stranieri quello che nella

musica certe cadenze, in cui uno può far ciò che vuole. Similmente Venezia è un argomento *ad libitum*, in cui purchè si nominino i pozzi, i piombi, il ponte di Rialto, è lecito spacciar nel restante ogni più assurda novella. Non immaginarono codici e capitolari? non inventarono usi e costumi? Si figuri se non potevano piantar anche un obelisco in campo a s. Stefano!

Ed oh! perchè non ha pur letto le *Voyage d'un Exilé* che si stampò quest'anno a Bruxelles dall'Hauman! Le so dir io che la ne avrebbe imparato di belle! Prima di tutto ella deve sapere che questo esiliato, già ministro di Carlo X, è il barone di Haussez. L'autore medesimo ha voluto farcene avvertiti, ponendo in fronte al suo libro quel titolo. Qui l'umor suo fu sì triste e lacrimoso che non trovò nulla nè di strano nè di ammirabile arrivando a Venezia. Forse, come quel doge di Genova a Parigi, non trovò altro di strano che il trovarvici egli. *On a été, egli dice, tellement circonvenu par des descriptions exagérées de son étrangeté, de sa situation, de ses merveilles, que l'on n'y est plus surpris de rien.* Qui ei non vide altro di notabile, il testo dice veramente *un peu marquant*, che il palazzo dei dogi, la piazza di s. Marco, la Dogana e Rialto. Le quali cose ancora non valeva neppure la spesa che venisse a vederle, e in ciò a-

vrebbe fatto benissimo, poichè le aveva vedute egualmente bene *chez nous*, a Parigi, non se ne meravigli signor Mayer, nel Diorama; del quale Diorama qui riconobbe perfino lo stile in mezzo quel movimento senza rumore che si fa ne' canali. *Dans tout cela seulement* (il palazzo dei Dogi, la Piazza, ec.) *il me restait une bonne part de l'admiration, dont je m'etais pourvu, qui n'avait pas d'emploi.* A Venezia l'ammirazione di S. E. fu dunque senza impiego, e come a dire in disponibilità (dizionario dei ministeri), poichè che cosa infine sono, tra le altre, ciò che noi chiamiamo i nostri palazzi, e ne facciam tanta boria? Essi altro non sono che *des mesures* (*masure* un tantin peggio di casa, il peggiorativo di *maison* poichè a chiamarle *maison* sarebbe stato troppo onore) *des mesures entièrement en ruines*, che non hanno che una sola e miserabil facciata, e nel rimanente sono un *assemblage de briques sans ordre*, nel cui interno l'uomo si truova in un vestibolo *freddo*, s'intende d'inverno, ed *oscuro*. Di sopra poi queste tali *mesures en ruines* hanno un altro vestibolo, il quale non è detto se sia freddo o sia caldo, ma comunica a una fila di stanze male distribuite, incomode, che non hanno altra prospettiva che la facciata del palazzo della sponda opposta, poichè appunto tutti quelli che sono in riva all'ampio e ma-

gnifico canal grande, e dominano le viste superbe della Riva e fin de' Giardini, della Salute, del ponte di Rialto, di s. Geremia, della Croce, quelli delle Zattere con l'ampio e vario spettacolo e di mare e di terra e di cielo, e d'uomini e di navi, che loro si stende dinanzi, questi non entrano nel conto, o S. E., la quale non usa forse affacciarsi per timore dell'aria alla finestra, da essi non vede se non la facciata del palazzo dell'opposta sponda.

E almeno fosse consolata la vista da quel che s'incontra di dentro nelle stanze di questi poveri abituri! Ma no. Di dentro, signor Mayer garbato, la non vedrebbe, creda alla E. S., se non *boiseries et dorures*, che per rispetto agli architetti che han fabbricato i palazzi non furono mai rinfrescate, cioè a dire che in certi casi hanno l'età di sette in otto buoni secoli, mirabile antichità, ma durata più mirabile ancora! I quadri che gli ornano, e che noi prima che la detta Eccellenza Sua ci aprisse gli occhi credevamo lavori dei Bellini, dei Tiziani, dei Paoli, non sono che misere copiacce, imbratti, roba insomma da ardere. Per giunta tutte queste belle cose sono fatte vedere, e ne vale veramente la spesa! da un *concierge mal vétu* che le domanda la *limosina* nel prender commiato; onde l'uomo dentro a questipalazzi si sente *dans une at-*

mosphère de malaise, de pauvreté même au lieu de ces somptuosités surannées; onde gli atrii magnifici, le sale e gli splendidi marmi delle più belle opere che immaginassero le menti degli Scamozzi, dei Sansovini e dei Palladii, e che sudarono ad abbellire i Paoli, i Tintoretti, i Tiziani, i Vittoria e i Lombardi; quelle moli superbe che tolsero, maraviglia finor delle genti, al mare lo spazio, e il cui sforzo maggiore e forse il maggiore tesoro stanno sepolti nelle onde, queste si chiamano *somptuosités surannées*, nè possono destare in chi li mira se non pensieri di povertà e di disagio! E però: *on voit combien il y a à retrancher de cette admiration traditionnelle qui ne peut guère se manifester que chez les personnes, qui n'osent s'en affranchir, ou chez celles qui veulent faire partager aux autres la déception, dont elles ont été dupes*. Ma il signor d'Haussez non è già di quelli, non ha ammirazioni tradizionali, non è *dupe* d'alcuno. È un ingegno superiore, privilegiato, che si ammira solo di ciò che gli pare, e a Venezia non gli parve di ammirarsi di niente. E però dica il mondo, dica la storia quello che vogliono, contro il mondo e la storia sta il voto del barone d'Haussez. Conchiude quindi che Venezia non è se non un ammasso, ei dice propriamente *une réunion*, poichè ei pare così buono scrittore, come dotto ed

eccellente critico, un ammasso di palazzi che diroccano, di case che ruinano: *on ne construit rien; on n'y répare rien; on s'arrange des ruines*; e poichè queste ruine saranno tra poco inghiottite dalle onde, nè rimarrà, son sue parole, più vestigio di Venezia, ei si dà il generoso pensiero di scriverne la storia: gentile premura! Venezia avrà almeno tal monumento della propria grandezza!

Ma poichè ella, signor Mayer gentile, è da alcuni anni lontano da qui, e non sa forse nulla di tutte queste disgrazie e ruine, le vo' dir io in qual modo si vada preparando il gran cataclismo annunziato sì bonamente da questo novel Geremia che vede la distruzione delle cittadi in ispirito, e che dei palazzi che sorgono fa palazzi che crollano. Imperciocchè ella dee appunto sapere che da cinque in sei anni o poco più, si sono qui erette tante nuove opere a' varii usi e comodi civili, ch'ella fra tante novità appena ci si riconoscerebbe più. Ella vedrebbe p. e. in sulla fundamenta dell'Arsenale un nuovo ed elegante palagetto per la cassa di guerra della marineria, ed ivi presso un corpo di guardia per la infanteria di quell'ordine. Le abbandonate e strutte fabbriche di Rialto si convertirono in belle e comode stanze pel Magistrato Camerale, pel Tribunale civile, pel Registro e le Ipoteche.

Dell'antico primicierato di s. Marco si fece il nuovo Tribunale criminale. In s. Severo si alzò dalle fondamenta la nuova carcere per gl'Inquisiti; s'alzarono sulle Zattere nuovi magazzini pel sale, opera grandiosa nel suo genere e solenne, che non invidia in nulla le opere pubbliche della Repubblica, ed ora si stanno pure ristorando, o meglio rifacendo i magazzini della dogana della Salute; si alzarono le nuove sale dell'Accademia delle Belle Arti e l'archivio generale, immenso edifizio che, a detta del Balbi, è non ch'altro il primo d'Europa così per vastità di luoghi, che per importanza e pregio di carte. A questo ell'aggiunga che attualmente si sta acconciando ad uso dei minori Osservanti, l'antico convento delle Pinzocchere, e che furono già dati gli ordini e le disposizioni pel nuovo palazzo patriarcale. Ella aggiunga altresì tutti i restauri che ogni anno si fanno alla patriarcale basilica di s. Marco, e tante altre opere minori di cui la città va debitrice alla generosità del governo. E quanto alle opere de' privati, si edificò nel remoto angolo di s. Andrea un'elegante tempio del titolo del Gesù, si fabbricò la facciata a quello di san Maurizio: furono rifatti, o sursero dalle fondamenta i palazzi: Paulucci (già Erizzo), Zucchelli, Treves, Levi, Papadopoli e tanti altri minori edifizii che lungo sarebbe

descrivere, non fidandomi nè meno di conoscerli tutti. Ogni anno la città spende immense somme a racconciare e a render più belle e durevoli le strade. Nella sola riva di Canonica, a questi giorni fornita, si spesero oltre a diecimila L. A. Tutte le principali fondamenta anche più remote, come sono quelle di s. Girolamo di Canaregio, son ora ristorate con tal perfezione d'opera e industria di scarpellino, che meglio non lavoravano, e creda che non è in questo esagerazione, i Romani.

Dopo ciò dica il signor d' Haussez che non si ripara nulla, che non si edifica nulla, *qu' on s' arrange des ruines*. Povero signor d' Haussez! Ella compiangia, signor Mayer, la infermità della nostra natura: al signor barone venne meno la vista.

Non le dirò d' altre disgrazie da lui qui pure incontrate. Dopo quanto le ho discusso, ella forse se le immagina. Per esempio noi a Venezia siamo la più brutta gente del mondo. Le nostre donne in vano finora credettero d' aver il vanto fra le belle d' Italia. Leggano il *Voyage d' un Exilé*, si specchino. Non ha maggior bruttezza della loro se non in Amsterdam; punto di comparazione di cui gli avranno egual obbligo e le belle dell' Amstel, e quelle dell' Adriatico. E il mondo finora credeva che la più brutta

nazione del mondo fosse la francesca, eglino che hanno questo squisito senso del bello, che non trovano una bella donna in una intera città e un solo palazzo *un peu marquant* a Venezia! Se non che non si vuol far pregio di questo squisito sentire a tutta la nazione: questo è piuttosto talento, privilegio particolare del nostro autore: la sua nazione trovò anche troppo bella Venezia, e le sue donne e i suoi palazzi. Pur troppo!

Ma il barone d'Haussex ha le sue idee. Egli è p. e. d'avviso che Venezia non sia altrimenti caduta il 12 maggio 1797 ma sì in maggio 1498, divario di quattro secoli undici mesi e non so quanti giorni; idea sì giusta e sì vera come chi dicesse che il bambino che nasce in questo mentre è morto perciocchè la vita lo dee necessariamente condurre a tal termine, e quasi che la prosperità, le ricchezze, e il commercio d'una nazione di quella portata che fu Venezia ne' tempi di mezzo, potessero spegnersi a un tratto, come un lume. Qui la ragion filosofica toglie il vanto alla storica. Ma come le diceva egli ha le sue idee, e da per tutto trova nuove e strane cose, che agli altri non furono vedute. A Milano p. e. trovò che tutte le ballerine della Scala si fanno prima di uscir sulla scena il segno della croce e pregano Iddio che benedica i loro scambietti. Queste medesime ballerine

hanno pure dentro al teatro una cappella, in cui per la stessa cagione ardonno loro cerei alla Madonna; e s' ella nol crede legga di grazia l'opera a pagine trecentosessantacinque del primo volume che ne rimarrà perfettamente capacitata. Imperciocchè chi potrebbe negar fede ad uno scrittore dotato di sì fina critica e specialmente di tanta dottrina che trovò perfino che la piazza di s. Marco è opera del Sammiche- li? Contando sei teatri, uno di più del giusto, quando non conti nel numero la nuova sala delle marionette, S. E. li fa chiusi per sette ed otto mesi: se non che qui lo storico stette forse alle tradizioni, e si riferì a' tempi della *Sensa* e del *Bucintoro*. In somma s'ella ne vuol sapere di più legga il libro che non ho più pazienza d' andar innanzi. Sono vent' otto facce di spropositi, d'errori, di falsità d'ogni specie, di cui il meno che si possa dire è che non hanno il senso comune. Ci vorrebbe un' opera per confutarle, ed anche la fatica sarebbe gittata, poichè il libro ha in sè medesimo la sua condanna. Certo è nel mondo famosa la leggerezza d'una certa gente, ma tanta levità di cervello, quanta qui ne mostra il povero barone d'Haussez, potrebbe appena comprendersi, ove non si sapesse che le disgrazie danno appunto nel cervello.

Ella mi continui, sig. Mayer, la buona grazia della sua amicizia, e creda che sono veramente tutto suo

Il Compilatore.

VII.

ARISTODEMO (SIOR ISEPO). — SCHERZO COMICO
RAPPRESENTATO GIOVEDÌ SERA IN S. SAMUELE (*).

Chi dice che i nomi non fanno le cose doveva trovarsi l'altr' ieri sera in teatro. Si sarebbe convinto che i nomi vagliano a qualche cosa. S'è sbattezzato il povero Aristodemo, e gli si diede un nome cristiano, italiano, anzi veneziano, s'è fatto parlare duemil' anni fa la lingua de' nostri barcaruoli, quella de' Castellani e' Nicolotti. Il popolo, e propriamente quello della platea, trovò strana la libertà arrogatasi da questo sior Isepo, il quale con quella illustre nobiltà che si vedeva, volle cacciarsi fra' penati dei re Messenii, ed egli a gran voci gli sonò: *la se la cava sior Isepo*. E di vero la libertà e l'ardire del signor Giuseppe fu grande, fu un singolare capriccio, poichè o egli con la sua lingua e i

(*) 21 gennaio 1836.

suoi modi plebei voleva spacciarsi per persona reale, e veramente pel re di Messenia del Monti, e allora perchè mutarsi il nome e ritenere quella grave ed eroica natura? O sior Isepo voleva esser altro, e perchè ne simulò le stesse sciagure e fino agli stessi sentimenti e pensieri? Invero l'idea di questo re barcaiuolo non si capisce, e appunto perchè non la capì il rispettabile pubblico della platea, non rispettò quella reale maestà, e prima di tempo la levò del suo seggio. Povero sior Isepo! Se non che i veri autori della sua sciagura furono i comici i quali per allacciare all'amo della curiosità un maggior numero di spettatori promisero ciò che non tennero. Promisero una parodia e diedero una traduzione: onde il pubblico se ne trovò in certo modo beffato, e se la pigliò, povero sig. Giuseppe! con quell'innocente, il quale sotto il semplice e modesto velo della traduzione sarebbe forse quietamente passato.

Parodia è altra cosa che un mutamento di nomi. È travestimento o esagerazione del fatto, imitazione ridicola di difetti, o di stile, difformità tra il soggetto e i pensieri. Tutti conoscono per esempio la parodia dell'ultima scena dell'atto secondo di questo stesso Aristodemo:

Ari.

Ti resta

Da me null'altro a desjar?

- Lis.* Tabacco.
Ari. Tabacchiera non ho.
Lis. Prendi del mio.
Ari. (*tabaccando*) Addio Lisandro.
Lis. Aristodemo addio.

Del rimanente quale fu l'esito della rappresentazione, il pubblico intelligente, potè notarvi una bella spontaneità di verso, e l'acconcia applicazione di molte frasi proverbiali del nostro dialetto. L'errore fu forse nel pensiero, ma non nella sua esecuzione, la quale non fu senza ingegno.

VIII.

VERSI DI CAMILLO NALIN.

(Andreola, 1834-35).

I versi veneziani dell'Aristodemo ci richiamano a memoria un debito antico che noi abbiamo col pubblico. Da lungo tempo sono usciti in luce i versi di Camillo Nalin, quel gentile poeta, che ad ogni capo d'anno allegra co' suoi pronostici, e co' faceti suoi scherzi i suoi concittadini, e noi non ne abbiamo ancora fatto parola. Sciogliamo ora l'obbligo nostro.

Questi versi compongono un bel volumetto diviso in cinque parti ed oltre i detti pronostici

del 1831, 32, 33, 34, 35 e 36, comprendono altre poesie di genere gaio e diverso. Sono novelle, canzonette, canti epitalamici, e in tutte si nota, qual più qual meno, quel brio e quella facezia, che sono il principal pregio della vernacola poesia. Pregio a tutti i componimenti comune è pure una grandissima facilità, per cui parrebbe che i pensieri gli sorgessero in mente con quella poetica veste di che gli adorna poscia la lingua o l'orecchio. Spontanee cadono sempre le rime anche ne' metri più difficili, nè la difficoltà mai lo tragge ad adoperar voci che non sieno della più pretta veneziana natura, nel che vantaggia forse gli altri poeti veneziani che troppo facilmente si lasciano andare alla somiglianza o dipendenza della lingua cortigiana e scritta.

I componimenti per nozze, siccome quelli che sono d'un genere più castigato e più grave, non solo per questa facile ed armonica veste, ma sono belli ancora d'invenzione, di pensieri, infia di poesia, e spesso di novità. Ora Amore dagli altri Dei calunniato al trono di Giove, a far tacere le male voci che di lui corrono sui matrimonii male assortiti, ne trova uno sì mirabile che Giove al fine decreta:

Amor xe sta realdio, lo sapia i popoli,

Per le nozze Mosconi-Papadopoli.

Ora fa a gara co' numi a chi produrrà l'opra più bella; tutte quelle genti superne fanno l'estremo di lor possa, ed ecco ch'egli, il cattivello d'Amore, esce in campo con tal bella unione di due giovanetti che fa rimaner estatico l'Olimpo medesimo, e gli dà vinta la gara. In altro luogo Giove, assordato dai lagni e stanco degli scandali di ch'eran cagione, s'intende ai suoi tempi, tempi degli dei falsi e bugiardi, certi matrimonii fatti alla cieca da Amore, manda giù in terra una corte di numi a cercarne un prototipo e fa quindi il decreto:

Se degnemo ordenar che da qua avanti
 Per i nostri paterni e giusti fini,
 Co se trata a l'altar de unir do amanti,
 El matrimonio Wiel co la Marini,
 Con tanta cura combinà dal cielo,
 Al Dio d'amor ghe serva de modelo.

Altrove sono altre gentili finzioni tutte egualmente ingegnose e che non sarebbero indegne anche di più nobile veste.

I pronostici sono un genere si può dire creato dal *Nalin*, e il riso e lo scherzo in essi risultano dall'unione delle cose più disparate e deformi fra loro. Ora nell'anno che sorge egli vede sciagure o venture che non sono nell'ordine della natura e le accresce con ridicola iperbole, rovesciando la qualità e proprietà delle cose:

Cambia el so ordene

Tute le cose

Se cata l'ostreghe

Drento le nose;

Nasce tartufole

Sora i palazzi;

Canta le racole

Drento i pagiazzi;

Zira sonamboli

Tuta la note;

Va i gusi a sconderse

Ne le so grote;

.

Schiopa magioliche;

Se rompe spechi;

Le catarigole

Ghe vien a i vechi;

Ruza le masene;

Ciga i molini;

Se fa invisibili

Dopie e zechini;

.

La forfe mastega;

Sbrega el cortelo;

L'ago no penetra;

Ponze el scarpelo;

Subie e verigole

Più no trapana;

Ne i campi fertili

Nasce la cana;

Deventa ruzene

L'oro e l'arzeno;

Se scola i arpesi;

Se vede el ventò ec. ec.

Ora passa a rassegna le varie opere studiate e le varie fatiche da lui intraprese a comporre i suoi pronostici, e qui lo scherzo e il ridicolo sorgono da mille bizzarrie, ch'egli trova ed unisce con grande ricchezza e vivacità di fantasia. Così nel pronostico del 1833 egli studiò

De l'erbe botaniche
 I astrusi misteri;
 La causa del fragile
 Che gh'entra ne i veri;
 L'ingano de l'otica;
 L'influsso de i odori;
 De l'aria l'idrogeno,
 El gas, i vapori;
 Le cause recondite
 Che suscita el vento;
 I efeti teribili
 Del trenta per cento

 La conca de Venere
 El brio de le muse,
 La causa che circola
 Le svanzeghe sbuse ec. ec.

Non vogliamo però nascondere che in mezzo a tali pregi, la facilità del *Nalin* trascorre qualche volta in lungherie e trascuraggini, come p. e. nelle due novelle del fascicolo II, e la facezia dà talora nello scurrile. Di questi due peccati, che non sono però nè frequenti nè in troppo gran numero, son netti affatto i canti per

nozze, e questi e i tre primi pronostici ci sembrano componimenti nel loro genere così perfetti, che volentieri li collochiamo fra le migliori produzioni del veneziano Parnaso.

IX.

DI UN CERTO ARTICOLO DEL RACCOGLITORE
DI MILANO.

Il Raccoglitore di Milano aveva d' uopo d' un articolo per incominciare con l' aiuto di Dio il felicissimo anno 1836, ed ecco ch'ei trovò fuori una Lettera d' un giornalista vecchio ad un giornalista novizio, anzi *in fieri*, in cui per acquistarsi grazia e benevolenza appo il lettore, come suol farsi ne' principii, colui viene svelando ad uno ad uno tutti i secreti e i peccati del mestiero, del mestiero cioè quale l' intende il *Raccoglitore*, o l' ente misterioso senza nome, che fa per lui le prefazioni. Il *Raccoglitore* comincia l' anno con lieti auspicii! Questo articolo discortese levò gran rumore a Milano e se ne dolsero non solo i poveri giornalisti calunniati, ma tutte le gentili persone, cui sta a cuore il patrio decoro: poichè se le lettere e la letteratura periodica in ispecie fossero veramente a Milano in que' termini che parvero alla mente barbogia

di quell' autore di prefazioni, non so perchè Milano si dicesse l' Atene lombarda : anzi non so perchè non si rilegassero in qualche isola remota dell' Atlantico o dell' Oceanica, come peste della civil società, del quieto vivere medesimo, i poveri cultori di queste infelicissime lettere sì spesso calunniate, s'avrebbero ad ardere i libri e le stamperie. Il delitto d'Omar sarebbe qui opera di patria e cristiana carità. E però come nello stato, Milano trovò pur nelle lettere il suo Barbarossa : povero Barbarossa però che non farà nessuna lega lombarda; un Barbarossa da burla, avanzo de' coriandoli e del carnovalone, che non sarà vinto, ma giustiziato dalla pubblica opinione di tutta la Italia.

Ora Barbarossa dimostra, e le sue dimostrazioni sono universali, copulative, senza eccezioni :

1.º che la letteratura periodica di Milano è prosuntuosa, digiuna di cose e barbara di stile;

2.º ch'è passionata, compera, vendicativa che più? boiessa o *carnefice* (pagine 17);

3.º simia, plagiaria, calunniatrice degli stranieri;

4.º che la Lombardia non diede alle lettere nessun' opera che vaglia, nè meno i Promessi sposi, nè meno la Maria Stuarda, nè meno il Marco Visconti, nè meno le Famiglie celebri ec.;

5.º che infine sono a gittarsi sul fuoco tutti i milanesi giornali, tutti in generale, dal primo fin l'ultimo, dal Termometro mercantile, fino a quel classico giornale, a cui danno opera tutti gl'ingegni d'Italia e che fu fondato dall'autore della Proposta. Il che non dice veramente a lettere piane o positive come il rimanente, ma sì per figura, con belle circonlocuzioni ed allegorie, satireggiando di tutti l'intendimento e lo scopo.

Ecco adunque una brava persona, abbastanza in sè stessa sicura, la quale toglie sopra di sè tutta intera la malleveria di questa universale sentenza di morte. Il *Raccoglitore* s'è fatto la casa numero cinquanta del *Boulevard du Temple*.

Se non che la macchina è più innocente: si vede la mano senile, e l'arme è piuttosto da paragonarsi all'asta di Priamo, asta imbelle, *sine ictu*, che cadeva, come dice il poeta, a terra e non faceva male a persona.

Il buon uomo ha fatto raccolta dei soliti biasimi e male voci date a' giornali ab eterno e li rivolse per caso contro a' que' di Milano, come poteva con eguale convenienza e verità volgerli contro a' giornali di Loudra, di Parigi, di Vienna, di Pietroburgo, solo che avesse mutato i nomi; poi che non sono più proprii di

questo che di quel luogo, ma sì stanno nella natura delle cose: avvegnachè tutto il mondo è paese, e in ogni umana istituzione ha la sua parte di bene e di male.

Ma ora chi è egli questo gran barbassoro che vede sì addentro nelle cose delle lettere, e de' giornali? Qual è questo Vemico tribunale che con tenebrosa giustizia manda attorno i suoi editti di morte a tutti i milanesi intelletti? Il lettore il crederà forse qualche sovrano, peregrino intelletto e cercherà nelle sue pagine il suggello, la patente direi quasi di autorità sì soperchia; s'immaginerà d'ammirarvi tutte quelle belle ed invidiabili qualità ond'ei deplora il difetto nelle milanesi scritture d'oggi: la dottrina, per esempio, la purezza di lingua, l'eleganza di stile, l'eloquenza, l'estro in somma, l'ingegno, il sapore; chè meno certo non si domanderebbe a chi si leva a giustiziere ed a vindice della universale ragion delle lettere.

Ebbene, il giustiziere scrive così:

Amico.

» Non so se *di* celia o di buon senno io debba prendere la risposta che tu mi fai alla lettera, *ove* io t'invitava a *collaborare* a' nostri giornali; nè se mirassi ad adularmi o volessi

la baia del fatto mio, quando mostravi far tanto caso di simile letteratura. Per campagnuolo che tu sia, e solitario per natura e per abitudine, non ti credea però tale da ombrar ne' ragnateli. Il presentarsi al pubblico, tu mi scrivi, *tanto* più in aspetto di giudice come fa il giornalista, non è impresa da prendere a gabbo; *slanciar* una proposizione che non siasi bene tra sè ventilata, di cui non siensi valutate tutte le conseguenze, nol deve un galantuomo. *Frigger* e *rifriggere* il già detto, far libri *coi* libri, val tanto poco, che non franca la spesa di prendere per questo la penna ».

E però quest' uomo d' un gusto così squisito, che trova ignoranza e barbarie in tutte le pagine milanesi, non sa che la particella *di* non significò mai *a modo*, *a foggia*, onde non si dice *prender di celia*, ma sì *da celia*, come si dice far da burla, vestirsi da uomo, da donna e non di burla, di uomo o di donna; non sa che gli avverbii non s' adoperano per relativi, e che si scrive, secondo grammatica, la *lettera nella quale*, e non *ove*, non essendovi del contrario che rare eccezioni; nello stesso modo che secondo grammatica il *tanto* domanda a reggersi in piedi uno straccio di *quanto*. Oltracciò il buon uomo usa nuovi algerini vocaboli e *collabora*, *slancia*, come fossero palle, le sue proposizioni

dopo averle tra sè ventilate; *frigge*, cioè cuoce, come spiega il dizionario, con padella, con olio, lardo o simili, e *rifrigge*, ch'è tornar a cuocere con padella e con lardo, il già detto.

E tutto ciò nelle sole quattordici prime linee! tutto il rimanente dell' articolo è scritto con eguale garbo e sapore, con lo stesso fiore d'ingegno e dottrina. Invano vi cerchereste una idea nuova, una sola ingegnosa o sottile osservazione. Aimè! quando ci sono gli anni conviene sentirli: il bon vecchio *radote* e qui a Venezia il manderemmo alla *Sensa*, come a Firenze il manderebbero a' bambini.

Del rimanente io m'immagino che per qualche strano volere del caso il *Raccoglitore* varchi il mare o le Alpi, e cada in mano di quelle genti, per ordinario sì poco favorevoli a questa povera Italia. Or che diranno elleno di noi, che concetto, che stima faranno se noi stessi diamo fuori sì acerbi ed ingiusti giudizi? Per questo rispetto quell' indegno allagamento di parole che si distende dalla prima alla vigesimaquinta faccia del *Raccoglitore*, non è meno rivolto contro di noi che contro a' Milanesi; poichè noi non conosciam nelle lettere divisione di stato, e come una è la terra e la lingua, una pure è la gloria o la infamia. Certo i nostri confratelli di Milano non avevano duopo de' nostri soccorsi nè

con ciò abbiamo voluto altrimenti levarci a lor paladini, sì vendicammo un' offesa, un torto comune, dando in pari tempo una pruova di quella stima che altissima professiamo a' molti e begl'ingegni onde Milano fa lieta tuttora l'Italia, che che ne dica nelle sue prefazioni il povero vecchio in contrario.

X.

CANTI ORIENTALI DI TOMMASO MOORE, TRADUZIONE
DEL CAV. ANDREA MAFFEI.

(Milano, presso i fratelli Ubicini, 1836).

Come Klopstock e Milton, Tommaso Moore, il primo poeta vivente dell' Inghilterra, dipinse ne' suoi canti orientali una nuova natura, cantò i costumi e le passioni di sovrumane intelligenze. Il poeta ora piange sull' esilio, e sulle dolorose peregrinazioni d' una profuga peri, spirito femminile decaduto dal paradiso maomettano :

Stava del paradiso una dolente
Peri alle soglie. Armoniosi intanto
Scorrere i fonti della vita udia,
E l'etereo splendor dalle socchiuse
Porte raggianti raccogliea sull' ali.
La sconsolata rammentava in pianto
Che gli spirti infedeli a lei compagni
Perduto avieno il glorioso loco.

Altrove narra i miseri casi di tre celesti amatori, i quali nelle dolcezze d'un guardo terreno dimenticarono la divina origine loro e ne perdettero i supremi gaudii del cielo. Il poeta si schiude un nuovo mondo dinanzi: natura, passioni, immagini, tutto è nobilitato e aggrandito, nuovo è il linguaggio poetico, nuove sono le figure e le comparazioni: ei s'aggira per un vasto campo ideale, tanto più ricco quanto maggiore è l'estro e feconda la fantasia. Anche l'angelo, come il semplice mortale, è divorato in segreto da

. Quell'eterna sete,
 Quella vaghezza di saver che t'arde
 Come più la satolli e che diventa
 O colpevole o pia dalla sorgente
 Ove l'estingui;

ma i soggetti de' suoi studii sono le origini e le armonie delle sfere, suo libro è il firmamento:

. O quante volte
 In questa brama d'esplorar le ignote
 Origini degli astri, io trasvolai
 Sulle lucide fila, onde s'intesse
 L'immenso vano fra le stelle e il sole,
 Ed i nodi ne svolsi, e delle curve
 Iridi g' intricati avvolgimenti!
 Di là rapidamente il vol battea
 Alle remote solitarie sfere
 Che stanno a guisa di veglianti scolte

Sui confini del voto, onde il confuso
 Caos ha principio, e con tacite penne
 La traccia io ne seguia per l'infinita
 Solitudine; ognuna interrogando
 Qual alma in sè chiudesse, e mi dolea
 Che il suo muto splendor voce non era
 Perchè l'indole e i sensi a me n' aprisse.

Il Petrarca, a cagion d' esempio, per render con
 le immagini della poesia il diletto, che in lui pio-
 vea la cara vista della sua donna, fa che la na-
 tura a quell' aspetto s' abbelli, e nascano sotto
 esso i piedi di quella i fiori e l'erbette i quali

Pregan pur che il bel piè li prema o tocchi,

Il Moore rende anch' egli l' eguale concetto, ma
 lo veste con queste immagini grandiose e sublimi :

E mentre d' una lieve orma sfiorava
 Questa valle d' esiglio a lei straniera,
 Un alto dritto palesar pareo
 A più puro elemento, ove il suo piede
 Premere un luminoso astro dovesse
 Al mutar d' ogni passo.

Così tutti i pensieri sono temperati a questo ca-
 rattere particolar di poesia, e le immagini par-
 tecipano della sublimità del soggetto.

La stessa umana natura, i terrestri costumi,
 e le passioni sono improntati da questo ideale
 celeste; poichè il poeta canta il mondo novello,
 quando la natura non era ancora sì digradata e

Allor, più che non suole in questi giorni
 Di lacrime e d'errori, il ciel vicino
 Stava alla terra.

Allora sì possente era lo sguardo della mortale
 bellezza, sì ineffabile il riso della gioventù, che
 un' immortale non dubita di cantare :

Benchè grave a' celesti e faticoso
 Spiri l'aere terreno, a me vitale,
 A me dolce spirava! Esso nudria
 Il sospir della vergine diletta.
 Benchè pallido il sol, benchè mortali
 Siano le rose dell'umano aprile,
 Amor da que' beati occhi raggiando
 Tutto in riso vestia. Negl'infiniti
 Spazii dell'universo io non veda
 Che due mondi, il felice angusto giro
 Che di Lia s'allegrava, e quell'immenso
 Doloroso deserto, ove non era.

Tali sono le immagini del poeta, e tali sono
 gli splendidissimi versi con cui sono in italiano re-
 cate dal Maffei, che colla sua traduzione dischiuse
 una fonte di nuove bellezze all'italiano Parna-
 so. Alle grazie del natio stile furono sostituite le
 grazie dell'estranea favella; a ricchezza fu ag-
 giunta ricchezza; e veramente sì facile e sponta-
 nea è la vena, sì acconci e proprii sono i modi
 e lo stile, che l'uomo difficilmente si persuade,
 che questi pensieri non uscissero dal primo con-
 cetto con questa medesima veste. In nessun luo-

go non si vede lo sforzo del traduttore, ed egli possiede in grado così eminente il vario tesoro della poetica frase, ch' ogni più difficil concetto trova la propria e naturale sua forma fra le più riposte italiane eleganze. In questa traduzione il Moore non pure è fatto italiano, ma i suoi pensieri si resero nella parola di Dante, del Petrarca, del Caro; tale è nel felice traduttore la padronanza di que' classici modi: come può conoscersi fra mille dagli esempi seguenti:

Umili procedendo in tanta gloria . . .

Non era l' andar suo cosa mortale . . .

E benchè fosse la prima radice

Della perdita mia

La nave abbandonata alla procella

Sotto ciel tenebroso in mar che frema . . .

. fin che l' amore

Al suo divino Creator converso

Torse miseramente alla fattura, ec.

Di che questa traduzione, come tutte le altre del Maffei, riceve l' impronta d' una tale vaghezza e leggiadria, che la fa piuttosto singolare che rara.

E qual è l' opera, tale è la edizione, non pur elegante ma splendida, ornata di vaghissime stampe con bellissimi tipi, e in essa agli Amori degli Angeli s' è unito il Canto del paradiso e la Peri, che si legge fra gli *studii poetici* del Traduttore.

UN DISEGNO SINGOLARE.

Quando Gray nel suo *Cimitero campestre*, alla vista delle tombe dei poveri bifolchi esclamava: « Quanti agresti Milton giaccion qui forse oscuramente sotterra! » ei fece una grave e filosofica considerazione. Quanti ingegni rimangono inonorati e confusi col volgo, i quali per poco che a loro sorridesse la fortuna accrescerebbero gloria e nominanza alla patria! Un fatto a questi giorni accaduto fra noi, potrebbe illustrare, se pur fosse d'uopo, questa luminosa verità coll' esempio.

In un magazzino da vino nella parrocchia di s. Salvatore a Rialto, soleva bazzicare da alcuni giorni un forestiere che all' abito si sarebbe detto, ed era forse, un povero artiere del contado. Nella breve dimora lo sconosciuto strinse fra la gioia dei bicchieri qualche amicizia col bettoliere, ond'è che venuto a partirsi disse a colui, che voleva lasciargli una memoria di sè, e in questo, preso un carbone, si pose a disegnare sul muro della taverna l'erma d'un Turco. Se non che avendo il dì dopo trovato che quel primo lavoro era stato tocco da altre mani inesperte, lasciòlo a mezzo, cercò un altro luogo nel-

la muraglia, e quivi disegnò col carbone il mezzo busto d'un guerriero grande più che il vero e partissi. Il taverniere più per rispetto alla memoria di lui, che per ammirazione del lavoro, incorniciò quella parte di muraglia e ci pose un vetro con sue bandinelle, e già la gente da un mese e più votava e rivotava colà sotto i bicchieri, senza che alcuno vi ponesse pensiero. Ma come volle la fortuna quivi capitò pure ad accendersi forse l'estro un artista, il quale maravigliando di ritrovare in tal luogo tale ornamento, domandò a colui di chi e come fosse colà quel disegno, facendolo quindi accorto di possedere un tesoro. Tosto si sparse la voce del caso, e accorsero molti intelligenti a esaminare il lavoro che giudicarono di tutta eccellenza. La testa del guerriero è volta alcun poco a destra di chi guarda. La fronte, il cipiglio, l'arditezza dei tratti e singolarmente il lavoro della barba disegnata con sì miseri mezzi, portano l'impronta di tutto l'estro pittorico. Le piume dell'elmo, e l'elmo stesso col rimanente del busto sono solamente tratteggiati, e a vederne la convenienza degli accessorii parrebbe che l'autore non fosse privo affatto d'ogni cultura. Di lui non si sa altro ch'egli è di Cadore, e che non istudiò a nessuna accademia.

DI UN SIGNOR GIOVAMBATTISTA MENINI CONSIDERATO NELLA DOPPIA QUALITÀ DI CRITICO E TRADUTTORE.

— L' avete fatta!

— Niente paura.

Il sig. Giovambattista Menini stampò nell' *Indicatore* dello scorso giugno un suo parere, o giudizio o sentenza che dir si voglia, sulla traduzione del Guglielmo Tell, fatta dal cav. Maffei. Il sig. Giovambattista Menini ha un bel coraggio! Se non che, non so se in lui debba dirsi maggiore il coraggio o la dottrina; imperciocchè bisogna leggere quella sua diceria per sapere fin dov' ell' arriva. Brav' uomo! che conosce per insino alle *ipotiposi* e a' *participii onomatopeici*; che *indizia le cose meticolose*, i *rapporti degli oggetti*, i *termini-cifre*, le *fisionomie dei pensieri* e cento altre cose tutte belle e peregrine; che vi distingue le differenze somme che passano tra il *graffiare* e *rasparè la terra*; tra la *marital bipenne* e la *bipenne del marito*, tra *cara fronte* e *diletto capo*, tra *uscir del mondo* e *andarsene*, tra *obbligo* e *debito*! Egli è poi d' un orecchio, d' un orecchio sì fatto che in quattro o cinquemila ver-

si avrà cuore di notare e sentire la differenza di uno spostamento di vocativo, e vi mostrerà, chiaro come due e due fan sei, che *kind* vuol dir figliuolo nel primo significato e non fanciullo, e che *ausschrecken* s' ha voltare in italiano per *deterere*, giacchè il sig. Me. eccetera è nell' *Indicatore* d' avviso, che chi voglia ben tradurre *dee necessariamente far violenza alla lingua nella quale traduce e ad esprimere adeguatamente i concetti poetici d' un altro idioma necessitano innovazioni nel proprio*. Tale è il sig. Giovanni Battista e il suo gran coraggio, e con tale tesoro di critica e finezza di osservazioni ei s' è posto in capo di mettere le mani innanzi all' Italia, e solo, contro il voto dell' intera nazione, s' ingegna di persuadere ch' ell' ha gran torto a tenere in quel conto che fa le traduzioni del suo Maffei : ei traduce anch' egli il sig. Battista, e si vedrà tra poco ! Ma il Maffei, che mai possiede egli, il Maffei ? Appena il *tesoro meccanico della lingua* ; ma il *filosofico*, quello ch' è *arcano*, *incomunicabile* perchè *in noi costituito dalla doppia attività dell' intelligenza e del cuore*, questo, nè men per ombra ! Tale *doppia attività* ei non l' ha ; le sue traduzioni hanno *difetti di stile*, *improprietà guarda la gamba ! di lingua*, *viziose interpretazioni* ; sicchè il Maffei può ardere quando vuole le sue traduzioni, il suo Gessner, il suo Schil-

ler, il suo Moore, arda il suo Klopstock: *sic transit gloria mundi!* la sua riputazione è bella e spacciata, e non ha più chi gli creda.

Ma non contento il sig. Giovanni Battista di aver dato nell' *Indicatore* i precetti, volle pur mostrare al mondo col fatto proprio, come disse più sopra, gli esempi d'una traduzione fatta a dovere, colla *doppia attività* sopra accennata; ed ecco che nel numero centoventisette della *Fama*, che tutti possono leggere, ei voltò in italiano la bell' ode del signor Marsano in morte della Malibran, e in due righe di elogio a sè stesso da cui la fa precedere, si congratula anche seco medesimo di quella sua bella fatica, dando così al pubblico il commovente spettacolo d' un uomo nell' estasi soave d' un pieno sodisfacimento di sè medesimo, d' un autore in atto di contemplare e ammirare la sua fattura. Beato sig. Giovanni Battista! Se non che a noi pure consenta il piacere di cercar le cagioni di questa sua beatitudine, e vediamo come un uomo di sì sottili accorgimenti, e tanta esigenza in fatto di traduzione, si tragga d' impaccio egli stesso, e quale splendido modello egli offra all' altrui imitazione.

Ei comincia:

Pellegrino fremea per l'aria accento
Che ruppe in suon, qual d'arpa, onde le corde

Scisse repente invian metro discorde,
O qual di cupo sepolcral lamento.

Ammiriamo l'arcana bellezza di questi versi del censor del Maffei, la cara arditezza della trasposizione del primo, la fluidità, la spontaneità in ispecie del secondo e del terzo e ci prenderemo in pari tempo la libertà di chiedergli, che cosa abbia con essi inteso di significare? L'autore che tradurremo alla lettera aveva detto:

» Un ignoto suono fece tremar l'aria: esso risonò come scissura di rotte corde, che cadono contorte sull'arpa; esso risonò come un grido da un avello ».

Ora che ha far qui con l'idea dell'autore la peregrinità del suono? Ei dice soltanto d'essere stato colpito da un suono ignoto, sconosciuto, che non distingue, tanto che lo spiega per analogie (ein fremder Ton), poichè *fremd* ha appunto il doppio significato di *straniero* e d'*ignoto*, e prego la bontà del sig. Giov. Battista a capacitar-sene nel *Mozin*, § terzo d'essa parola; ed egli muta invece lo sconosciuto in peregrino, e quel suono, quella voce indistinta la converte in accento, cioè in suono articolato o parola, facendola per giunta con bella proprietà di lingua *fremere*, com' uomo in collera *per l'aria*, poi come nave in burrasca, naufragare, ch' altro non significò mai *romper* nel neutro. Con questo ac-

cento peregrino che intende poi di figurare? forse l'annunzio della morte della Malibran! Oh il peregrino accento davvero! Oppure la sua voce, il suo canto ch'eran già spenti? Ad ogni modo egli s'allontana dal concetto dell'autore, il quale con quel suono altro non volle adombrare che l'estremo anelito della sventurata, il che è dichiarato abbastanza dalle sussecutive comparazioni. Per altra parte le *corde che invian*, quasi fosse un messaggero o una lettera, *metro discorde*, son elle le *corde che cadono contorte sull'arpa* come sta nell'originale?

» A quel suono, continua l'autore, gli allori inchinarono le loro corone, e sublimi susurrarono i cipressi. « Il traduttore non si contentò che gli allori inchinassero le corone, sì volle anche *veder* a inchinarle; poi come sopra l'*accento*, qui mise in collera i *cipressi*, facendoli anzi che susurrare *adergersi* e fremere anch'elli, onde ne compose questi quattro bellissimoi versi:

Le ghirlande inchinâr vidi gli allori,
 Alto i cipressi adergersi frementi:
 Segni infausti onde piangono le genti
 Tal cui serti sacriam di eterni fiori.

E quale soavità, quale abbondanza di poetica vena massime nell'ultimo verso, così spontaneo, sì vario nelle sue giaciture, e ne'suoi accenti!

Ne' due quadernarii seguenti il poeta colora questo concetto, che la *perdita di lei scosse il mondo* (erschutterte die Welt), e ne dà anche la ragione, la quale è questa: *che chiunque vive capace di comprendere il bello sa che secoli e secoli non ricondurran più tal perfezione nel regno dell' armonia*. Di che si vede che la parte sostanziale del concetto sta appunto nello spiegare questa cagione, senza la quale non si comprenderebbe perchè di tal perdita avesse a scuotersi il mondo. Ora questa cagione nel volgarizzamento dispare ed è solo detto che *le alme che s'indiano a contemplar il bello non udranno più lei nei regni dell' armonia*, il che per altra parte non esclude nè meno la idea ch' ella possa udirsi in qualche regno diverso :

Alma che il bello a contemplar s' india.
 Core che del sublime a' rai s' accende,
 Non per lunghe di secoli vicende
 Lei più ne' regni udran dell' armonia,

Poscia alla grande e vasta idea del mondo che si scuote il traduttore sostituisce un semplice e meschino *tu* anche sottinteso e conchiude :

Muto pensoso, al suol rivolta e piena
 Di lagrime dolenti la pupilla ;
 Piangi che acerbo fatto dipartilla,
 Nè secolo infinito la rimena,

Ma perchè si debba fare questo gran pian-

to a tal dipartita, in che consista veramente la sventura non ti è ancor detto, e ti convien piangere sulla parola del traduttore.

Nè qui non si dice nulla di quest'altra soave trasposizione e dolcezza di verso

Non

Lei più ne' regni udran, ec.

imperciocchè il sig. Giovambattista altrove l'ha detto : un traduttore dee sforzare, *far violenza* alla lingua, e qui appunto ei le fece violenza alla ottomana, la sforzò alle bellezze della lingua d'Alì, vedi l'impresario delle Smirne.

Altrove valendosi di questa stessa larghezza e amplitudine di ragione poetica, andò in traccia delle sue figure nei campi della ornitologia e come al Tempo, alla Fama, a tutte in fine le cose fugaci e che volano, ei fece le ale anche all'Impero :

Stese tanta d'impero ala ne' petti

dove l'autore erasi solo contentato di dire : *il suo retaggio stava nei cuori di tutti gli uomini.*

In altro luogo il traduttore converte i lauri in fiori :

Commisti ad altri fior lauri fiorenti.

Imperciocchè il pronome adiettivo *altro* importa bensì diversità di soggetto ma solo fra le cose

della medesima specie, onde nessuno per certo s' avviserebbe di unire con un *altro* nella medesima proposizione cose d' opposta o diversa natura, nè si direbbe per esempio *uomini ed altre bestie* e che so io ?

Del rimanente qui il poeta non parla già di lauri e di fiori materiali e caduchi, ma sì dei figurati e allegorici, e si dà anche il pensier di spiegarlo a lettere d' appigionasi con dire *quei fiori che verdeggiano eterni anche sul capo degli estinti* (Blumen . . . Die ewig blühn auch um die stirn der Todten): i quali fiori, e chi non vede ? son le lodi, gli elogi, l' onorata memoria.

Qui il traduttore scambiando il plurale col singolare, i morti in genere colla Malibran morta, e questi fiori eterni con quelli che crescono per opera e industria dei giardinieri, fa questa bella quartina capo d' opera d' interpretazione e di poesia :

D' assai corone aveala il mondo cinta,
Non gravi d' ôr, ma fresche e redolenti ;
Commisti ad altri fior lauri fiorenti
Senza tempo e sul crine dell' estinta.

Qui con ingegnosa e gentile iperbole, a mostrare quanto la cara donna potesse, l' autore fa ch' ella fosse *un raggio sfuggito al fonte della luce*, *affinchè come genio solcasse la terra ed an-*

nunziasse agli attoniti popoli, quanto ricca sia la sorgente, da cui quel raggio si derivava.

Il traduttore rimpicciolisce la bell' immagine, generalizza il concetto, e fa solo ch' ella splendesse *sulla terra*, e splendesse *come il sole*.

Raggio del fonte d' ogni luce mosse
E di tanto solcò fulgor la terra,
Che all' attonite genti si disserra
Come splendido è il sol donde spiccosse.

Di che si vede qual obbligo immenso dee avere il sig. Marsano a così fedel traduttore, che fa conoscere così interi, perfetti, e chiari specialmente i suoi pensieri. Ei dice per esempio: *Come a festa sublime il mare d' intorno rimugge e batte lamentoso la sponda*. E il traduttore mutando la *festa* in *pianto* e contro l' ordine della natura attribuendo al lido il lamento del mare traduce :

Il mar quasi a funereo pianto
Rimugge e il lito lamentevol urge.

Il poeta canta che l'urna ci rapì nella Malibran *quant' era ardito e domava coll' amabil suono di dolci preghiere le passioni nel fuoco dell'ira* (Zornesgluth). E il traduttore a sì nitido, chiaro, e naturale discorso, sostituendo un imbroglia, un enigma, *un' ara bell' ara* che non si capisce, fa che l'urna ci rapisca lo

Specchio di tutto ombratile desio

Col fuoco d'ira o in suon d'umil preghiera.

O la bella virtù delle scritte, la perspicuità! Un disio ombratile, della natura dell'ombra! Poi questo stesso disio *sui generis*, particolare, che s'unisce al fuoco d'ira e al suono della preghiera: certo chiarissimo discorso! propriamente come dire chicchi bicchicchi, chiacchi bicchiacchi.

E dov'ei ritiene i concetti dell'autore si ha abilità di fargli dire il contrario di ciò che pensa, il poeta verbigratia fa che nella tomba della Malibran discenda *tutto ciò che la natura possiede da approfondire in attrattive*, e il traduttore invece

Tutto di che natura ah! troppo è parca.

Quella tomba, dice l'autore, *nasconde un mondo di canzoni*, vale a dire queste canzoni sono colà sepolte, non sono più. Il traduttore le fa invece sussistere, e dice che l'*erma* sepoltura

Di cantici funerei risuona

E con simigliante corrodo di felici disposizioni, con tal luce d'ingegno e di dottrina il sig. Giovambattista s'affida a stringere altrui il pelo addosso e intima il *quos ego* agli scrittori? Pover'uomo che non trovava ancora un amoroso fratello che si sacrificasse al suo bene e gli

aprisse caritatevole gli occhi! Ed io sì ebbi questa buona volontà, mi assunsi la pietosa fatica, dopo la quale se il sig. Giovanni Battista si farà ancora rider dietro con le sue critiche le persone, certo non sarà per mia colpa, poichè io ho fatto quant'era in me per dimostrargli, come sia più facile abbattere, mordere, trovar errori anche dove non sono, di quello che fare, creare e fuggir quelli nelle proprie scritture.

XIII.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — NUOVA PITTURA.

Il nostro discorso, oh ben rara fortuna! dee cominciare da due congratulazioni e due elogi. Bravo il signor *Gallo*, ch'ebbe animo sì pronto, e mano sì spendereccia; bravo il sig. *Bagnara*, che fu ispirato da sì gentil fantasia, e trattò sì fortunato pennello! Per la ferma volontà dell'uno e l'opera e la perizia dell'altro il teatro di s. Benedetto, uscito dalle antiche gramaglie, si rivestì ora di nuovo splendore, è anzi tutto intero un solo splendore, un gioiello, un boccon ghiotto, o qual altra figura insomma è più acconcia a dipingere insieme il buon gusto, il brio, la ricchezza. L'occhio vi si riposa intorno con sorpresa e diletto: così semplice nella sua varie-

tà è il complesso, sì armonici sono i colori, sì viva in fine la luce sparsa dalla superba lumiera. Se gli ornamenti e il decoro in nessun luogo son necessari, questi son certo colà dove l' uomo s' accoglie ad onesto diporto, e dove tutto deve del pari concorrere a rallegrar l' animo e la vista, perchè più addentro ne penetri la letizia e il diletto. E per ciò luogo più conveniente non potevasi certo apparecchiare a' nostri spettacoli e il sig. *Gallo* e il sig. *Bagnara* ne furono altamente festeggiati. Dopo più e più ripetute acclamazioni il sig. *Bagnara* dovette alfine mostrarsi al pubblico desiderio; nè il pubblico desiderio rimase a questo solo contento. Il medesimo sig. *Gallo* dovette da ultimo comparire, e tributò là dall' alto i rispettosì suoi ringraziamenti al pubblico riconoscente.

Ma per discendere da questo generale giudizio a più particolare sentenza, ci pare che il bell' effetto della nuova pittura si debba ascrivere a queste due principali cagioni: la convenienza dell' invenzione, e la finezza e diligenza dell' opera. S' immagini il lettore d' entrare in qual si voglia più splendido gabinetto, ov' è così diletta la vista dall' immagine complessiva ch' ei rende, che dalle sue parziali bellezze. La tinta generale del fondo è d' un bianco che trae piuttosto al pallore, ed armonizza perfettamente col

cielo, d' un color più allegro e vivace. Gli ornamenti del prim' ordine sono composti da alcune medaglie coi nomi e le immagini dei più illustri in ogni arte drammatica: queste medaglie sono in campo d' oro, e da ambi i lati le fiancheggia una lira, retta dalla parte esteriore da una graziosa figuretta di putto in chiaroscuro. L' una dall' altra medaglia è disgiunta da due cornucopie, che tengono il mezzo, e mettono fiori. Tutta la pittura è d' un tocco dilicato e finito. Il pensiero di queste medaglie ripetesì su nel terz' ordine, in ciò diverso soltanto, che variati ne sono gli arabeschi e gli ornati. Ma l' idea più felice è forse quella del secondo: quivi il disegno consiste in certi leggierissimi esagoni a' lati d' oro, che si tengono l' un dietro l' altro, con la sola vicenda che l' uno è semplice con in mezzo un solo putto in diverso modo sempre atteggiato, quando l' altro ha il fondo d' oro rabescato con una maschera nel mezzo; laonde a più d' uno è sorto in cuore il desiderio, che da questo disegno si fosse piuttosto incominciato e questo si fosse ripetuto in sul terzo ordine nel luogo delle medaglie. L' ultimo ch' è quasi agli altri ghirlanda si termina appunto con una rappresentazione di delicate grillandelle separate tra loro da certi vasetti di fiori. Il disegno de' proscenii forma un tutto a parte, non però sì lontano o diverso che

perfettamente non concordi e s'unisca col resto; solo che l'oro è quivi ancor più profuso, giacchè l'oro risplende per tutto il teatro, nelle cornici, negli ovoli, nei fondi e ne' leggiadri pilastri che dividono l'una loggia dall'altra. Semplicissimo è il comparto e il disegno del soffitto: lo formano non so quanti quadrilunghi, che simulano e vagamente paiono rabeschi a rilievo in campo d'oro, e il fanale, come lo chiamano i pittori o la volta nel mezzo, dove sono dipinte le ore e dove nella cornice ha un sì perfetto giuoco di chiari e di scuri che par veramente che quella si sfondi e dia in alto. Nel centro v'ha un gruppo di putti, che fingono di regger la lumiera o piuttosto il sole di questo stupendo recinto. Tutte le figure così del cielo che delle pareti son trattate con grand'arte ed amore, ed è pur debito di giustizia il nominarne l'autore, il sig. *Santi*. Così a lungo si possan difendere dalla mortifera nebbia, con la quale, più che il tempo, loro farà guerra ogni sera il fanale!

Ingegnoso del pari è il piccolo compartimento del soffittin della scena. Solamente non ne piacquero quelle due colorate figure che fiancheggiano colà in alto il quadrante. Imperciocchè due quadri già non simulano perchè non hanno il loro fondo, nè due vive persone possono rappresentare, laonde secondo verità e conve-

nienza era mestieri farle col rimanente a chiaro-scuro quasi un rilievo a sostener l' oriuolo.

La pittura interna de' palchetti consiste in una semplice tinta cilestra, con uno straforo a' lati che guardano il teatro. Alcuni ne trovarono troppo cupo il colore; pure meno non ci voleva per dare risalto alla leggiera pittura all' esterno. Le logge sono pure adornate da cortine di seta d' un roseo languido, disposte in modo uniforme ed assai semplice in tutti gli ordini; per questo parvero a taluno un po' grette; ma chi pensa che un più ricco panneggiamento avrebbe forse tolto alla voce o alla luce, non troverà veramente difetto ciò che fu industria e accortezza. Ricche per certo sono quant' era mestieri che fossero, poichè se n' è trovata perfino una nuova maniera di frange dispendiosissime, con certi graziosi cincigli di vetro che s' intrecciano a cordoncini di seta.

La bella sala è illuminata, come più volte dicemmo, da una nuova lumiera del sig. Bressa di Verona; ognuno ne ammirò così l' invenzione come l' egregio lavoro, ma non so quanto se l' ammirassero que' disgraziati

E di questi cotai son io medesimo

i quali dal loro cattivo destino furono tratti lassù nel terz' ordine n.º 15 (a ciò ch' ognuno lo

possa leggere e imparar a memoria) ed a cui essa toglieva perfettamente la vista, non già d'un palchetto o dell' arie, ma in punto l'intero prospetto del palco, così che a modo de' ciechi ei bensì intesero le voci della *Marchionni* e del *Vestri*, ma non nè videro nè pur per poco gli atti o sembianti. Nel che, certo si conosce, il sig. Bressa non ha colpa veruna, ma la colpa è di quella corda malvagia che si dovrebbe accorcicare almen di tre piedi; poichè in fine del conto si debbono avere a cuore gl' interessi anche degli uomini di certe altezze.

La somma di tutte queste novità è chiusa e compiuta da un nuovo sipario. Esso rappresenta le arti del teatro che ammansano i fieri costumi degli uomini. Da un lato sono le allegoriche figure della tragedia, della commedia e della musica, la quale poi ch' è in atto di danzare rappresenta insieme e la bell' arte dei suoni e la danza, dall' altra sono le frotte degli uomini selvaggi tratti a soavità di pensieri dalle musiche note. Belli sono del pari e il frondeggio e le tre principali figure e in singolar modo quella della musica così pel disegno, che per la mossa e la leggiadria del sembiante e della persona. Sono intorno e sotto alla bella rappresentazione alcuni dilicati ornamenti che ne alleggeriscono e fan risaltare la composizione del vago dipinto.

E poichè il nostro discorso tocca già un certo confine, parleremo della drammatica compagnia un' altra volta.

XIV.

NUOVA STATUA DEL PROFESSORE ZANDOMENEGHI.

Nella chiesa abaziale di santa Maria delle Misericordie, e nella chiesa di s. Giovanni Elemosinario di Rialto una simile funzione fu celebrata nella scorsa domenica (*). In ambedue s'inaugurarono le immagini in marmo della B. V, ivi delle Misericordie e qui del Rosario. Quella della chiesa abaziale è opera antica di quel maestro Bartolameo che fu autore della Porta della Carta, e non già di Bartolameo Buono come fu in questa occasione stampato, e prima vedevasi sulla porta della scuola della Misericordia, donde la trasse e quivi collocò in apposita nicchia l'illustre signor ab. Pianton, prelato domestico di S. S., I. R. Censore, ec. ec., che volge ogni sua cura a dar nuovo lustro a quell' antica sua chiesa. L' altra di s. Giovanni Elemosinario è recente lavoro del prof. Zandomeneghi, e fu quivi collocata sopra all' altare che alla B. Ver-

(*) 7 settembre 1834.

gine del Rosario s'intitola. Qui l'inaugurazione si passò senz'alcuna maniera di pompa, colà fu cantata dai versi vernacoli d'un misterioso poeta, il quale certo fe pruova d'un ottimo gusto, proponendo colle sue rime questa statua e questo stile (stile del quattrocento) come modello a' moderni scultori. Ma quel figlio d'Apollo avrà avuto sue buone ragioni per cantare così: poi i gusti sono tanti e sì varii! Certo ei sarà preso egualmente alle bellezze dell' Adamo ed Eva di Filippo Calendario che si vede sulle colonne del palazzo Ducale, ed è della stessa maniera; onde l'arte di Fidia e di Canova e per lui l'arte di mastro Bartolameo, nuova antonomasia, che certo l'autore della storia e della scultura non avrebbe mai ideata. Noi all'incontro accostandoci al sentimento della città tuttaquanta, benchè senza l'assistenza delle muse e l'autorità dell'*afflatu quodam divino*, che dettarono al figlio d'Apollo sì peregrini pensieri, proporremo umilmente in prosa a modello ai nostri giovani scultori la bella statua del prof. Zandomeneghi, che non dubitiamo di collocare fra le più belle e perfette opere del moderno scarpello. Si direbbe che nel nuovo lavoro l'autore delle *Ricerche sul Bello*, avesse mirato a mostrare in atto le sue teorie e i sottili estetici suoi trovamenti. L'immagine, grande il vero

rappresenta non la Regina degli angeli, ma la Regina nostra avvocata, la consolatrice degli afflitti, che accoglie le preci e le offerte dei miseri figliuoli d'Eva; le quali offerte sono simboleggiate in una manata di rose che la Donna divina tiene in un lembo della sopravveste, che tutta la copre dal capo alle piante, con bellissimo partito di pieghe, e che delle umane forme lascia quel tanto trasparire che necessario si rende all'effetto dell'arte, senza che l'occhio per quantunque rigido e scrupoloso trovi nulla a togliere od emendare, come appunto si conveniva a sì celestiale soggetto. La figura è in piedi stante e sott'esso a' piedi tiene il serpente. Il divino infante, il pargoletto Gesù, le posa in seno sul braccio sinistro, e con questa mano ella regge pure il lembo della vesta che fa seno a' fiori, verso i quali il putto s'inchina, e n'alza una corona, l'emblema del rosario, mentre con l'altra mano accarezza il mento alla madre, quasi ad aiutar co'suoi vezzi le orazioni dei devoti. Belli in ambe le figure sono i sembianti, e nel volto di Maria traspare quel raggio di divina bontà, che la fece intitolare il Refugio dei peccatori. D'una perfetta bellezza sono pure i piedi e le mani, e tutto il nudo del bambino, onde volentieri ripeteremo che il professor Zandomenighi e pel magisterio dell'arte e per la filosofia del

pensiero ha fatto un lavoro tale che solo varrebbe ad onorare la nostra accademia.

Se non che tutti gli occhi non veggono, e quegli ancora che veggono non veggono a un modo. Chi non sa che

Sono animali, al mondo di sì altera
 Vista che incontr' al sol pur si difende ;
 Altri, però che il gran lume gli offende,
 Non escon fuor sè non verso la sera ?

Non diremo dunque d'alcune separate censure. Che cosa non si censurò mai sulla terra? Sono anche sì frivole, che sarebbe opera e tempo perduto il combatterle. Chi s'immaginerebbe p. e. che da ciò che la beata immagine tiene in grembo que' fiori si avesse ad assomigliare a una Flora? Mio Dio! Una Flora vestita da inverno, e tutta coperta dal capo alle piante, tanto che n'escano appena fuori le mani e l'estreme dita dei piedi! Una Flora in quell'atto e con quella faccia di divina modestia! Tanto varrebbe paragonare il Mosè di Michelangelo all'Ercole Farnese. In oltre le rose per sembianza del rosario è una figura d'arte, di cui più maestri e fra gli altri il Cagliari hanno dato l'esempio: poi è somiglianza sì naturale e sì bella, ch'ov'altri non l'avesse anche usata, l'autorità dello scrittore delle *Ricerche sul Bello*, dell'autore del monu-

mento a Canova, è ben tale che basterebbe a porvi da sè sola il suggello.

Chi poi non vide in quel reale diadema che le circonda la fronte, se non un'idea profana, questi certo non sa o almeno non ebbe presenti le litanie della Madonna, in cui ella è appunto chiamata *Regina Sacratissimi Rosarii*. Ora in qual altro modo potevasi nell'umiltà di quelle vesti rappresentare lo splendore della regina se non col darle quel segno d'impero? qui pure l'artista si mostrò filosofo, e qui pure i censori han fatto pruova di poco cervello.

SPETTACOLI.

SPETTACOLI

SI RESUSCITANO I NORMANNI IN S. BENEDETTO PER
LA RICOMPARSA DEL CONTINI, LUNEDÌ 9 CORREN-
TE (*).

I *Normanni*? I *Normanni*, che quali ne sieno l'intrinseco pregio e il valore, qui ebbero sì corta e sì misera vita; che poco furono acconci agli attori, e più poco ancora agli interessi dell'impresa, i *Normanni* si richiamano ora in vita, quando s'ha ad offrire al *Contini* l'occasione di rivalersi, e d'altra parte certa, per le sperienze già fatte in Modena, era la sua riuscita nella *Chiara*? E questi stessi *Normanni* si danno per sua serata e di lunedì giorno il più nefasto per le cassette dei teatri? Oh l'impresa favorisce in istrana maniera i suoi attori! È generosa l'impresa! E ben se ne accorsero i portinai, che con le mani sotto le ascelle invano attendevano gli spettatori; il cancello della porta rimaneva immobile sopra i suoi cardini, e i portinai de' palchetti, dalle regioni dell'aria eran calati in terra, in platea; ma le loro chiavi sì gl'impedivano

(*) Giugno 1834.

questa sera, che, caso unico nella storia di questa stagione! si vedevano ora quieti ed immobili, laonde certo al *Contini* mancò un grande aiuto: pure nell'impotenza di que'buoni servigiali dell'impresa, dico i portinai, e nella scarshezza della gente spettatrice e pagante, il *Contini* fu accolto all'uscire da tale e sì sincero fragore d'applausi, che ben dimostrò, che nessuna persona rimase indifferente a' suoi casi. Se non che nuova sventura! l'orchestra di s. Benedetto ricca de' più nobili maestri, in qual modo ciò avvenisse, pigliò vento, come dicesi, due volte, e la sventura volle che tutte e due lo pigliasse appunto quando cantava il *Contini*, che trovò quindi nell'orchestra il medesimo favore che nell'impresa. Se non che non ne fu per questo levato di scherma, e in buon punto fu anche aiutato dalla brava e gentile compagna la *Sbrischia*, la quale con certe sue occhiate di fuoco, e certe sue forti parole, che giunsero fino alle nostre orecchie, ricondusse al dovere que' ribellanti istrumenti. Abbiamo ciò voluto notare perchè si vegga che la vita delle scene non è tutta di fiori e vi s'incontrano certe avventure che non oseremmo qualificare.

Ad ogni modo, ad onta di tante contrarietà e quantunque s'affacciasse quasi fuor di sé pel timore, il *Contini* è riuscito a cattivarsi un

grande compatimento del pubblico, per quanto poco la sua parte fosse acconcia alle belle qualità della sua voce; e quanto più andava pigliando animo e coraggio, e tanto più acquistava il suo canto, onde meglio cantò nell'aria che nel primo duetto, e in quella meglio il ritornello che il tema, e meglio dell'uno e dell'altra il terzetto; nei quali luoghi tutti fu chiamato o solo o cogli altri a ricevere sulla scena i segnali del pubblico gradimento una e più volte. Laonde sul conto di questo giovane attore, che ben meritava un diverso incoraggiamento da chi aveva debito e interesse ad incoraggiarlo, non può cader più controversia, ed egli è degno dei suoi compagni, come i suoi compagni son degni di lui; poichè, che che se ne dica, o la gente pensi di sè medesima, certi meriti trascendenti non li veggiamo nè meno in altri.

TEATRO NUOVO DI PADOVA. — IL BARBIER DI SIVIGLIA, BALLO DI MEZZO CARATTERE DEL COMPOSITORE FIGLIA (*).

Alcune persone hanno trovato strana l'idea di questo nuovo ballo perchè troppo conosciuto il soggetto. Questa non è una buona ragione; appunto perchè a tutti noto, mi parve bellissimo pensiero il porre in iscena questo *Barbiere*. Coi calori che fanno, si tolse così all'affannato spettatore la fatica di beccarsi il cervello a studiare il linguaggio delle mani, e dei piedi. Poi chi oserebbe, a rischio di non capir nulla, di andare alla prima rappresentazione d'un ballo nuovo, senza essersene prima in qualche guisa impraticchito nel programma? Nel qual caso tra il soggetto del *Barbiere*, ed un altro qualunque, compresi i gesti, i passi e le danze, non v'ha altro divario che per quello non è d'uopo ricorrere al programma, che anzi, come cosa inutile affatto, non s'è nè meno stampato. Oltracciò il *Barbier di Siviglia* s'è finora recitato, cantato e sonato; era pur debito di giustizia che una volta o l'altra fosse anche balla-

(*) Gazzetta del 17 luglio 1834.

to: m'attendo che tra poco sia ancora scolpito e dipinto, e così sarà passato per mano di presso che tutte le nove sorelle. Il *Barbiere* s'è però fatto attendere assai prima di comparire: si aspettava dapprima il martedì, poi differì al giovedì la sua comparsa; e non tenne infine parola che sabato sera. Ma che? Aveva egli a comparire senz'abiti per affrettare la sua venuta? Poichè a chi non è noto che non sanno far brache e gonnelle se non a Milano, e che da Milano appunto aspettava Figaro la sua guardaroba? Se non che, chi sa quante Chiare, quante Semiramidi, quanti varii eserciti di Normanni avevano colà da equipaggiar que' bravi sartori! onde come persona più umile lasciarono ultimo questo povero Figaro, che pure per essere a Padova, e in tale stagione, dovea contare per qualche cosa. E s'aggiunga anche una nuova cagion di ritardo, che i bei lavori di Milano si sono poi dovuti racconciar a Padova, perchè i Padovani ben si stimarono atti a rifare e correggere, ma non a fare, quando invece parrebbe che chi sa correggere ne avesse a sapere un tantino più di chi falla.

Basta, con le vesti fatte a Milano e rifatte a Padova, uscì il *Barbiere*, e con le braccia e coi piedi e l'orchestra cantò il suo famoso: *Largo*. Ma poichè dice Orazio, che *segnus irritant*

animos demissa per aures, con quel che vien dopo, tutti gli affanni suoi e le brighe, che son nell' opera racconta qui sono invece rappresentate, e vien co' suoi dolci *biglietti* e la *donnetta* e il *cavaliere*, e viene l'oro, e vien l'argento ec. Il maestro del canto, quel buon vecchio, D. Basilio infine con la febbre scarlatina, or bebbe alla fontana di gioventù, e qui si tramuta in un garbato danzatore che erudisce la Rosina nel ballo e nelle gentili maniere, e per conseguenza anche il suo sostituto, quel D. Alonso da burla, si trasfigura in un allievo danzante, ben più garbato e seducente ancor del maestro; onde si vede il torto grande di quel D. Bartolo che ha tantagelosia della pupilla, e tollera poi che quell'amorino ballante le dia la lezione dietro alle spalle, quando quello scolastico esercizio potevano farlo con eguale comodità anche dinanzi a lui; poichè ben si sa o a un di presso quello che fanno le persone quando cantano, anche se non si veggono, non si può sapere quello che facciano per di dietro quando ballano insieme. Un'altra cosa ancora che non si capisce è quella mostra di truppe fatta in sui primi albori e solamente per dar comodo all'Almaviva di riconoscere il colonnello ed averne *dell'alloggio il biglietto*; poichè avete a sapere che quel colonnello è la più buona creatura del mondo, un

gioviazone, il quale permette che il popolo venga a danzare quasi sui piedi e batter il cembalo agli orecchi de'suoi soldati schierati in battaglia, e quello spettacolo e quel rumore se lo gode più che non fa il pubblico stesso.

La storia come si sa, e com'è d'uso nelle teatrali peripezie, che quando non vanno a finire con una, o due, o tre buone morti s'acconciano con un bel paio di nozze, che quanto all'effetto di certe fantasie ed illusioni, non sono una cosa molto diversa, termina con le nozze dell'Almaviva, che anche qui, come nell'opera vien su per la finestra con l'amico Barbieri a visitare e rapire l'amica fanciulla; se non che quivi questi tre personaggi perdono l'ordinaria prudenza, e come trovano che fu loro tolta la scala se ne scompigliano, e vanno in tanta disperazione di gesti e di passi che n'esce grandissima confusione, e non per tanto la musica intona sotto di loro: *Zitti zitti, piano piano, Non facciamo confusione.*

Bellissimo, tra le altre, fu l'effetto della scena, nella quale quel caro Barbieri, il *Zanini*, che pretendeva menare alla scuola di furberia una donna, e una donna innamorata, si trova da lei scornato con la presentazione della lettera che gli fa la Rosina, la *Piglia*, intanto che la musica suona, e il Barbieri ed il pubblico pensano:

Donne, donne, eterni Dei!
Chi v' arriva a indovinar?

Le nozze s' incominciano, e il ballo si termina con le danze, che per verità sono il meglio del ballo, e che se sono belle e ben eseguite, come in fatto sono, si dee anche dire che sono assai bene applaudite.

Bellissima nel mezzo dell' azione è la scuola del ballo, e quel grazioso passo della *Piglia* che ne fa un suo a solo con le nacchere; bello e grazioso è il passo a due buffo tra la vecchia governante e un servo scimunito che pare Stenterello ed è un Ambrogio; più bello ancora un terzetto delle due prime ballerine la *Piglia* e la *Rebaudengo* col primo ballerino. La *Piglia* balla con grazia e maestria assai, e con lei fa a gara la non men maestra compagna. Un quintetto fra le seconde che lo precede, ed un ballo spagnuolo, che seguita il terzetto ed al quale prende parte con sue nacchere tutto l' esercito danzante, e i primi ballerini medesimi, compiono lo spettacolo; le quali danze e figure, e passi e scambietti furono sempre accompagnati e seguiti dal maggior fragore d' applausi e di chiamate, che mani e piedi e bastoncelli e bocche abbiano mai fatto in questi ultimi tempi a dimostrare com' è cosa che salga l' entusiasmo.

Ora discorriamo d' altro; e parliamo del

terzetto dell' *Esule di Roma* che aggiunto la sera della rappresentazione pei poveri, incontrò un favore sì grande e sì straordinaria accoglienza, che fu mestieri introdurlo a dirittura nella *Norma*, e ripeterlo quasi ogni sera. È cantato dalla *Schoberlechner*, dal *Basadonna* e da *Marcolini*, e benchè l'esito strepitoso debba ripetersi dall'unito valore dei tre cantanti, certo è che il merito principale è del basso *Marcolini*, che n'ebbe a parte tali applausi da compensarlo largamente di quelli che non avesse fino allor ricevuti. Di che si vede, che non bisogna dar i posti agli uomini, ma sì gli uomini a' posti; poichè al *Marcolini* per mostrarsi quel valoroso cantante ch'egli è, non mancava se non l'occasione, come bene il fatto il dimostra. Anche la *Bottrigari* cantò benissimo nella detta sera la cavatina dei *Fidanzati* di Pacini, e la ripeté fra gli applausi altre sere; poichè la *Norma* dopo una sì lunga e non interrotta esistenza comincia a sentirsi un po' vecchietta ed ha d'uopo del bastone di qualche novità. Ma dentro la settimana, se il cielo o i sartori vorranno, verrà in suo soccorso per sempre la *Parisina*.

III.

PADOVA. — TEATRO NUOVO. LA PARISINA DEL
MAESTRO DONIZETTI, POESIA DEL ROMANI. (*)

Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno!

Questi versi d'Omero sono riferiti da Longino come esempio di sublime. Aiace, ch'è la persona che parla, non è tanto spaventato dalla morte, quanto dal buio che nasconde le cose e l'opre più belle. Con eguale sublimità parmi che gli spettatori del Teatro Nuovo si potessero volgere, se non a Giove, certo all'impresario, e dirgli con le stesse parole: Ah signor tale dei tali, deh togliete a questo buio i figli d'Antenore, e se abbiamo da morire con *Parisina* da spasimo, e da altri tormenti con *Ugo*, deh mettete un po' più d'olio nella lumiera sì che vediamo almeno la vita sulle gote e la fronte di tante belle, che invano per voi fanno pompa della loro bellezza e dell'eleganti lor vesti in questo luogo d'ogni luce muto, tranne quella che muove dai lumini! Pel Teatro Nuovo in-

(*) Gazzetta del 24 luglio 1834.

darno sudano le sarte e le crestaie, indarno spedisce i suoi gentili lavori Milano; qui il nemico buio tutte le vesti, e quasi dissi, tutti i volti confonde; e tanto varrebbe, che le belle si mostrassero nelle casalinghe lor gonne. Questi pensieri andavano sabato sera per le menti di tutti all'uscir del teatro, quando allora soltanto la gente s'accorse del fior di bellezza e d'eleganza che ornava la prima rappresentazione della *Parisina*. E qui per dire il vero non so se per effetto del detto buio, o pure della musica, o per tutte due insieme queste cause, dicesi che il sonno colle sue scarpe di feltro passeggiasse assai intorno al teatro. Ma questa è una voce, ed io la pubblico tal quale, senz'entrarne per nulla mallevadore. V'ha ancora chi dice, e chi lo dice è persona che se ne intende, che chi ha sentito il *Torquato Tasso* e l'*Anna Bolena*, ha sentito un buon quinto della *Parisina*, nel qual caso per un quinto possiamo esser giudici competenti anche noi a Venezia, e veramente non sarebbe da aspettarsene cose grandi. Il fatto è che tra per una tra per altra cagione il pubblico non s'è divertito gran cosa. Il primo atto passò quieto quieto in silenzio; il secondo fu alquanto più mosso e applaudito in ispecie per un duetto tra *Parisina*, la *Schoberlechner*, ed *Azzo*, il *Basadonna*, ch'è il meglio dello spartito, ed anche

un po' pel quartetto finale. Il terzo atto poi è tutta fatica della prima donna, la quale s'apre un bellissimo campo al diletto e agli applausi colla cabaletta del suo rondò, quantunque *Parisina* sia in sul morire, e muoia poi di convulsioni. La qual morte e le quali convulsioni, col cadavere d'Ugo ch'è tratto sulla scena per far quasi con un secondo la pariglia all'altro caso di morte, e qualch'altro simile amminicolo ancora, non furono così scusati, come direbbe il poeta, dalla novità che il pubblico non se ne mostrasse alquanto disgustato, e vedrebbe assai più volentieri che le cose terminassero un po' più all'amichevole, senza il costo di tante vite. Per la ragione appunto di tutte queste terribilità, si teme che questa *Parisina* incontri una sorte ben diversa della *Norma* che finì per lunga età i suoi giorni: dicesi anzi che qualche cosa si mediti, e l'*Esule di Roma*, o l'*Elisir d'amore* le affretteranno forse l'ultima sera.

IV.

TEATRO L' APOLLO. — IL PIRATA. — SECONDA
RAPPRESENTAZIONE (*).

In punto colla sera dell' equinozio d' autunno incominciarono all' Apollo gli autunnali spettacoli. Questo vuol dire che noi usciam di vacanza, e che d' ora in poi, come al solito, rallegreremo il pubblico e noi cogli usati nostri bullettini, uno o due per settimana, che il ciel ci perdoni un sì gran scioperio!

Alle mani coll' equinozio fu dunque all' Apollo il *Pirata*; ma chi non sa che l' equinozio è tempo di traversie e di naufragii? Si domandi a' marinai e vedrassi se fu accorto questo *Pirata* a perigliarsi in mare in sì procellosa stagione, e con sì mal vento, che il *Regoli* stesso il principal personaggio, ne aveva avuto un colpo, una postema all' orecchio, tanto che fece la sua prima comparsa col bollettino cerusico sulla tempia, perchè quando il male c'è, l' argomento dell' arte è necessario. Alla seconda rappresentazione, che fu sette dì dopo, l' aura mutò e si fe alquanto più mite; il *Regoli* com-

(*) Gazzetta del 1 ottobre 1834.

parve senza cerotti e gli attori furono incoraggiati e compatiti.

Con questo spartito si produsse, come dicono, per la prima volta la *Barozzi*; il Barbier di Siviglia, che di queste cose s'intende assai e tiene suoi protocolli e registri, dice però che v'ha errore nel nome, poich'egli la conobbe *sempre* per *Scaccabarozzi*, nome doppio che non significa cosa alcuna, e di cui non è poi sì gran male che n'abbia perduto, venendo a Venezia, la metà. Ora con quel *sempre* parrebbe ch'ei la conoscesse da un pezzo; nulladimeno al vederla, e anche un poco al sentirla, si giurerebbe ch'ell'è veramente quello che dice d'essere, cioè una primizia della scena. Le sua voce è fresca, chiara, robusta abbastanza, e più da infrenarsi, che da spingere; la modula talora con facilità, e si vede istituita a buona scuola; se non che le manca ancora quello che manca di ordinario a chi principia, cioè possesso e padronanza dell'arte; non diciam della scena, poichè non solo non n'è padrona, ma ne è anzi più che mai impacciata. Il *Regoli*, nuova persona se non nuovo nome, anche ammalato e col bollettino ch'è detto di sopra, riscosse qualche applauso la prima sera al second'atto. Molti poi n'ebbe alla seconda, quando si presentò intero della persona, e fu tanto quanto ristabilito, poichè

quand'altro non sia, un resto ancora di convalescenza gliela senti nella mancanza di forza. Egli ha bella e soave tempra di voce, ma acconcia più forse al mezzo carattere che al tenore. Ad ogni modo ei canta bene e piace così nella cavatina che nell'aria del second'atto.

Qui dobbiamo fare una giustificazione. L'*Apatista*, nostro fratello, perdetto a un tratto la naturale apatia e s'appassionò grandemente contr' al basso ch'ei fece con la sua penna nientemeno che *besseggiare* dal pubblico. Veramente nol chiama per nome, ma qual meschina circospezione! Tutti sanno che il basso, è il *Lei*. Ora se vi fu attore che fosse la prima sera veramente compatito, questo fu il basso, il quale se basso affatto non può dirsi pel registro, ha pur bella voce di baritono, e tocca ancora molte note dell'altra chiave. Se per pubblico, poi ch'è a questa parola si dà un così vario ed ampio significato, l'*Apatista* nostro fratello intende le genti della sua conversazione, e queste l'han besseggiato, e noi possiamo assicurarlo che le genti della nostra, il pubblico che parla con noi, lo trovò buon cantante, e lodollo, per quanto ne consentiva la piccola parte. Il *Lei* sta in oltre assai bene in iscena ed è bellissimo giovane, almeno per quello che di là ne apparisce. Dobbiamo di due cose ancora parlare; de-

gli applausi che si fanno ogni sera al *Salieri* nell'*a solo* del clarinetto al second'atto, e delle lodi che si danno all'impresario e al *Cattinari* per le belle e ricche decorazioni. A proposito di decorazioni ci ricorda di aver detto l'anno passato che l'Apollo non aveva redato dal teatro di s. Luca se non quell'antica e benemerita lumiera, quasi l'insegna dell'antichità della casa. Ci fu allora risposto che per adire la eredità sono dati dalla legge sei mesi, e che forse anche prima l'Apollo avrebbe ripudiato il miserabil retaggio. Non pare però che la cosa fosse così. L'anno è passato, e la lampada bella ed intera nella venerevole sua antichità splende ancora ogni sera dall'alto, e quando l'Apollo non abbia chiesto alcuna proroga al suo diritto, certo e' parrebbe che l'eredità fosse accettata per sempre.

V.

GRANDE ACCADEMIA DATA A BENEFIZIO DEI POVERI,
LUNEDÌ 1.^o DICEMBRE 1834 NELLE SALE DEL RI-
DOTTO A S. MOISÈ.

Di poche cose al mondo io soglio maravigliare, pure moltissimo mi maravigliai quando udii che la Commissione di pubblica beneficenza

pensava di dare in vantaggio dei poveri un' accademia di musica, in cui avessero gratuitamente e per carità a cantare i virtuosi d' ambedue i teatri dell' opera. Nè mi maravigliava già perchè in quelle menti pietose fosse caduto il benefico pensiero, che troppe pruove abbiam tutti dell' operosa industria di quella veramente benemerita Commissione. Non mi maravigliava nè meno perchè gratuitamente o per carità cantassero i virtuosi, ora che i canti si fanno pagare sì cari: il fatto se si vuole aveva ben in sè qualche cosa d' inusitato e di strano, pure di questo non nasceva la mia maraviglia, chi pensi quante cose paiono fatte per un motivo, che invece sono per altro. Quello di che altamente mi maravigliava è come la detta Commissione potesse pur accogliere la speranza di sciogliere il gran problema d' unire insieme i virtuosi di due diversi teatri. Imperciocchè quale dei due aveva ad avere la preferenza? Forse che l' Apollo doveva cedere il campo a quello del Gallo? O perchè invece quello del Gallo avrebbe piegato innanzi all' altro la fronte? Poi chi aveva a scendere e trasmigrare? Forse le Virtuose Lor Signorie del teatro Gallo? O avrebbero invece in grazia loro sostenuto il disturbo dello sgombero le emule Virtù dell' Apollo? Grave, dilicato litigio era cotesto, e non da sciorsi così alla leggiera. La

Commissione di pubblica beneficenza voleva condurre Sparta in Atene, Roma a Cartagine: voleva l'impossibile, e faceva, come dicesi, la zuppa nel paniere; poichè se non aveva a sconvolgere le leggi della natura, ben aveva a superare le convenienze teatrali, non meno di quelle insuperabili. La cosa è sì vera, ch'ella non potette sciogliere il nodo e tagliollo, giacchè tra l'Apollo ed il Gallo, scelse appunto le sale del Ridotto in s. Moisè. Nè si creda che qui tutte le difficoltà terminassero. Or venivano quelle della distribuzione delle parti. Era sottilmente a ponderarsi chi aveva ad essere il primo, e chi il secondo ed il terzo; eran da eleggersi i pezzi, da trovarne il numero, da bilanciarne la parità, da indovinare quasi i probabili applausi. Nè accade di dire sono bazzecole, *nugae*. *Hae nugae seria ducunt*, e in fatto di competenza e decoro, non ha parvità di materia. Le cose erano adunque con tali sottili avvedimenti composte, ogni riguardo era salvo ed ogni uomo pareva contento, quand' esce che i pezzi musicali son tredici, numero dispari e climaterico, contro cui non vale la virtù dei virtuosi, nè si posson cantare; poi una delle donne scopre che nel quartetto ella ha quattro battute di meno dell'altra, infine quand' il numero era pareggiato e l'intrico del quartetto disciolto, ecco un'improvvisa indispo-

sizione, che mette di nuovo in contingenza ogni cosa e guasta il fatto propriamente in sul buono, poichè aspettò a capitare il dì medesimo dell'Accademia e fu *comunicata alla Presidenza*, come diceva il cartello, che certo qui sottintendea la notizia, alle tre ore soltanto. Per le quali cose tutte il pubblicò ammirerà certo la carità, ma più ancor la costanza e la pazienza grande di chi compose e diresse il caritatevol spettacolo.

E d' un' altra cosa ancora mi meraviglio, che la Presidenza, la quale aveva avuto la saggia precauzione di publicar nel programma che l' Accademia era *da eseguirsi caritatevolmente*, il che secondo il valore dell' espressione, non voleva già dire per carità, ma sì con alacrità o come si fanno le cose per carità, il che fu anche verissimo, non abbia avuto pur l' accortezza di aggiungere alle parole *sale del Ridotto*, l' altra di *calde, riscaldate* o simili. Imperciocchè l' idea di quelle sale, per le tetre caligini delle notti passate, richiamava naturalmente al pensiero quella della loro vastità e solitudine; la vastità e solitudine quella del freddo; e la paura del freddo gelò appunto in taluno e taluna l' ardore della carità e li ritenne che non andassero: il freddo fu sempre un grand' avversario del povero. Però il concorso all' accademia fu bello e fiorito, e tutti quelli che ci convennero trovaro-

no le stanze e calde e ben addobbate e splendenti di moltissime cere.

Quanto alla parte della musica, l' accademia eseguivasi caritatevolmente ; non mi farò dunque ad esaminarla per la sottile: ogni carità è buona, è un atto cristiano e generoso, di cui vuolsi dar lode a chi la fa e ne loderemo tutti gli egregii virtuosi. Solo dobbiam nominare il giovinetto *Trevisan*, che rinnovò sul suo strumento le meraviglie di cui abbiamo sì spesso occasion di parlare, ed il *Regoli*, il quale non ebbe invero in tale sera rivali, e superò l' aspettazione fino de' suoi più parziali ammiratori. Il *Regoli* è veramente cantante, e fu qui principe del collegio, come bene il dissero i molti applausi a lui fatti dal gentile uditorio.

Molte altre persone ebbero pure una tacita parte in questa bell' opera di carità: i proprietari del luogo, i signori Carlo Comarolo, d' Angeli-Vivante ed un terzo, che prestarono e quasi si può dire esibirono il sito di bando, e senz' altro compenso ch' il nobil piacere di fare un' opera pia ; il signor Gallo che sostenne la spesa della copia di tutte le musiche eseguite, o che dovevano eseguirsi, o che si eseguirono solamente alle pruove *ut supra* ; il Camploy che e prestò e trasferì nel luogo a sue spese il gravicembalo, che fu bel campo d' onore al suo alunno ; a

tutti questi dev' esser comune la lode che coi loro canti i virtuosi si meritano e più di tutti si meritò la benefica Commissione col pietoso pensiero, e quegli in ispecie che lo diresse ed ebbe animo e costanza da mandarlo ad effetto.

VI.

QUI COMINCIA IL RACCONTO DEGLI SPETTACOLI DI CARNOVALE. — PROLOGO (*).

È e fu sempre generale costume dare ai principii una certa solennità: l' autore comincia l' opera con una prefazione, il sonatore si mette in lena co' preludii, il ballerino in gambe cogli scambietti; noi ci accingiamo a' bullettini con questo prologo. Imperciocchè non vorremmo mai che il pubblico sospettasse che noi non conoscessimo veramente tutta l' importanza della nostra missione, e scrivessimo i bullettini così come si scrivono le altre cose. La quale parola di *missione* non faccia di grazia rizzare il naso a nessuno, nè si creda altrimenti un tratto della nostra superbia. Qui *missione* è termine tecnico, dell' arte. Parlando di giornali teatrali, e si può in essi vederlo, il discorrere dei varii casi delle

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1834.

scene, e il tener registro delle scritture, dell' arrivo, della partenza e fine dei parti delle virtuose (vedi il *Censore Universale*) si chiama missione; alta e grave missione alla quale appunto partecipiamo noi pure per via de' bullettini . E un tempo anche, qui da queste parti, la *Gazzetta privilegiata* aveva sola, come il privilegio degli avvisi, così anche l' esclusiva di questa missione, e allora le cose si prendevano con una certa ponderazione e maturità, e si aveva tempo di chiarirsene se non alla prima, alla seconda e fino alla terza rappresentanza: il bullettino era sempre a tempo anche dentro a quindici giorni nè alcuno prima ve lo chiedeva. Tempi felici! ora altri pure è entrato a parte della missione: n'entrò il *Gondoliere*, n'entrò l' *Apatista*, n'entrarono per lettera fino a' giornalisti di Milano; e se il ciel non provvede e noi non ci diamo ben attorno le mani, corriamo rischio di venire coi nostri articoli in coda agli altri. Diamine, la *Gazz. privil.* alla coda! Nel numero sezzaio nel grand' affare dei bullettini! E anche si noti, ch' allora le cose teatrali non eran salite in quella grand' auge, in quell' ascendenza, in quell' ultimo apogeo in cui ora sono. Il *Rossini* p. e. si contentava di fare un capolavoro per otto, o diecimila franchi; il *Velluti* non andava più in là co' desiderii de' quindicimila; alla gente bastava di ri-

verire e festeggiare la virtù cantante così un po' sul teatro e nulla più. Ora si fa maggiore stima degl'ingegni (musicali); per poco che si levi dalla mediocrità, la virtù cantante si paga, prezzo fatto come un pan dal fornaio, quarantamila franchi alla stagione, e si riverisce e si cole, e sopra tutto se ne discorre assai ed anche assai in anticipazione. Ora in tanto progresso, chi potrebbe ancora rimanersi in dietro, e adempiere la propria missione con quell'antica remora e tiepidezza? Pur troppo, ci è spesso intervenuto caso per cui dovemmo necessariamente lasciarci pigliar il tratto innanzi dagli altri, e il *Gondoliere* ci ha vogato sul remo, e togliemmo il vanto del nome all'*Apatista* medesimo. Se non che il caso ci fece pensare, e siamo venuti nella coraggiosa risoluzione di stringer alquanto i nostri ordinarii bullettini a' quali avevamo dato sin qui un senso per vero dire alquanto lato ed esteso, e di pubblicarli lo stesso dì dopo d' ogni prima rappresentazione. Ove poi l'importanza di questa il richiegga, al detto bullettino faremo tener dietro con indugio più o meno lungo un articolo ragionato e diffuso, una specie, come a dire, di protocollo, in cui, secondo l'indica il nome, le cose saranno più maturamente esaminate e discusse. Con tale sistema otterremo i seguenti vantaggi: 1^o Quando e' non iscrivano i loro articoli

in teatro o non gli stampino il giorno innanzi, noi non saremo mai antivenuti da alcuno. 2.° Nei casi dubbi od incerti potremo di leggeri spacciarcene col rimetter il lettore *ad referendum*. 3.° Ne avremo il comodo grande di scriver sempre con una certa freschezza di mente, e, non ultimo di tutti i vantaggi, di scusare per la gran fretta, come s' usa, ciò che non fosse mai per piacere.

Dopo ciò, e senza troppo presumer di noi, il pubblico ne farà, siamo certi, la giustizia di dire: ecco un uomo che conosce veramente l'importanza d' una prima rappresentazione teatrale! E senza più, mano a' ferri.

VII.

TEATRO DELLA FENICE. — PARISINA, POESIA DEL ROMANI, MUSICA DEL MERCADANTE. — L' ORESTE GRAN BALLO DEL CORTESI.

Fra le novità, con cui ieri sera s' aperse il teatro della Fenice, abbiamo notato che si sono perdute le ore; tutte, cioè, le dodici ore ch'erano dipinte nella volta, ed alle quali furono sostituiti certi rosoni, e alcuni dissero certe rosacce. Delle ore non sono dunque rimase che quelle mostrate dall' orologio, ore lunghe, lunghissime, dominate dal sonno; tanto che ne potev-

mo appena con tutta l'industria suggerita dal bisogno e dal caso, tener gli occhi aperti sino alla fine; fatica ed industria che tutte le persone non furono abili ad usare, onde molte lasciarono lo spettacolo prima che lo spettacolo lasciasse loro. La quale narcotica influenza non si vuol già attribuire nè all'aria, nè alla terra, nè a nessun' altra naturale cagione; bensì al maestro *Donizetti* il quale di questa Parisina ha fatto, veramente com'ei non suole, una musica che non ha una sola favilla d'estro, nè una sola cantilena che per poco lusinghi con qualche piacere o novità gli orecchi. E ne fu anche domandato perchè questa tal musica ch'era già stata così giudicata e a Milano ed a Padova, si volesse pur qui riprodurre; e noi abbiamo risposto: *sic fata voluere*. E veramente è un peccato che questa Parisina sia dal lato della musica sì zoppa, quand'è sì diritta ed intera da quel della poesia. Non dubitiam d'affermare che quanto a bellezza d'immagini e di comparazioni, quanto a studio di verso, e a naturalezza e forza di dialogo, ell'è fra' più bei lavori del nostro confratello *Romani*, benchè non se ne possa egualmente lodare la favola. Parisina è presa d'un altr' uomo che non è il marito, ed ha faccia non solo di palesarlo, ma di asseverarlo, di vantarsene quasi sul viso all'infelice marito, quando

una volta s' usava di tener sulla scena queste tali condizioni velate e nascoste sotto tanto mistero di parole e d' azioni! Lo stato del povero Azzo, il marito, è veramente compassionevole, tanto compassionevole che i mariti gli perdoneranno di leggieri la sua barbarie. Gli attori che, se non sostennero, certo trassero innanzi l' opera sino alla fine, sono la *Grisi*, Parisina, il *Donzelli*, Ugo l' amante, *Cosselli*, Azzo, l' infelice marito, duca di Ferrara. La *Grisi* da poi che non l' udimmo ci parve aver guadagnato e perduto: guadagnato in miglior metodo e compostezza di canto; perduto nella vivacità e nel brio. Ella fu accolta con molta festa d' applausi, ma questa infida festa, non si mantenne sino alla fine e appena si fu un cotal po' rinnovata ad un duetto del second' atto, dopo al quale fu col *Cosselli* richiamata sul palco una volta; una volta, come a dire nessuna, ella che in altri tempi ne usciva le decine! Il *Cosselli* e il *Donzelli* cantarono bene per parte loro, ma quale la musica, senz' effetto fu pure il lor canto.

Il ballo, l' *Oreste*, del compositore Cortesi ebbe un destino più luminoso: è un ballo veramente ballato, cioè ha bellissime danze, il che non è già cosa comune ne' balli moderni, i quali hanno d' ogni cosa un poco fuor che le danze. La festa Dionisiaca ch' è affatto nel princi-

pio, e con cui si celebra la benedizione del matrimonio di Egisto e Clitennestra, è piena di bei gruppi, e di leggiadre figure, trovate e disposte con molta fantasia: altri gruppi sono sparsi pure per tutto lo spettacolo; se non che pare che in questi siasi esaurito l'ingegno del maestro, giacchè nel rimanente l'azione è troppo semplice e vuota. La *Pallerini*, la celebre *Pallerini* ha pochissima parte, e della sua Clitennestra non potrà far mai ciò che i Francesi dicono *créer un rôle*. Ella come suole, e come si sa per la storia, muore di mala morte, ma qui anche pena assai e cade come corpo morto cade, tante volte, che anche di meno le si farebbe grazia; imperciocchè al termine dello spettacolo le convenne poi uscir fuori col maestro, e coi compagni sostenuta per le ascelle, e languente, tanto che siamo in timore non nel morire da burla siasi fatto qualche male davvero. Quanto a' ballerini danzanti, il terzetto degl'italiani fu applaudito, più che il passo a due dei francesi, i coniugi *Finart*, che però danzano d' assai buona maniera e leggiadramente. Forse il pubblico s'aspettava di più o s'avvezzerà a quel genere più quieto e ragionato. Grande ricchezza anzi magnificenza di vesti, e due o tre belle scene del professor Bagnara. E qui termina il bullettino a cui non seguirà nessun protocollo.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — COMICA COMPAGNIA
CONDOTTA DA CORRADO VERGNANO (*).

Una volta quando il teatro della Fenice era aperto esso aveva questo bel privilegio di far tacere i pubblici fogli e le persone sugli altri, come di cose secondarie o di poco momento, su cui non valeva la spesa ch' altri richiamasse l'attenzione del pubblico. Ora si può in buona coscienza parlare, anzi vuole giustizia che si parli pure degli altri teatri. Però quanto all' Apollo sarebbe cosa non affatto necessaria: la gente v' accorre a' soliti spettacoli, con cui il bravo *Duse*, bravo come capocomico, e bravissimo nel suo personaggio di Giacometto, alletta e chiama la gente. Meglio torna il discorrere dell' eletta compagnia del *Vergnano*, la quale in tanta abbondanza di pubblici trattenimenti è lasciata un cotal po' immeritamente, da banda. E ci affidiamo di dire immeritamente perchè fra le compagnie comiche del dì che corre, questa o è la migliore o certo fra le migliori. Il *Vergnano* non è già capo comico soltanto di nome o d' autorità, come la più parte di loro, che non si vedo-

(*) Gazzetta del 10 gennaio 1835.

no se non su pei cartelli e gli annunzii; egli è un capo comico che adopera e si vede, è capo comico infine perchè sta sopra tutti, e la compagnia possiede in lui il miglior attore del suo genere, fra quanti forse corron l'Italia. Il *Vergnano* è un caro giovine, d'aspetto piuttosto piacente, sciolto, disinvolto, brillante, che sostiene le varie parti in cui si suol figurare sulla scena la gioventù, secondo i suoi varii caratteri di pazzia, capricciosa, vaga di passatempi e di giuochi, generosa, insolente: bellissima età che ne tien fede sì breve tempo, che invidiano tutte le altre, mentre ne fanno sì piccolo conto coloro ai quali ancora sorride, e che il *Vergnano* rappresenta con sì veri colori là sulla scena. Io non conosco questo caro *Vergnano* nè pur di persona; s'ei m'incontra non mi saluta; pure io l'amo come s'aman gli amici, come s'amano le antiche memorie, le care pazzie de' primi anni, l'amo, e quando vedo il suo nome nell'elenco, mi perdonino Parisina ed Oreste, io gli abbandono e corro invece in s. Benedetto, quantunque il viglietto non costi a me meno che agli altri settantacinque centesimi. La compagnia ha pure un'altro caro personaggio, leggiadro e gentil personaggio, del quale non posso però dire come dell'altro ch'io l'ami di nessun amore, perchè il pubblico se ne scandalezzerrebbe, ma che ha in-

vero più d' un bel dono a farsi amare dalle persone, e quest' è la *Vergnano*, che sostiene con molto brio le parti per lo più di servetta. Nè a queste inferiori sono le parti serie e gravi. Il padre nobile è il *Lionesi*, attore di bella nominanza e cui i Veneziani sono avvezzi da lungo tempo ad applaudire: attor consumato, della vecchia scuola, che recita con grande naturalezza; e che vedemmo in alcune parti vincere o impattarne i migliori modelli. Non dubito d' affermare che nel personaggio del *Filippo* di Scribe egli non ebbe qui ancora rivali: in questa parte gli cede per mio avviso Vestri medesimo che, come le persone si ricorderanno, la prendea troppo facetamente. Il *Lionesi* mostra altresì nel recitare molta cultura, nè a lui si possono mai improverare quelle sgrammaticature che sì spesso offendono i culti orecchi nella bocca de' comici ignoranti. Il giovane *Landozzi* è un primo amoroso in sul farsi, ma che però mostra buone disposizioni ed ha molta grazia di porgere e gran calor di passione. Ci permettiamo però di dargli un amico consiglio; quando ha d' uopo di piangere, e quest' uopo nel suo personaggio ricorre sovente, di grazia non tragga più di tasca il *foulard*, vale a dire un fazzoletto a colori, come ha fatto nel *Berretto nero*. In teatro siamo avvezzi a vedere asciugarsi le lagrime con un

candido lino. L'uso non è certo fondato sulla natura; in altri tempi si saranno anzi asciutte le lagrime col rovescio delle mani, ma ora corrono altri tempi e certi costumi si rispettano: tanto più che nel resto la compagnia fa le sue rappresentazioni con ogni decenza, e gli attori, come pure lo stesso *Landozzi*, sono vestiti con eleganza. Non ci siamo già riserbati a parlare della *Job* così in ultimo per poca stima che facciamo di lei, ma guidati soltanto dal corso naturale delle idee, che abbiám qui fermate come ci s'affacciarono alla mente, senza aver riguardo alle solite convenienze teatrali, nelle quali forse potremmo perderci più d'una volta. La *Job* è una buona attrice, la quale come tale è anche conosciuta e molto applaudita dal pubblico: della sua maniera di recitare non abbiamo dunque a darle nessuna cagione, bensì d'una certa licenza ch'ella si prese. Ora le persone d'una certa qualità, parliam delle donne, adoperano coi guanti anche quando sono per casa; coi guanti ora si vedono dar in tavola fino a' famigli medesimi; pure nel *Berretto nero*, la moglie del presidente, del *Gran Monsenico*, di colui che intendeva, parole del dramma, di arrivare per virtù della toga criminale non ch'altro *alla posterità*, e che però doveva certo essere persona d'alto affare, la moglie di lui si ribellò a questo

gentile costume delle persone eleganti, e tollerò di mostrarsi senza guanti per tutta la sera, quando la sua cameriera ne aveva perfino le *manizette* ch'è l'ultima perfezione del genere, e quando le candide vesti fanno tanto più apparir la licenza chi non abbia veramente eburnee le dita. Forse son piccole cose. Ma perchè si dee chiamar piccola ogni mancanza che offenda anche per poco il vedere o l'udire d'un pubblico sì gentile qual è quello che per ordinario s'aduna in s. Benedetto? Col pubblico è bene di trattar in ogni congiuntura coi guanti.

La Compagnia ha pure per le prime parti un'altra giovane attrice, che non s'è ancora mostrata, e per le seconde altri bonissimi attori; onde se fu mai compagnia che meritasse il pubblico favore, questa è certo quella del mio *Verignano*.

IX.

IL FANCIULLO PUGLIESI (*).

Vero dirò, forse e' parrà menzogna.

Un fanciullo di nove anni che senza soccorsi di studii, senz' aiuti di maestro trovò da sè per forza soltanto del proprio sterminatissimo ingegno, le ragioni dei computi più astrusi; questo medesimo giovanetto, che appena s'alza tre piedi dal suolo e già sale la scena e sicuro si rivolge al pubblico, e l'arringa e l'interroga con quella franchezza con cui gli altri fanciulli si volgono appena a' nuovi compagni de' loro trastulli, e lì su due piedi senza duopo della scrittura afferra e scioglie a memoria i più intralciati quesiti, eseguisce e ritiene fino a trentadue somme diverse, è tale e sì strano portento da non crederlo chi non lo vide cogli occhi suoi proprii. E tale e sì strano portento l'abbiamo pur ieri ammirato all'Apollò nel fanciullo *Pugliesi*, e ne rimanemmo sì stupefatti e commossi da non trovare espressioni a significare i sentimenti in noi suscitati dal maraviglioso fanciullo. Simili pruove della potenza dell'umano in-

(*) Gazzetta del 22 gennaio 1835.

telletto, un sì chiaro e splendido raggio della mente divina nascosto e diffuso nel giovinetto pensiero di tale che appena vien dal babbo e dalla mamma, è sì grande e commovente spettacolo che ingrandisce l'umana natura, esalta il sentimento di noi medesimi, e triste a colui che non se ne sente commosso o rapito! Questo è ben altro che la lusinga di un canto nuovo o singolare; ben altro che le orrende meraviglie dell'uomo simia. Qui lo spettacolo è tutto di vastità e di grandezza, la singolarità è sola dell'intelletto: ivi si fonda sul diletto de' sensi, o sulle aberrazioni della nostra natura. Con quale operazione poi del cervello sia giunto il portentoso fanciullo a scoprire da sè le varie proprietà dei numeri, e quale sia il metodo da lui formatosi a sciogliere i più difficili problemi è ancora a tutti un arcano; fino a quai limiti giugnerà nella scienza una mente sì acuta ed estesa è un arcano che svelerà solo il futuro. Il *Pugliesi* unisce in sè due grandi qualità: estrema forza e subitanea percezione di mente. Non gli è appena letto, che tosto il quesito gli si figge e stampa nella memoria, e rado è il caso che se ne faccia ripetere qualche termine. Con eguale istantaneità egli coglie il punto del quesito, onde più volte s'indirizzò al pubblico appena udita la domanda, a pregarlo di pazienza o perchè vi

aveva trentadue somme a fare, o perchè v'era non so qual numero di frazioni. Allora ei muove i piccoli passi per la scena, intreccia le mani, e senza che per nulla appaia di fuori sul volto la fatica dell'intelletto; in piccol' ora, quanta appena basterebbe a seguirlo con la penna, ne trova la soluzione, e indi ne spiega le sue ragioni e il criterio del computo. Per dare un esempio di questa sua incredibile facoltà calcolatrice sceglieremo fra' molti problemi sciolti i tre seguenti, che un maggior numero nè lo spazio nè il tempo non ci consentono:

Un mercante fece contratto di comperare un cavallo a condizione di pagare 10 lire pel primo chiodo, 15 pel secondo, 20 pel terzo; e così di seguito, crescendo sempre 5 lire di più per ogni chiodo successivo. Il cavallo ha 32 chiodi nei suoi ferri. Si domanda quanto abbia costato al mercatante? — Risposta. L. 2800.

Si ricerca al giovanetto computista dopo quanto tempo si ricopriranno le lancette di un orologio che segna ore dodici precise. — Risposta. Si uniranno le sfere quando quella delle ore segna minuti 5, 27 secondi e 3 undicesimi di secondo, ossia che quella dei minuti avrà fatto 65 minuti, 27 secondi e 3111 di secondo.

Un pettinatore lavorando in un giorno libbre 60 di canape mi ricavò di pettinato libbre 37. Settanta pettinatori a proporzione in 7 giorni quanto canape lavoreranno e quanto di pettinato mi retribuiranno. — Risposta. Canape lavorato in 7 giorni lire 29400 ; canape pettinato lire 18130, ec.

A questo maraviglioso talento del calcolo il portentoso fanciullo unisce pur l'altro d'una bella e pronta dicitura ed ei si rivolge al pubblico come farebbe il più provetto oratore. E però non dubitiam d'affermare che il *Pugliesi* è la più gran meraviglia che noi abbiamo a' nostri giorni veduta, ma non desideriamo ch'ei legga il nostro articolo, o se il legge, che non ne ritragga altro frutto che il desiderio che ciò che si dice ora di lui si dica anche quando la scienza gli avrà aperto ben più alto e sublime teatro, che non è la scena teatrale.

X.

DUE PAROLE ANCORA SUL FANCIULLO PUGLIESI.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
 Subita vede oud' ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: ell' è, non è ...

Il gratuito dovere che ci siamo imposti di render conto d'ogni spettacolo subitamente il dì dopo d'ogni rappresentazione, quando le ore e per poco i minuti in cui abbiamo a scrivere son presso che numerati, e le parole son distribuite nel torchio quasi nel medesimo tempo che ci scorrono giù dalla penna, non ci consentì di scendere col nostro articolo d'ieri a tutti quei particolari ch'erano pur mestieri a far conoscere la qualità dell'ingegno mirabile del giovanetto. Oltre al grande sforzo di memoria nel ritenere i risultamenti de'suoi calcoli mentali, con numeri tanto intieri che frazionarii, egli ha la pronta facoltà d'immaginare i rapporti e le proporzioni più adattate ad ottenere speditamente e con vera esattezza le soluzioni dei quesiti che gli vengon proposti sulle quantità di aritmetica. Risolse coll'aritmetica, senza il soccorso delle formole ed equazioni algebriche, molti problemi che nell'algebra stessa riuscirebbero difficili

per lo sforzo d'immaginazione, e l'acutezza di mente necessaria a stabilire le varie equazioni. Tali furono appunto i problemi di falsa posizione come quello delle sfere dell'orologio ieri accennato, quello della carrozza a vapore nel quale posta la diversità del suo corso con una semplice vettura si chiedeva quanto prima questa dovesse partire per arrivare nel medesimo punto che l'altra in un dato cammino, e un altro problema indeterminato. In una parola il fanciullo è veramente portentoso; e merita pubblici e solenni elogii, che non possono esser così spontanei al teatro, poichè non tutti gli spettatori vogliono o sanno occuparsi subito a riconoscere l'esattezza dei risultamenti dei problemi, e poichè la qualità del trattenimento, che non ha l'incentivo del diletto, non può allettare in maniera da far sorgere l'entusiasmo. Nè minor meraviglia dee destare nell'animo delle persone, e la incredibile prontezza e la sagacia del suo discorso, in anni sì teneri. Esce dall'urna un difficil quesito a tre incognite. Il fanciullo ne conosce di botto tutta la difficoltà, ed esce in queste semplici e sì acconce parole: « Signori, io ho detto nel mio manifesto che non avrei accettato problemi ch'esigessero lungo tempo. Io scioglierei anche questo: ma esso farebbe forse piacere a quella persona che me lo ha dato; il

rispettabile pubblico intanto però s'attedierebbe nell'aspettare. Chi vuole la soluzione di simili quesiti mi chiami a casa ch'io non mi rifiuto ». Discorso sì pronto e sì giusto in sì tenero labbro, quella figurina d'uomo che parla già de' suoi manifesti stampati, che difende sue ragioni dinanzi ad un pubblico, ch'ha una volontà sua propria, e si esibisce di dare questa o quella soddisfazione, questo ingegno sovrano, che può dire a sè stesso: io sono il solo forse in tutto l'universo, e che in pari tempo obbedisce ad una voce ch' esce dalle quinte e gli dice: *voltati al pubblico*, quasi che il pubblico in ente sì straordinario potesse accorgersi di sì lieve mancanza; è questo un complesso di tante singolarità, di cose fra loro sì disparate e difforni, che il pensiero ha difficoltà a concepire e ad unire anche dopo che si sono vedute.

E poichè in portento di simil fatta il più piccolo particolare diventa importante, e degno d'essere conosciuto, il *Pugliesi* per l'età sua può dirsi piuttosto piccino. È scolorato in viso, ha cerulei gli occhi, e il suo volto non imprometterebbe forse a vederlo sì sterminata potenza d'ingegno. Durante i suoi calcoli e' passeggia posatamente, nè a vederne i lineamenti del volto non parrebbe per nulla concentrato in sè stesso; per lo contrario si direbbe ch'ei fosse come sopra

pensiero, ed ora gira attorno gli occhi ora gli alza al soffitto. Ben ei fa alcuni moti col labbro e batte gli occhi, e muove le dita. Ei si presenta sulla scena negli ordinarii suoi abiti infantili, se non quanto è decorato di grandi medaglie, dono di principi o d'accademie.

L'impressione in noi prodotta da sì straordinario giovinetto è quale nessun'altra meraviglia ha mai fatto. Il potere di tanto ingegno adoperò su noi come un fascino, e il suono della sua voce, i moti del volto, e fino il tempo dei suoi passi ci sono tuttora presenti a' sensi mentre scriviamo.

D'altre prodigiose facoltà del calcolo s'è ancora udito parlare; la Sicilia produsse quasi coetaneo al Pugliesi il Zuccaro; il foglio di Francoforte accenna un altro fanciullo figlio d'un soldato russo, che fu a questi giorni stipendiato, e allogato dall'imperatore in un pubblico istituto. L'Erichton nella sua opera di fisiologia parla d'un contadino del territorio di Chesterfield, il quale senza aver ricevuto alcuna istituzione aveva una tale facoltà calcolatrice e sì tenace memoria che a mente moltiplicava cinque cifre per altrettante; altri prodigiosi talenti pel calcolo son forse nati, ma due o tre esempi di simile portentosa singolarità non possono cessare la meraviglia in noi prodotta da ingegno sì straordinario.

XI.

ACCADEMIA DEL PUGLIESI NELL' I. R. LICEO (*).

La gioventù è l' età essenzialmente buona, l' età dell' entusiasmo e delle generose passioni, e quand' ella a bene si volge, e segue il naturale suo impulso, nessuna è più pronta e disposta a belle e nobili azioni. La sventura, il disinganno, il vile interesse non ne guastarono ancora il natio germe nell' anima nuova e peregrina dei mali della vita e della società: tutto ride a lei dinanzi; l' ammirazione è in essa sincera, forti son le amicizie, la parola verace; e v' ha più lieto e caro spettacolo d' un eletto coro di giovani che tutti con un comune pensiero e quasi un solo intelletto si rivolgano a virtuoso e magnanimo scopo? Ha in ciò qualche cosa di lusinghiero per l' uomo, qualche felice presagio per l' avvenire della società che nella virtuosa generazione che sorge si rinnovella. Mentre noi persone provette e avviate già, qual più qual meno, nel cammin della vita, paghi d' una sterile ammirazione al giovinetto *Pugliesi*, l' onorammo solo con numero grande di quesiti ma non con eguale di biglietti alla porta del teatro; ed altri, per

(*) Gazzetta del 5 febbrajo 1835.

questo che la fortuna: e i parenti che in ciò a lui tengono luogo della nemica fortuna, il condannano a trar dai portenti del maggior ingegno che vestisse forse forme infantili, di che sostentare a sè ed a suoi la vita, l'han creduto degno di minor onoranza; il fiore della sorgente generazione, l'eletta gioventù dello studio filosofico dell' I. R. Liceo, facendo in lui omaggio alla potenza dell' umano intelletto, s'unì nel virtuoso pensiero di rendergli pari tributo, ed invitandolo a dar una nuova accademia nel loro seno, l'onorò d' una bella medaglia, che a spese comuni fece a lui battere. Il nobile pensiero che uscì primo della mente dei valorosi giovanetti conti Sagredo e Dolfin, e che fu accolto con pari ardore ed entusiasmo dagli altri, trovò non solo favore, ma protezione e incoraggiamento nelle podestà sempre pronte a secondare i generosi moti della studiosa gioventù; l' I. R. provveditore loro facile e liberale dispose una delle sale dell' I. R. Convitto, e l' ab. Rizzi chiariss. professore d' istruzion religiosa, con zelo e cura paterna ne diresse e condusse l' impresa. La bella solennità fu dunque ivi tenuta domenica, e fu onorata dalla presenza di S. E. il sig. Cardinal Patriarca, del conte Boldù podestà di Venezia e d' uno scelto e fiorito uditorio cortesemente dai gentili giovani invitato. A chi diritto mirava, nes-

suna festa fu più bella e commovente di questa. Fu ella da un lato come l'espressione della bontà e cortesia della veneziana gioventù, fu dall'altra il trionfo ed il premio d'un ingegno privilegiato dal cielo. Quegli applausi, quei viva, onde il giovinetto s'accolse, come prima comparve, e dall'alto del palco a lui eretto si vide quell'infantile sembianza, e che lo seguirono in tutte le diverse sue pruove, avevano per ciò una espressione tutto particolare, ed erano come la concorde espansione dell'entusiasmo, un atto della naturale equità che costringe l'uomo a rendere quasi involontariamente onore a chi è degno di onore. Il *Pugliesi* sciolse in pruova sì difficile e per lui sì luminosa otto diversi quesiti. Dopo quanto abbiain detto di lui e si leggerà qui appresso, è inutile aggiungere com'ei gli sciogliesse. La facilità d'afferrare il problema, non espresso nè meno sempre con quella concisione e chiarezza ch'è necessaria a fermarne i termini nella mente; la potenza di ritenere a memoria ad un tempo più quantità e più somme; la lucidezza dell'intelletto che nelle più complicate operazioni non si turba un momento o confonde; la giustezza delle domande ed obbiezioni; la facilità del discorso in un labbro ancora infantile, rapì qui come altrove ad ammirazione ogni animo. Esce dall'urna fra

gli altri un quesito, che per la varietà dei termini, e la qualità delle frazioni parve alla nobile udienza troppo complicato e difficile, e un altro se ne richiese. Esce: ma questo è dell'altro più lungo e difficile, esclama il fanciullo: sciorrò l'altro; e senza metter tempo in mezzo, senza farsi nè meno ripetere un solo dato di quello, quando la sua attenzione erasi già nel secondo distratta, e alcuno forse dell'uditorio più nol rammentava: sto computando, egli dice, a chi sorpreso di tanta potenza, faceva ancora di leggerglielo, e in un istante il quesito fu sciolto. Ma quanto più grandi sono le pruove di sì singolare intelletto, tanto maggiore si fa in noi il rammarico, che l'ingegno e, Dio pure nol voglia, la salute di sì caro giovinetto si logorino in tali ardue certo e mirabili pruove, ma che nol possono guidare a nessun nobile o degno fine. Ah! la natura non credè simigliante portento, perchè al modo dell'elefante e della giraffa lo traggano di città in città, di paese in paese a soddisfare la vana curiosità delle genti, e intanto perda in sul fiore per difetto di salutare alimento di buoni studii un ingegno destinato forse ad accrescere d'un nuovo nome la gloria delle lettere e delle scienze italiane. Si dice, e il sappiamo per cosa certa, che il *Pugliesi* trovasse già in Verona il suo mecenate in un pio reli-

gioso, che mosso a pietà di sì bello e straordinario ingegno sul punto già d'esser per la scienza perduto, e zelante del patrio italiano decoro, offerisse non indegno premio al padre, se a lui avesse voluto affidarlo, finchè fosse la sua educazione compiuta. Benemerito sacerdote! a che valse la tua pia e nobile azione? Il fanciullo *Pugliesi* è ancor qui sulle scene, sarà tra poco su quelle della Toscana, andrà forse dopo più lunghe su quelle di Parigi e di Londra; ma intanto scemerà cogli anni la meraviglia, e del *Pugliesi* non rimarrà forse un giorno altra memoria, che per ricordare la inutile generosità d'un benemerito sacerdote.

È questo il luogo di narrare, un fatto che onora grandemente il giovinetto portento e che si riferisce alla terza accademia da lui data pubblicamente. Il sig. Dubois propose in essa a voce un quesito; il fanciullo lo trovò se non difficile troppo lungo, e se ne dispensò per non dar al pubblico soverchia noia, esibendosi però di scioglierglielo privatamente ove quegli avesse voluto. Quel signore si guardò bene d'accettare l'offerta, e come gentile persona che è, gli menò buona la scusa, non senza però accogliere qualche sospetto sulla buona fede del fanciulletto. Ma quale non fu il suo stupore, quando

il dì appresso vide comparire in sua casa lo stesso *Pugliesi*, il quale, presa di lui informazione, veniva a tenergli la data fede e voleva ad ogni modo convincerlo della sincerità delle sue pruove. Vinto dalla sua bella insistenza, il sig. *Dubois* dal quale teniamo il fatto, e la permissione di pubblicarlo, gli propose allora il seguente nuovo quesito:

Una cassa di cioccolata del peso netto di libbre 171, oncie 7, ha costato in tutto fiorini 137, carantani 47 e 318 di carantano. Il proprietario ne ha ceduto ad un amico libbre 37: non volendo nè lucrare nè perdere, quanti fiorini e carantani deve ricevere per il valore di queste libbre 37 nella giusta proporzione del tutto.

Alzatosi il giovanetto passeggiò come suole per la sala, e in meno d'un quarto d'ora, quanto appena al sig. *Dubois* era bastato a trovare colla penna la soluzione fece la seguente risposta. *Fiorini 29, carantani 42 e ottavi 6 25812059 di carantano.*

Non si può dire quale rimanesse l'ospite gentile a sì sterminata pruova dell'infantile talento.

Richiesto del modo tenuto, rispose, che essendo impossibile di operar con numeri frazionarii aveva dovuto ridurre i termini a numeri unitarii, e perciò aveva ridotto il peso totale in oncie 2059; indi ridotto i fiorini in carantani, e questi in ottavi, e trovato in tutto 66139 ottavi di carantano, poi ridotto le libbre 37 in oncie 444; dopo ciò fatta una regola del tre per aver il valore di un' oncia, e trovato ottavi 32 25872059 di ottavo di carantano; poi moltiplicato questo risultato per le oncie 444, ed aver ottenuto il totale di ottavi 14262 25872059 di ottavo; finalmente ridotti gli ottavi in carantani e questi in fiorini per potersi dare la risposta definitiva come sopra.

Ove si consideri il numero delle varie operazioni successive da eseguirsi a mente; prima cioè, tre moltiplicazioni tenendo a mente i risultati distinti per riprenderli uno dopo l'altro a suo tempo per le operazioni posteriori da farsi, poi una divisione col divisore di 4 figure, così poco comodo, come il 2059; indi passar ad una nuova più ardua moltiplicazione, la quale esige triplice operazione a causa della frazione, di cui è indispensabile moltiplicar prima il numeratore 251 per 444, indi far nuova divisione col denominatore 2059 per separare il numero

di unità intiere dalla residua frazione 25872059 , tener in riserva queste unità, per sommarle poi col prodotto della moltiplicazione de' 32 ottavi per 444, ed indi le altre riduzioni per arrivare alla soluzione netta e concreta, come fu data; non si può non ammirare la forza di memoria del giovine calcolatore e quanto vivamente debba imprimersi nella di lui testa l'immagine dei numeri prodotti dai suoi calcoli, in modo che gli rimangano tanto chiaramente e distintamente presenti, a misura che va mentalmente operando.

XII.

NUOVA ACCADEMIA DEL GIOVINETTO PUGLIESI NELLE SALE DELL' I. R. LICEO (*).

Bello e nobile esempio d'emulazione è quello che dà di presente la studiosa gioventù veneziana. Abbiamo veduto i giovani dello studio filosofico dell'I. R. Liceo unirsi tutti nel virtuoso proposito di festeggiare in pubblico il giovinetto *Pugliesi*, e dar quindi la bell' accademia di che abbiamo parlato nella Gazzetta di giovedì. Da meno di loro esser non vollero gli alunni degl' II. RR. Ginnasii di s. Procolo e santa Ca-

(*) Gazzetta dell' 11 febbraio 1835.

terina, ed ecco che otto dì dopo, domenica otto del corrente nel medesimo luogo rinnovarono il medesimo caro spettacolo. Molti giovanetti si contendon l' onore (*) d' aver primi accolto il generoso pensiero, e disposti e pronti a secondarlo trovarono i compagni. Quelli di s. Procolo misero a parte dell' onorato disegno l' altra schiera compagna di santa Caterina ; le due piccole e studiose tribù ebbero i loro oratori, tennero lor parlamenti, e colà dove sì pronta era la volontà pronto fu anche l' effetto. I ristretti borsellini s' aprirono, e queglino liberali sacrificarono una parte del discreto peculio serbato a' lor giuochi ed a' loro trastulli per sostenere la spesa di una nuova medaglia simile in tutto a quello di cui i più provetti colleghi loro avevano dato l' esempio. Il bel disegno degli scolari trovò facile accoglienza anzi grazia appo i professori, e il nobil sig. ab. Pietro Canal professore supplente d' umanità del Ginnasio di santa Caterina li giovò ancora dell' opera e del consiglio, e ne diresse l' impresa. Fra le accademie del *Pugliesi* questa fu forse la più singolare ; l' ingegno

(*) Sebastiano Bolpin, e conte Antonio Villabruna studenti delle classi di umanità nel regio Ginnasio di san Procolo ; Giuseppe Vollo, Luigi Zanioli studenti delle classi di umanità nel regio Ginnasio di santa Caterina.

non era qui sol da una parte: l'ingegno proponeva le difficoltà e le scioglieva l'ingegno. S'uscì da quelle miserie dei sacchi, delle staia, delle libbre e dei funti; si uscì da quelle spaventose migliaia di lire e di fiorini di che ci empievano la testa i quesiti profferiti in teatro. Qui le materie a' quesiti s'erano scelte dalla storia, dalla biografia degli uomini illustri o dalle intime proprietà dei numeri. Ognuno aveva un concetto, una erudizione: si vedeva in fine in essi l'opera d'una mente colta da comparire in colto uditorio: tanto è vero che ogni via per angusta o ristretta è porta ed uscita all'ingegno. Per questo rispetto il *Pugliesi* si trovò collocato in migliore e degno terreno, e ne fu, stiam per dire ispirato, giacchè in nessun altro pubblico sperimento ne uscì con tal garbo, con tale maravigliosa prontezza e facilità: chè alcune difficoltà e' risolse non appena gli erano udite. L'ingegno è cote all'ingegno. Posti certi dati gli si propone di trovar l'ora, in cui un tale è uso pranzare. Quell'Edipo giovinetto che nessuna Sfinge ancora confuse, pensa, ripensa, passeggia; quando s'arresta: e io temo, esclama, che questo signore non voglia pranzar mai, e qui soggiugne le ragioni di questa credenza. In fatti erasi nella proposta sbagliata una tal condizione, onde ne risultava un assurdo. Ma non sì tosto quella fu

corretta, che sull' istante ei soggiunse quell' ora che prima non aveva potuto assegnare. Un' altra volta date certe somme e levatene alcune altre dal loro complesso, gli si chiedeva di che età morissero alcuni celebri matematici. Il problema in sè ingegnosissimo, per la quantità delle somme da fermarsi a memoria, pareva troppo difficile a chi misurava la facoltà portentosa di quella mente puerile dalla propria, e un altro ne richiedeva; ma quella mente puerile si volse al pubblico, dicendo ch' e' non era difficile, quando ne avesse i termini afferrato, e l' avrebbe subito sciolto, e subito anche lo sciolse, e accrebbe meraviglia alla gente. Nè si vuol lasciare senza la debita parte di lode la persona che leggeva e spiegava i quesiti che fu il prefato sig. professore Canal, che ove era duopo d' alcuna spiegazione o di alcuno schiarimento a' quesiti sì il faceva con molto garbo e prontezza. In somma la gente farà ragione della singolarità della nuova accademia quando diremo che in cosa sì positiva ed astrusa le persone trovarono non solo cagione di meraviglia, ma sì ancor di diletto.

In quest' incontro fu pubblicata la seguente
 iscrizione:

VI · Eid · Febrvar · An · MDCCCXXXV
In · R · Gymn · Apvd · D · Catharinae · Venet.
Freqvens · Rite · Conventvs

Qvo · Die

IOSEPHVS · PVGLIESI · PANORMITANVS
Ingenii · Vi · Acie · Svpra · Aetatem
Pver · Adhvc · Annor · IX

Comptationvm · Svbita · Peritia · Praepollens
Hviusmodi · Experimenta · Palam · Edit
De · Praesentis · Ferme · Temporis · Portento
Admiratione · Affecti

Vti · Ipsi · Ad · Potiora · Omen · Siet
Stvdiose · Aeqve · Ivventvti · Incitamentvm
Recentior · Inde · Addit · Loco · Honestatem
Iosephvs · Angeli · Annibal · Vliani
Hvman · Discipl · Ad · D · Procvli · Avditores
LL. LL. Gratvlantvr

Il *Pugliesi* ne fa avvertiti che corse un errore nella nostra relazione del quesito da lui sciolto al sig. Dubois: la frazione dell'ottavo di carantano era 25672059 e non 25872059 come fu stampato.

XIII.

CONSIDERANDO E MOTIVI, PER CUI NELLA GAZZETTA PRIVILEGIATA DI QUESTO GIORNO NON SI LEGGE IL SOLITO BULLETTINO TEATRALE, NELL'OCCASIONE DELLA PRIMA RAPPRESENTANZA DEL CARLO DI BORGOGNA (*).

Considerando che i pubblici fogli debbono dir sotto sopra la verità, la quale verità non è sempre la cosa che s'oda più volentieri;

Considerando che ove pure chi scrive i pubblici fogli avesse la nobile disposizione d'infocchiare i lettori che gli onorano della loro pazienza e cortesia, e spendono, parlando degli associati, i loro denari per aver notizia delle cose quali sono e non quali dovrebbero essere, o si desiderano;

Considerando, che i soli fogli non bastano a formar l'opinion della gente; poichè oltre la presenza di due o tre compilatori sono presenti in teatro da milleduecento a milletrecento persone pronte a dire per la città e a scriver fuori agli amici il vero e a smentire il povero compilatore, il quale per tal modo con la bugia non avrebbe altro effetto che di parere un'anima

(*) Gazzetta del 23 febbrajo 1835.

compra, o come meglio si vuole venduta, il che s'è male che paia quand'è, è più male ancora che paia quando veramente non è;

E d'altra parte

Vista l'impossibilità di scrivere da un istante all'altro con la necessaria cautela ed esattezza d'un'opera che ha in sè non so quante paia di duetti, terzetti, ed arie, e cabalette, e nella quale si rappresentano presso che tutti i casi e i grandi accidenti del mondo fisico e morale, e s'hanno nozze e sepolcri, arpe e campane, danze e battaglie, amori e fughe, tradimenti e vendette, mosse d'eserciti e preghi di solitarii, Svizzera e Francia, e laghi e procelle, e nevi e burroni; onde una sommaria giustizia, senza nessun riguardo alle circostanze mitiganti potrebbe di leggieri scambiarsi colla barbarie, e quindi venirne a certi compilatori dottori il titolo di dottor barbaro come nel Barbier di Siviglia;

Visto anche l'effetto prodotto in certe anime buone e tenere assai della patria da altri simili bullettini scritti nel senso del primo Considerando;

Vista finalmente l'importanza massima, e lo sforzo grande di dottrina e d'ingegno che poniamo nel grave affare dei bullettini;

Abbiamo risoluto e risolviamo:

Di domandar riverentemente al pubblico una proroga d'uno o due giorni a dar fuori il solito bullettino, perchè possiamo ben provvedere a' casi nostri e trovar modo di soddisfar ogni persona; assunto invero temerario, ma che ora si permette da poi che a questi giorni e in questa stessa Appendice s'è egualmente annunziato il ritrovamento del moto perpetuo che si credeva finora egualmente impossibile.

XIV.

TEATRO DELLA FENICE. CARLO DI BORGOGNA; PAROLE DEL SIGNOR GAETANO ROSSI, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO PACINI. QUARTA RAPPRESENTAZIONE (*).

Mi permetterò d'incominciare il mio bullettino con una filosofica osservazione, ed è ch'altro è il dire che un'opera sia veramente piaciuta, ed altro che il maestro e i cantanti sieno stati chiamati fuori sul palco. Imperciocchè alla prima condizione è essenzialmente richiesta una bella musica; per la seconda bastano soltanto una dozzina di buoni amici, e se non buoni, forniti almeno dalla natura di un buon paio di mani, e di un buon metallo di voce, i quali non si spa-

(*) Gazzetta del 26 febbraio 1835

ventino dei zitti, e faccian prevalere su quelli la propria ammirazione. In Francia, dove si raffinanano tutte le cose, questi amici sono anzi a comodo ed uso di tutto il mondo, e si comperano o più propriamente s'affittano come tutte le cose che son suscettive dell'*ius in re*, e costituiscono la grande e formidabile famiglia della *claque*, arbitra della fama, e dei destini dei cantanti e dei maestri, della musica e della poesia. *La claque, c'est un état*; ed uno è *claqueur*, com'altri è medico od avvocato.

Che il maestro *Pacini* sia stato applaudito e chiamato fuori alla prima rappresentazione del suo *Carlo di Borgogna* sabato sera, ed anche alla seconda domenica, è materia di fatto, e certo chi lo vide non ne può dubitare; ch'ei sia poi stato applaudito e chiamato fuori dal pubblico voto perchè l'opera sia veramente piaciuta, questo è ciò di cui taluno potrebbe aver dubbio.

Non si vuol già dire con questo che la musica manchi di bellezze o di pregi, ma ad essa è intervenuto come al *Pirata* ed alla *Norma* del *Bellini*, che prima molte sere passarono, che la gente s'avvedesse di quelle soavi melodie che fecero poi le sue lunghe delizie per intere stagioni. Quest'è che la musica del *Carlo di Borgogna*, non isplende forse di quella sublime bellezza che costringe la gente all'entusiasmo e strappa a for-

za dal labbro le voci d' ammirazione e gli applausi, come, senz' uscire dalle opere dello stesso maestro, il famoso duetto *Di quelle trombe al suono*, o il coro dell' *Ivanhoe*, divenuti già sì popolari fra noi; non è la divina bellezza d' Elena che al solo appresentarsi e al lampo del potente sorriso ammutisce e sforza il troiano consesso; ma la modesta bellezza d' un gentile sembiante, la perfezione de' cui lineamenti ha d' uopo d' essere a parte a parte e sottilmente esaminata; ma in essa pure si notano varie parti degne di lode, alcune grate melodie ed una buona istrumentazione. Essa è infine un lavoro più leggiadro che bello, condotto più con amore e con arte, che con estro od immaginazione. La musica con cui gl' istrumenti preludiano e alla cabaletta della *Grisi*, Estella, e a quella della *Lalande*, Leonora; la stretta del terzetto e del finale; il suono e il coro pastorale; quella spezie di ballata che s' accompagna egualmente al canto e alle danze, sono pezzi istrumentali di bellissimo effetto e d' una certa leggiadria di pensiero.

Quanto alla parte vocale, la cabaletta della cavatina della *Grisi* vinse tutti i suffragii del pubblico fin dalla prima rappresentazione; ma è forse più notabile per la novità del pensiero e la bravura della cantante, che per la bellezza o la soavità del motivo. È un pezzo di bravura,

un giuoco di balzi e di salti d' un certo effetto per la precisione con cui sono fatti. Seguita alla cabaletta un terzetto, il cui bello tanto per la parte delle voci che degl'istrumenti consiste principalmente nella stretta, che alcuni anzi giudicano il boccon ghiotto dello spartito. La cavatina della *Lalande* è anch'essa più di bravura che d'effetto; ma bella certo è l'armonia e la melodia degli strumenti che danno, come dicemmo, il tema alla cabaletta, dov'ha in ispecie una cara e replicata uscita del clarinetto e degli altri strumenti da fiato che suonano in chiave di violino. Di questi pregi e di bel motivo e di perita unione degli istrumenti e delle voci, è lodato pure tutto il finale e massimamente la stretta.

Il pezzo più notevole delle altre due parti è certo il duetto della seconda tra la *Grisi* e il *Donzelli*, Carlo; ma l'adagio e pel pensiero e per la stessa condotta tiene assai di quel famoso: *In mia mano alfin tu sei* del Bellini, e quando qui *Estella*, *esaltata*, come le prescrive in margine il poeta, esclama:

L' ombra mira di colci

corre tosto alla mente, e si vede pel gesto e s'ode pel canto Norma che intima a Pollione

Pel tuo Dio, pe' figli tuoi;

e quand' ella continuando prorompe in quell'

Or li fissa:

la stessa somiglianza delle lettere e quella stessa nota tenuta, fanno udire nè più nè meno quel famoso

Adalgisa . . .

con le altre parole che vengono dopo, e che la *Pasta* sì profondamente impresse nella mente anzi nel cuore di tutti. Non si può negare per altro che il duetto non faccia un certo effetto, e quasi si loderebbe che la memoria abbia in tal punto sì ben servito il *Pacini*. Di qualche altra reminiscenza abbiamo udito accusarlo; d'alcuna l'abbiamo colto in sul fatto da noi, ma come troppo piccola cosa qui non si vogliono accennare. Ben fra' luoghi migliori e degni d'essere ricordati si dee porre il gran coro dell'ultima parte, nel quale quanto ad effetto si può dire che l'opera finisca, e che se non tiene il luogo dell'*Ivanhoe* certo è un bello e ricco lavoro.

In generale al *Pacini* è assai nociuta la sterminata lunghezza di questo libretto-poema, sterminata così che il maestro fu sovente costretto, come fra l'altre nell'aria del second'atto del basso, il *Cosselli*, a comporre i suoi pezzi con la metà almeno delle parole stampate. E ancora più gli è nociuto che questo libretto-poema in tre parti, la gente dovesse ingoiarselo alla prima

rappresentazione tutto d'un fiato, dalla prima all'ultima, senza il necessario intermezzo del ballo, che quella sera si diè dopo l'opera.

L'impazienza del pubblico ebbe dunque qualche potere sul primo giudizio dell'opera, e il nostro buon genio certo ci suggerì l'idea di quella proroga che abbiamo al pubblico chiesta, e che il pubblico anche ci ha gentilmente conceduta; perchè il pubblico (s'intende quello che legge) è il più gentile signore, che aderisce sempre in ciò che gli si domanda in iscritto. Il giudizio intorno all'opera dopo la prima sera s'è singolarmente cambiato, e in tale cambiamento non ebbero poca parte i tagli opportunamente applicati alle ridondanze se non dello spartito certo del libretto-poema.

Perchè poi al libretto-poema il signor Rossi abbia dato il titolo di *Carlo di Borgogna*, nol sapremmo altrimenti spiegare, che pel bisogno in cui era di dare a tutta questa roba un titolo, nel qual caso poteva egualmente convenirle quello di Gengiskan o di Scanderbeck; poichè appunto tanto questi fatti somigliano alla vita di *Carlo di Borgogna*, quanto a quella del tartaro o dell'albanese conquistatore ed anche sarebbe stato in maggior relazione col linguaggio adoperatovi dai personaggi, che certo s'accosta più al tartaro e all'albanese che all'italiano. È

una bella imitazione dello stile dell' *Impresario delle Smirne* e della celebre canzone:

Mi stara turca
Mercanta ricca

e com' in quella ed in quello v' è un gran errore se non del vuoto, certo degli articoli, e Arnoldo dice a tal luogo (pag. 28):

Sentia batter mio cor.

Ed Estella altrove (pag. 12):

Suoi fasti, suo valor
Il trovator cantò.

E Leonora che attende altrove (pag. 17), lo sposo, esce in questa chiara espressione:

E nè ancor! che mai l' arresta?

Il coro prima le aveva cantato questi bei versi

T' onora già, t' adora bell' astro ogni cor . . .
Bell' astro di Leonora
T' adora ogni cor,
Bell' astro d' amor

che certo son frasi, grammatica ed armonia tartara e turca, più che italiana, e con cui è pure scritto tutto il rimanente del libro. Nè le singolarità si restringono solo allo stile. Qui ha persone che se non sono sepolte, hanno almeno un mausoleo, le quali camminano; donzelle vive,

che son di professione fantasime, ed escono con la fiaccola fuori delle tappezzerie per far paura agli stranii, e compariscono sulle porte dei tempj, e a tempo e luogo fin sul vertice e fra le nevi delle montagne, senza che se ne sappia nè il come nè l'imperchè; altri *sospiran di gioia* (pagine 10), altri *son ansii di amore e raggianti di piacer*: la qual parola *ansia* in verso od in prosa (perchè il libretto-poema si compone appunto per giusta metà di versi e di dichiarazioni al verso), entra ventisette volte ben contate nel solo prim' atto. Non si può negare per altro che in mezzo a tutta questa roba il poeta non abbia offerto qualche bella situazione e al maestro e agli attori e al pittore, il sig. professore Bagnara, il quale ne ha fatto in ispecie due bellissime scene: quella dell' amena valle della Svizzera, dov' ha veramente tutta l' amenità ed il bello ideale, che possa mai immaginare la più feconda mente di poeta, con un bellissimo partito d' acqua, di verdi e di capanne; l'altra delle scoscese montagne, bellissimo orrore di nevi, di scogli e di burroni. La *Grisi* egregiamente s' investì del difficile personaggio a lei affidato dal poeta, e massime nella seconda e nella terza parte, che alla terza e quarta rappresentazione si unirono in una sola; la sua azione fu ragionata e solenne, appunto, come le prescrive più volte

in margine il poeta. Per conto dell' esecuzione si dee porre fra' migliori pezzi dello spartito anche il duetto tra lei e la *Lalande*, magistralmente detto da ambedue, benchè quanto ad effetto nol registrammo fra' migliori luoghi dell' opera. Il *Donzelli* e il *Cosselli* non hanno nessun' aria, o nessun altro canto di prima bellezza; pure per essi non rimase che loro non dessero ogni possibil risalto con l' arte propria e ne furono anche applauditi e chiamati fuori con le compagne tutte le sere.

V' ha però una parte nell' opera superiore a ogni critica, com' anche superiore a ogni elogio: quest' è quella delle decorazioni, di tale splendore e magnificenza da restarne abbagliati. I rasi, i velluti, i ricami e le trine sono profusi sino alle ultime parti, nè con isfoggio maggiore certo sono messi in iscena i *Puritani di Scozia* in Parigi.

TEATRO EMERONITTIO IN S. GIO. GRISOSTOMO.
IL TORQUATO TASSO DI DONIZETTI (*).

Ieri sera nuovo spettacolo in un nuovo teatro, l' Emeronittio. Si riprodusse qui un' opera che avevamo già udita prima la scorsa primavera all' Apollo, il *Torquato Tasso* del *Donizetti* che però non ebbe colà grande fortuna. Qui ben diversi furono i suoi destini e ben a ragione poichè ben diversi n' erano i soggetti: il *Varesi*, giovane che principia, il Tasso; la *Balfe*, Eleonora; il *Cambiaggio*, D. Gherardo; il *Tati*, Geraldini; la *Grisi*, la Scandiano. Chi non conoscesse di qual dono di voce sia privilegiato il giovine *Varesi* e com' ei sia innanzi nell' arte, non comprenderebbe sì di leggieri come ad attore sì giovine, e ch' or entra appena nel pericoloso aringo del teatro, s' affidasse una parte sì grande ed importante, qual è quella del protagonista nel *Torquato*. Il giovine *Varesi* non venne però meno al grave suo assunto, e tutta la lunga sua parte fu un solo applauso. E di vero non so di qual pregio manchi quella potente sua voce: soave, forte, estesissima e di tal corpo, da empier-

(*) Gazzetta del 26 febbrajo 1835.

nè tutto quel vasto teatro. A questo s'aggiunga una pronunzia sì chiara, che una parola non se ne perde; onde le genti pronosticano nel giovinne principiante un nuovo *Lablache*, poichè, a detta de' suoi stessi compagni, nessuna voce di quante fin qui s'udirono più s'accosta pel complesso di tanti pregi a quella del principe dei bassi viventi. Il *Cambiaggio* non è solo cantante, ma uomo di spirito, scrittore di bei versi in milanese, e com' uomo di spirito ei sostenne la sua parte, ch'è quanto dire con molta arguzia e facezia, senz' alcuna bassezza. Mirabile in ispecie è la chiarezza del canto e la speditezza della lingua nell' aria difficile della seconda parte. Il *Tatti* e la *Balfe*, come tutti sanno non han gran parte; pure sì l' uno che l' altra diedero ad essa tutto il risalto possibile, e se come lavoro la musica non ha sempre un grand' effetto, sì n' ebbe molto ieri sera per parte del loro canto. La *Balfe* è sempre quella cara e gentile cantante, che ne si mostrò tre anni or sono all' Apollo quand' esso si chiamava ancora s. Luca. La *Grisi* introdusse anch' ella nello spartito una sua aria, che come seconda ch'è, canta pur bene, ed ha a parte suoi applausi; onde non dubitiam d' affermare, che quanto alla sua esecuzione lo spettacolo dell' Emeronittio è tale che farebbe forse le delizie d' una città dove non fossero altri quattro teatri,

e tanti altri anfiteatri di meraviglie, ove, fra le altresì vedono persone, che si danno fino in bocca alle fiere, che Dio le guardi da qualche stretta!

XVI.

MALIBRANIANA. — CARTEGGIO CHE PUÒ SERVIRE
D' INTRODUZIONE.

Al signor Estensore dei Bullettini teatrali della Gazzetta privilegiata (di fuori: preme assai).

Venezia, 25 marzo 1835.

Io non fo complimenti: la maniera con cui ella tratta la critica teatrale e scrive i suoi bullettini non mi piace niente affatto. Questo è parlar schietto: io non fo complimenti. Ella non ha giusta stima degl'ingegni; non conosce l'importanza delle cose: ella è mordace, maligna. Parlo cose note notissime e la sfido a citarmi due sole persone in tutto l'onorato coro dei virtuosi, che di lei non sentano a questo modo. Figurarsi! Mi vengono i sudori freddi pensando che a lei basterebbe l'animo di mettere in *bullettini* fino le relazioni dell'*Otello*, della *Cenerentola*, della *Norma*, come se tutti i tempi fossero egua-

li, nè vi fosse differenza da cosa a cosa. Ma no; se Dio m' aiuti non vedrò tanto orrore. E però, ov' ella me lo permetta, i bullettini questa volta li farò io; le insegnerò io come si scrive. Ella dorma dunque i suoi sonni tranquilli; lasci riposare per ora quel qualunque suo ingegno. Ogni mattina destandosi troverà sul suo scrittoio la relazione bella e fatta dello spettacolo della sera anteriore. E di questa fatica non voglio nè meno ch' ella m' abbia obbligo alcuno. Non la fo già per lei. L' argomento m' ispira; mi tocca l' amor della patria; imperciocchè, certi ufficii, non fo complimenti, non s' hanno a gettare ai cani.

La riverisco.

Filinto.

Risposta.

O degno, o virtuoso, incomparabile signor Filinto! Qual astro, qual nume benefico le mandò mai ispirazione sì buona? Con quali parole le ne attesterò la mia gratitudine? Le perdono ch' ella non faccia complimenti, le perdono ch' ell' abbia di me quella triste opinion che si vede, e nella quale ahimè! pur troppo non sarà sola; il servizio ch' ella di presente mi rende è tale e tanto, che non cesserà mai la mia

obbligazione. Come! ella vuol entrare ora al governo della tempestosa navicella de' miei bullettini? Ella ambisce per sè questo onore? Ed io sua mercè, potrò recarmi una volta lieto e sciolto da ogni cura in teatro? Potrò andarmene, starmene, addormentarmi, se ho voglia, annoiarmene anche a mio beneplacito impunemente, senza sentirmi nel cuore come il dolor d'un rimorso? Oh ch'ella sia benedetta! Benedetta la sua vocazione! Io non posso che ringraziarla, e pregare il cielo, che la mantenga ognora in sì buona e caritatevole disposizione, che gliela accresca anzi tanto ch'ella m'invidii anche il rimanente della mia gloria, ed a me non lasci in questi fogli altra parte, che la onorifica custodia del libro degli associati.

Suo obbligatissimo servitore
L'ex-compiler dei Bullettini.

XVII.

PRIMA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —

L' OTELLO.

Dal caffè di s. Fantino, giovedì 26,
ore 11 3/4 pomeridiane.

Se voi non foste colui che scriveva i Bullettini, se troppi motivi non avessi d' avervi posto cagione addosso, la gentilezza, con cui vi recaste al piacer mio, quell' aria di compunzione, e di rimorso, che domina nella vostra risposta d' ieri (*) quasi quasi mi riconcilierebber con voi. Ma se voi siete gentile, io non voglio esser meno fedele, ed ecco che vi mando la mia prima relazione. Esco in questo mentre dalla Fenice, ov' ho lasciato la *Garcia-Malibrán* che usciva la settima o l' ottava volta, salvo la verità, sulla scena, con buona disposizione nella gente di chiamarla ancora altre tre o quattro. Se voi non vi siete con troppa estensione valuto della comodità ch' io v' ho offerto, poichè io non mi sorprendo di nulla, e siete stato veramente in teatro, vi sarete alla fin persuaso, come in una sera, anzi tre ore d' una sera, si possa in co-

(*) Vedi la Gazzetta d' ieri.

scienza guadagnare o meglio ancora meritare tremila franchi. Imperciocchè vi sono alcune buone persone le quali hanno la costanza di sorprendersi di un tal guiderdone, come se capi d'affetto non ci fossero stati in ogni tempo, o si potesse contrattare con una persona la quale può dir con Otello:

Oh chi mai puote
Riprodurre l'egual!

Oltracciò non so perchè si pagherebbe per esempio due milioni di franchi il mostruoso diamante ch' ha il titolo del *Reggente*, e ch' è una cosa muta muta ... non buona ad altro che a vedersi ed a mandar un cotal po' di bagliore quand' anche è percossa dal sole, e si negasse poi questa o quella somma a quest' unica, a questa *Reggente* delle sue pari o piuttosto delle impari sue, e ch' è cagione di tanto stupore e di sì ineffabil diletto! Parmi che se la natura si degnò di por tanto studio intorno a un mortale e lo privilegiò con tanto suo amore, sia anche debito che il mondo si degni di conoscerlo e le faccia omaggio nell' omaggio della sua portentosa fattura. Nè il solo ingegno o la naturale disposizione non bastano: nessuno non giunse mai a tanta altezza in verun' arte, senza grande sforzo di studio e di fatica, e se quelli son lode di Dio, questi certo son

opera e pregio dell' uomo. Eglino si sorprendono com' ella si paghi tremila franchi? io mi sorprend' io, come tutte queste qualità si possano con tremila franchi pagare.

Ma in che cosa consiste veramente il suo ingegno? In che si distingue questa donna maravigliosa sull' altre?

Questo è appunto quello che intenderete più adagio domani, poichè l' argomento è da trattarsi con qualche estensione, al che s' opporrebbe e il luogo e l' ora, e la grande fatica sostenuta dall' intensione d' ogni mia facoltà in una rappresentanza quale fu questa, e voi forse non sareste nè meno a tempo di stampar tutto domani.

Mi basta solo d' annunziare con questa ai vostri lettori, che la *Malibran* ha qui pure trovato quella lode, quell' ammirazione e quell' entusiasmo, che in ogni altra parte: che una sola è la voce di tutta Venezia, dico quella gentil parte di Venezia che s' accolse ieri sera in teatro, nel confessare i non paragonabili suoi pregi, e che pari a questi ella n' ebbe anco e le accoglienze e le feste e le lodi.

S' altri è d' un diverso parere, dite pure francamente costui non ha orecchi, nè occhi, nè gusto, nè cuore; infine non è uomo. Parlo chiaro? Io non fo complimenti.

Filinto.

SECONDA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —
L'OTELLO.

Di casa, il 27 marzo.

Benchè novizio nel mestiero avrete compreso, pregiatissimo signor Compilatore, che ne sono già penetrato ben addentro ne' misteri, e che quell' interruzione della mia lettera d' ieri non fu altro che un sottile accorgimento per darmi un po' di respiro. Ho voluto, come a dire, pigliar tempo, dormir sopra una notte alle care impressioni lasciatemi ieri sera nell' anima; e ben posso dire *lasciatemi*, se vi rimangono tuttora fresche ed intere nella loro purezza, benchè vi sia passato sopra il sonno col pesante suo piede di ben cinque o sei ore.

Dopo questo pochetto di esordio, che sì, mio caro Compilatore, che voi v'immaginate ora d'udire da me una delle solite espansioni d' entusiasmo e d' amore, le usate frasi, i titoli cortegianeschi di somma, d' incomparabile, di divina, di cui fanno un uso sì acconcio gli umani ingegni poetici nelle occasioni delle serate delle virtuose di tutti i gradi e le condizioni? No no, stiate pure tranquillo. Per sollevare voi dall' ince-

moda fatica di guastar le faccende co' vostri bullettini, non ho assunto già l' obbligo di porre in beffa il mio nome. Non voglio già scrivere nessun elogio o nessun inno a significare con le parole le varie impressioni dell' animo. L' impresa sarebbe abbastanza difficile e abbastanza anche vana, visto la gran fatica che in ciò fare si diedero tutti gli altri fratelli vostri. Io vi parlerò di lei pianamente, s' intende la *Malibran*; vi parlerò come di cosa, come si parlerebbe infine di qualunque altra meraviglia e per ciò solo che i vostri lettori se ne facciano tanto quanto un' idea. Del resto poco m' importa che la mia lettera si prenda o no per un elogio, che paia calda o paia fredda, e parrà probabilmente ambidue queste cose. Ella è quello che è, e ve la do per quel che mi costa; dovete già averlo a memoria: non fo complimenti.

Ora mi pare che voce più bella, più meravigliosa di questa della cara cantante non si dia, e lasciatemi dire, non possa darsi nè meno in *rerum natura*. Avrete notato ch' ella possiede tutt' a due i registri e del contralto, e qual contralto, mio Dio! e del soprano. Alcuni vogliono però che gli acuti non corrispondano in lei a' bassi, e questa anzi è opinione posta innanzi da' giornali milanesi; sarà vero, poichè io mai non quistiono, e non ebbi nè meno questo gran campo a

giudicarla ; certo è però che voce più chiara, più limpida e soave non ho udita a' miei giorni e non sono nè meno sì giovinetto.

A far conoscere la facoltà e la potenza di questa portentosa sua voce, non so a che cosa gli scrittori dei giornali non la paragonassero. Imperciocchè chi la disse un'arpa, e chi un flauto, un rosignuolo, un angelo, un nume ; non so che cosa non abbiano detto. Le quali comparazioni tutto al più proverebbero la fecondità di certi cervelli, ma non darebbero nessuna distinta idea della propria qualità di quella varia, splendida ed estesa sua voce, onde a me pare che pel contrasto di quelle belle e piene sue note basse, e l'estension degli acuti ad altro non possa ragguagliarsi che alla voce soave e toccante del corno bassetto. Certo il paragone non è troppo poetico, non si troverebbe nulla di somigliante nell'Ariosto padre di tutte le comparazioni: ciò non toglie però ch'ella non sia esattissima, almeno a giudicar dall'effetto che in me produce il caro istrumento. Un'altra qualità di questa voce reina, quella della *Malibran*, è la sua immensa agilità e fluidezza, per cui la cantante passa dalle note dell'una alle note sorelle dell'altra ottava, seconda e terza, con quella facilità con cui la lingua trascorre per le varie articolazioni, nè trova più difficoltà a correre dal primo all'ulti-

mo, che dal primo al secondo suono dell' alfabeto. Di questa prodigiosa sua facilità avete avuto una bella pruova nella sua cavatina, ch' ella qui trasportò dalla parte del contralto nella *Caritea*, e nella quale il pubblico richiese la replica della bella cabaletta: *Ma pur il cor, non so perchè*; nel che non so se il pubblico facesse maggior pruova d' intelligenza nel chiederla, che di cortesia la cantante nel compiacerlo così prontamente. Qui ancora parvero in luce, oltre che i doni di che la privilegiò la natura, quelli altresì che la cantante conquistò con l' arte e lo studio, i bei modi di canto, la temperata fecondità e la leggiadria, con cui vestì e variò nelle doppie repliche quelle purissime note. Caro Compilatore, era una cosa da rimanerne veramente rapito, incantato. Aggiungete quella limpida e chiara pronunzia, quell' accento veramente italiano, quella sicurezza di tuono, quel metodo e sopra tutto la espressione di quel canto, quella cara espressione che ti dipinge e trasfonde nell' animo quello che dice; poi rispondetemi se il pubblico non ebbe ragione a uscire com' ha fatto ieri sera da' gangheri. Nel momento della maggiore passione, e quand' ella impetra perdono dal padre o quando ahimè! in vano tenta di placare i gelosi furori del furibondo marito, io vidi persone intenerite fino alle lagrime: io stesso mi

sentia mosso ad andar sulla scena ad arrestar il braccio di quel barbaro africano, che non si lasciava vincere dalla commozione dell'animo onde io era tocco. Non finirei così presto se volessi a parte a parte divisarvi tutti gli altri luoghi in cui ella mostrò il complesso di tutte queste sue virtù; però, dopo la cavatina, non mi parve ch'ella ne facesse maggior pompa che nella famosa romanza. Per dir tutto, poichè io non ho alcun interesse a nascondere il vero, nè per essere ammiratore del teatro non sono nè falsificatore nè bugiardo, le genti si aspettavano qualche cosa di più dalla preghiera, e di fatto elle a quel passo rimasero mute. Ma oltre che avete a sapere, come tutti sanno, che la *Malibran* era in tal sera veramente indisposta per un po' di raffreddore di testa che le s'è messo attorno di questi dì, poichè impunemente non s'affrontano le piogge ed il vento, io sospetto ch'ella n'avesse anche un poco di scomodo dall'essersi posta con nuova ma non meno felice idea a pregare in ginocchio sullo sgabelletto de' piedi, nel che mi conferma ch'ella non rimase in quella positura sino alla fine del canto. Non voglio nè meno lasciarvi di dire che ad alcune persone d'assai fortunata memoria parve ricordarsi che questa o quella cantante facesse miglior effetto nel famoso *Ah! se il padre m'abbandona*. Sarà

vero, poichè come vi dissi più sopra io non quistiono; poi i cieli non mi fecero grazia di sì felice e tenace memoria. Ben posso assicurarvi ch'io, com'io, a quel passo me ne sentii venir i brividi addosso, ed ebbi quasi duopo dell'ampolletta degli spiriti: del rimanente pensi ognuno a suo modo.

Ma chi parla della voce e del canto della *Malibran* non dice che la metà de' suoi pregi. Confesso che alle pazze cose che andavano attorno e a certe storie che anche si videro, io m'immaginava tutt'altra cosa di quello che scorsi. M'immaginava, che so io? di vedere una donna, che altera della gloria e degl'incensi a lei tributati entrasse in iscena tutta sicura, con incenso superbo; m'apparecchiava perfino a qualche stramberia. Qual inganno! Ecco sparisce la piazza, cala la tenda della stanza di *Desdemona*; l'orchestra intuona l'accordo, tutti i cuori battono, tutti gli occhi e i cannocchiali, con incerto pensiero si drizzano alle quinte or da questa or da quella parte, esce alfine questa gentile *Desdemona*; e che si vede? Un gentil personcino colle forme leggiadre e leggiere d'una silfide, d'una grazia; il quale in sè stesso raccolto, pavido, e nell'umil atto di colui, che chiede mercè, muove piede anzi piede. E il pubblico festeggiarla, applaudirla, a suono di voci, di mani; ed ella

piegare quel fulgido capo, fulgido di giovinezza, di grazia e di men caduchi tesori, nell'aspetto di colui che si raccomanda. E questa natura pavida e peritosa ella serbò in tutta la rappresentazione, e ad essa conformò la sua parte.

Non vi dico che con eguale felicità di successo ella trovasse ed eseguisse tutte le varie toccanti e tragiche situazioni di questo dramma pieno d'effetto e d'azione; ei vollero anzi trovarci qua e là alcun controsenso, qualche imperfezione; ma mio Dio! che cosa non trovano i critici? Quanto a me la leggiadria di quella cara persona, l'eleganza e la grazia di tutti i suoi movimenti; eleganza e grazia che non sono effetto d'arte e di studio, ma che si portan dalla natura nascendo come la luce degli occhi, la memoria, o il pensiero, e che l'arte anzi e lo studio, che pur tutto fanno, le disfarebbero, mi parvero cose superiori ad ogni critica, e in esse appunto è il secreto di quella nuova magia, di quello strano incanto, che da per tutto la seguono, e che sorgon fin dal suo nome.

Oltracciò lasciate che dicano, ella colse con molto garbo, e spesso con grande pensiero tutti i più bei punti del dramma, e li vestì dell'azione conveniente. E, per esempio, quel timore che l'occupa dinanzi al padre, di cui, conscia della propria colpa, non osa sostenere il guardo severo;

lo spavento, che nella sua presenza la coglie all'aspetto del vegnente marito, perchè ne vede in pensiero la scoperta dell' arcano fatale; la voce e gli atti carezzevoli, con cui cerca indi a poco quietare e vincere le gelose smanie del furente marito; quel girar attorno lo sguardo e volgersi con la gentile presenza agli astanti, quasi lor domandando l'aiuto della compassione, a sforzare e vincere l'ira del padre, che l'abbandona; il terror che la investe quand'ella ode ed ascolta da lunge il mesto canto del gondoliero; quell'appoggiarsi all'imposta a corno con l'avidò orecchio l'ultimo suono, e l'abbracciare, come le nuore di Priamo, la soglia fatale per cui parte l'amica; la battaglia e la lotta ultima di preghiere e perfin di furore, quando ella raccoglie l'energia di quell'anima pura a scongiurare l'ora suprema ch'ella già scorge nel pugnale e più ancora nel guardo feroce e selvaggio del furioso marito; tutte queste mi paiono cose, e situazioni mirabilmente trovate ed eseguite, e domanderebbero ben altra penna che quella tarda e lenta d'un dilettante d'articoli qual io mi sono.

Però è anche a dirsi che la *Malibran* trovò nel *Donzelli* un Otello degno di tale Desdemona, e che nell'effetto della bell'opera, vuoi per l'azione o pel canto, egli ha un'egual parte di lei. Il *Tati* nella parte di Rodrigo, il *Balse* in

quella del padre, il *Paltrinieri*, Iago, fanno il degno seguito di sì gran corte, corte veramente reale, magnifico *Otello* di cui non ispero di veder l'eguale mai più.

Ne volete altro? Addio.

Filinto.

XIX.

TERZA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —
LA CENERENTOLA.

Dal caffè di s. Fantino, domenica 29,
ore 11, 35 minuti.

Voglio parlarvi ancora dell' *Otello*. La seconda rappresentazione ha fatto, se pur è possibile, miglior effetto della prima per nove bellezze d'azione e di canto. La *Malibran* ne variò presso che tutte le situazioni, e fu tal punto, in cui il teatro si levò a romore alla semplice espressione del volto, alla muta eloquenza d'un gesto; ond'è ben a dirsi che s'ella fe pruova di maraviglioso talento, certo nol fe dinanzi ad un pubblico che nol conosca. Il famoso *Se il padre m'abbandona*; tutta la romanza, ma specialmente le bellissime note basse, ed i modi con cui si

gnifica le parole di quella *brev'urna*, e la varietà de' gorgheggi, con cui dipinge *i diversi giri del rio* nella canzone; il terror da cui Desdemona è colta dallo strepito delle finestre a mezzo il canto, ebbero in questa maggiori applausi che non avessero la prima sera.

Ma or muta la scena: la placida laguna, e i ricchi palagi della bella Venezia spariscono; siamo in casa di D. Magnifico con le tre sorelle che in essa si stanno. Desdemona si scinse il tragico ammanto per nascondersi entro alle umili e ingenuè vesti della semplice covacenere, e dove in quello era tutta grandezza, passione, pietà, in questo tutta è grazia, spirito, candore. Non abbiamo veduto nulla di somigliante fuor che nella Gurli della *Marchionni*, e qui è anche soprammercato la leggiadria. Forse voi v'attendete, che di questa sentenza v'alleggi anche i motivi; ma in verità che lo attendete invano, poichè la *Cenerentola* è cosa piuttosto lunghetta, ch'ha molte scene e molta varietà di situazioni: poi sapete meglio di me che la grazia è cosa che si sente, ma che non si può significare a parole. E il pubblico veramente la sentì, che alla graziosa attrice fece parecchie volte applauso, senza che ella pur movesse le labbra, ed era appunto potere del muto linguaggio del portamento di quel caro capo, delle braccia, della persona e fino di

certi suoi vezzosi ghiribizzi, come fu quel correre a nascondersi dietro allo specchio dinanzi il padre che la discaccia; l'involargli il cappello quando quei si rifiuta di condurla *in casa di quel principe*; infine quell'ingenuo, quel caro balletto con cui ella aiuta la sua preghiera quando appunto a quel principe la rinnova. E la povera *Cenerentola* per altre vie ottiene pure, come sapete, l'intento. Ella comparisce al festino: e quando dopo essere stata lungamente annunziata ed attesa ell'arriva e si vede il portamento leggiadro, e quelle splendide vesti; quando infine gli sguardi desiosi tutti in lei sono volti e cade il velo che fino allora la toglieva alla vista, un grido d'ammirazione dalla scena si diffonde in platea e per le logge e: *bella! bella!* esclamano in coro gli spettatori. A questo nuovo applauso soltanto non rispose l'attrice gentile, e chinò gli occhi.

Or sarebbe tempo che vi parlassi un poco del canto; ma forse sarebbe tempo perduto; perchè e non saprei descriverne tutte le perfezioni e voi e i vostri lettori ve le immaginate. Basti, che le si fecero ripetere e il primo duetto: *Io vorrei saper perchè*, nel quale ebbe, a dir vero, la sua gran parte di merito anche il *Donzelli*; il quintetto: *Questo è un nodo avviluppato*, ed infine le variazioni, alle quali le genti non

rimasero più quiete ai soliti segnali d'applausi, ma sì trassero per la platea e per le logge i fazzoletti, e il teatro ondeggiò tutto di candide bandiere. Io ammirai in ispecie il prodigio di quella voce, quando nel finale del prim'atto in mezzo al grande rimbombo di tutte le voci e tutti gli strumenti, spiccata spiccata su tutte le altre ella pure sorgeva, e non già coi soliti strilli delle cantanti minori, ma con un distinto lavoro di note precise e perfettissime quasi i tocchi d'un cembalo; e inoltre tal passo delle sue variazioni, quando con una sola legatura, e un solo metter di fiato ella ascese e discese per più che due ottave facendovi per entro ancora non so che aggiunta d'appoggiature e gruppetti.

In generale nella *Cenerentola* s'ammirarono in lei i doni dell'arte e della natura rispetto al canto anche più; ma il pubblico desidera più forse l'*Otello* perchè ivi la grande cantante fu meglio secondata dagli altri.

Termino per compensarvi dell'altra mia che fu piuttosto lunghetta, non già perchè creda d'aver illustrato l'argomento abbastanza. Addio.

Filinto.

XX.

QUARTA LETTERA DI FILINTO. — PROGRAMMA
DELLE RAPPRESENTAZIONI.Di casa, li 1.^o aprile, alle 5.

Que' d'Arzignano sono fortemente in colera con voi, e con me pur di rimando, per la parte ch'ho nuovamente presa ne' vostri fogli. M' hanno indirizzato una lettera, in cui alla mia usanza, senza complimenti com'ei scrivono, si lagnano che voi non abbiate fatto loro il programma anticipato delle rappresentazioni della *Malibran*. Ben è vero che voi avreste una buona risposta a dar loro, poichè nessuno non è tenuto a sapere quello che farà un dì la fortuna, ed è ancor contingente, come fu appunto del *Barbier di Siviglia*, ch' ora è sorto quasi di sotterra, e della *Sonnambula* che quantunque forte, e munita del vostro *avviso importante* è sparita dal teatro Emeronittio per sabato; ad ogni modo per quietar l'ire d'Arzignano e in servizio ancora de' forestieri che fossero tratti a Venezia dalle nuove dolcezze, vi fo sapere quello che raccolsi in questo istante medesimo,

ed è che domani si rappresenterà alla Fenice il *Barbiere*, sabato poi e domenica la *Norma*.

Abbiatelo per sicuro, come io sono

Filinto.

XXI.

QUINTA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —

IL BARBIER DI SIVIGLIA.

Dal solito caffè di s. Fantino,
il 2 aprile, 11 ore 17⁴ pom.

Come vi scrissi questo *Barbiere* fu l' opera d' un istante, e come tutte le cose d' un istante, vi si vide dentro la fretta con la quale fu concepito. Sottosopra, chi ne toglie la *Malibran* e il *Donzelli*, fu un povero *Barbiere*, un barbietto di provincia che doveva avere bene più modeste pretensioni alla porta. Dico per dire, non già per fare nessun torto all' impresa; poichè i cantanti, come sapete, son ora gente raccogliaccica, fatta in fretta; taluno faceva ancora quel che poteva, era scritto su per le colonne dell' atrio, e si sa che cosa importi quel suono; onde vedete che la colpa non è d' altri che della fortuna, la quale volentieri contrasta le belle

imprese, e così in questa occasione anche quella della Fenice.

Non rimase dunque che la sola Rosina, cara Rosina, che quando la gente si pensava ch'ella avesse già dato fondo ad ogni sua ricchezza nel canto, ben in tale sera mostrò che le rimaneva in serbo ancora qual cosa! Bisognava udire que' rapidi passaggi dalle più acute alle note più basse, nel primo tempo della cavatina, e la purezza e l'agilità di quella voce in quell' *Io sono docile*, per conoscere che cosa è magistero, e perfezione di canto! Nell'aria dell' amorosa lezione ell'aggiunse l'aria famosa del *Tancredi*, e tale fu la soavità ch'ella credè in quel concetto e coll'atto della voce, e le maestre aggiunte di alcuni modi e accidenti, che parve cosa nuova, cosa bellissima, non più udita. Certo così la sentiva nella sua ispirazione il Rossini! S'intende ch'a que' due luoghi il teatro fu levato si può dire a rumore e che ne chiese la replica. In nessuna sera ella cantò più poco quanto a parte, ma in nessuna forse meglio quanto a virtù.

E quando parlo del canto intendo separarlo dall'azione; nella quale ammiratore quale io sono di lei, a me parve in tal sera, e parve ancora a qualch'altro, a lei stessa inferiore. Certo quella Rosina è maliziata, furbetta, ma la *Malibran* la fece furbetta un po'troppo: vi fu qual-

che scappatella. Quell' accostare il dito a' lumini per riscontrare la macchia d' inchiostro, quel dare a don Alonso una buona pinta dopo averlo a sè tratto per cantargli la buona notte, quello scompigliare i fogli al povero tutore ed anche gettarglieli in terra, certo son cose che han fatto ridere; ma si potrebbe chiedere chi han fatto? E certo non si troverebbe che fosse la parte del pubblico più gentile, poichè qui ebbe o difetto di verità, o di scenica convenienza. Ma queste sono forse bazzecole o inezie; voi però sapete la mia impresa: dico alla buona ciò che sento; poichè infine io sono semplice diletta-nte, nè voi nè alcun altro mi pagate perchè debba tenermi serrata in petto la verità; e vi sono schiavo.

Filinto.

XXII.

SESTA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —

LA NORMA.

Di casa, lunedì mattina.

Per grande e fortunato che sia un ingegno certo ei non può sperare d'esser sempre eguale a sè stesso. Vi sono occasioni più o meno favorevoli; Omero dorme talora, o qual è si valoroso capitano che non abbia talora perduta una battaglia? Tutti i sonetti del Petrarca non sono eguali a quello che incomincia *Levommi il mio pensier in parte ov'era*; tutti i quadri di Tiziano o di Rafaello non sono l'Assunta o la Trasfigurazione. L'ingegno è cosa strana, irregolare e s'accende e si spegne, e obbedisce e si ribella: il mio ingegno (grande o piccolo non importa) piega questa mattina alla filosofia. La lettera non sarà dunque delle più saporite.

Ora ciò ch'è vero nel mondo, è vero pur sulla scena. Lo sapete, l'ha detto lo stesso Romani: *La scena è un mare instabile*; anche sulla scena non son tutte vittorie, e grandi capitani han perduto battaglie. Però non si dica: un grand'ingegno è sempre tale in ogni sua condizione,

e se Omero dorme è pur sempre il sonno d'Omero. Ho voluto discendere da sì lunga scala per giungere con un po' d' arte, e qualche concessione oratoria a dirvi che la gente trovò qualche differenza tra la prima e la seconda rappresentazione della Norma, e che madama *Malibran* piacque più in questa che in quella. Certe persone, che stanno in sui confronti, e che nel confronto stanno per l'una o l'altra parte e n'erano a vicenda confortate o smarrite. Imperciocchè non accade di dire, sono cose da nulla, freddure; in tutte le opinioni entra per qualche cosa l'amor proprio, il quale di per sè innalza e sublima ogni piccola faccenduola, e spesso di piccola scintilla nasce un grand' incendio. Ora non parleremo della prima sera: v'ebbero molte cose avverse: il visibil timore che dinanzi ad un pubblico composto nè più nè meno che milleottocentosessantaquattro persone, incolse la gran cantante; la più barocca e indecente delle scene, che sollevò gli animi di tutta la gran moltitudine; l'indisposizione d'una cara Adalgisa, cara assai certo all'impresario, indisposizione che si protrasse anche alla seconda rappresentanza e mandò a male tutti i duetti; altre infine sciagurate concomitanze; però anche in tal sera, le si richiese la replica del duetto del second' atto, ch'ella la *Malibran* cantò ve-

ramente da pari sua. Alla seconda arrisero più propizie le sorti, e molti increduli si ricredettero: si vide ancora in questa Norma seducente la prima Desdemona, e le mani e i bastoncelli batterono a furore, le voci intronarono, sventolarono pure i fazzoletti dalle logge, ma con perfezione, e miglioramento d'industria fatto bandiera de' fazzoletti e bastoni, lungamente s'agitò quella nuova maniera d'insegne per la stretta e calcata platea, e le si gittaron sul palco fiori e ghirlande. Quest'è che la *Malibran* cantò con maggior energia, e certo con le maggiori squisitezze dell'arte e la potenza di tutto il suo vario talento, un canto ben caro e soave a' nostri orecchi, la famosa cavatina di cui anche le convenne ripetere la cabaletta *Ah bello a me ritorna!* con pari fortuna ella colse tutti i più bei punti del dramma e tutte ne fece conoscere le varie bellezze della poesia e della musica, onde ripeté pure in tal sera con veramente eroica compiacenza tutto quanto è lungo e largo il gran duetto: *In mia mano alfin tu sei*, e dico eroica, poichè non tutti i polmoni saprebbero reggere a sì immane fatica. E per mostrarvi com'ella cantasse, basti che un solo professore dell'arte, quasi trasognato, contò egli medesimo una scala di ventiquattro note tutte in un fiato, e ciò vi scrivo perchè il facciate sapere al-

la Gazzetta privilegiata di Milano, che si mostrò incredula a quello che io dissi in una delle prime mie sulle *tre ottave*. Ora ventiquattro note danno in punto tre ottave, tre via otto, ventiquattro. Un successo sì prospero e compiuto fu anche coronato, come vi dissi, da condegna mercede, e la *Malibran* calata la tenda ricomparve numero quattordici volte, e per altre diciassette era stata prima chiamata, che se questa non è ammirazione, piacere, entusiasmo non so qual altro si debba dire. Come ben potete immaginarvi la *Norma* trovò un degno Pollione in *Donzelli* che cantò in ispecie alla seconda sera in modo che se ne sorpresero gli stessi suoi ordinarii ammiratori.

Termino con la dolorosa certezza che la mia lettera non appagherà, almeno a Venezia, nessuno. Figuratevi! volevano imbrogliarmi in considerazioni, in confronti; questi ne voleva una polemica discussione, quegli una sentenza, una palma, e a' nomi della *Pasta* e della *Malibran* si mescevano pur quelli, strana confusione di nomi! della *Bocabadati* e della *Sbriscia*. Voi vedete adunque, che non poteva sodisfare ad ognuno, e che la mia lettera, da qualunque parte io mi volgessi era condannata ad esser l'opera d'Issione, opera ingrata e vana! Elessi almeno la via più breve, quella che mi costava

minor fatica, e quale ella sia abbiatemene grado almen voi.

Filinto.

XXIII.

SETTIMA LETTERA DI FILINTO AL COMPILATORE. —
LA SONNAMBULA.

Dal caffè di santa Marina, mercoledì 8
aprile, ore 11 $\frac{3}{4}$ pomeridiane.

Prima di tutto scusatemi se questa lettera sarà scritta come piace o piuttosto come non piace a Dio. Se siete stato ieri sera a teatro certo mi compatirete, poichè i cervelli non possono star sempre ad un segno. Parlo del teatro che fu Grimani in s. Giovanni Grisostomo, poi Gallo e Facchini, poi Emeronittio, per ora M. F. G. Malibran, giacchè i nomi non fanno le cose, e mentre tutto cambia nella natura, cambiano le stagioni, cambiano gli anni, non so perchè non potessero una volta al mese cambiarsi anche i nomi. Ora questo teatro M. F. G., questo teatro della Malibran, di cui paga però l'imposta il sig. Gallo, fu onorato questa sera dai canti dell' esimia virtuosa che con lei trasse fra

le nuove mura tutto intero quel significativo entusiasmo che la seguì ogni sera nella Fenice. Qui non fu più la Desdemona, non più la figlia di D. Magnifico, non la bizzarra Rosina, non la misera Norma, fu qui una cara forosetta, una ingenua Svizzerottina, l' Amina del Romani, infine la *Sonnambula* del Bellini. Ma cambian le parti non cambia già il suo vario talento, e qui pure cantò col solito suo garbo e potere, e sostenne la parte con quella gentilezza e quelle graziette d' azione, che fanno uscire di sè gli ammiratori. Ella replicò la cavatina, nella replica variò e quasi sempre con convenienza di stile i passi più leggiadri e difficili, a cui ella aggiunse nuove difficoltà e leggiadria. Ella replicò e dopo la replica ripeté ancora per la terza volta l' aria alla fine dell' opera in cui pure mutò moltissime frasi della musica, ed in cui in ispecie a quel caro *M'abbraccia* pareva che il teatro volesse cadere, se cadessero pel rumor le muraglie. Nè io so veramente dar tutto il torto a quelle tali persone che si lasciano così trasportare, poichè nella sua azione sono cose veramente che toccano, come vi dissi, per una grazia ingenua e gentile, per non so qual brio faceto e bizzarro, come anche in altre parti, e qui pure nell' ultima scena, per la passione. Certo fu una cara cosa a vedersi quello stupore che le appariva nella faccia e negli atti,

come a dire voi siete matto, quando il conte che arriva nel prim'atto la chiama a sè per cantarle: *Tu non sai con que' begli occhi*: quelle moine quelle carezze con cui vuole far quieta la smanìa gelosa di Elvino, Elvino veramente fortunato, che fu fatto degno d'udire per sè quel caro *M'abbraccia*; l'atto e l'andare della Sonnambula furono bellezze che chi ebbe anima e senso certo non potea disconoscere. Della qual cosa, quanto al maggior numero non può nè meno cader dubbio, chi fu ieri sera in teatro. Si videro e s'udirono cose strane. Il signor Gallo con gentile pensiero aveva addobbato a fiori il suo teatro della Malibran, e quali pendeano fuor delle logge a festoni, quali in ghirlande, e a modo di pendaglio in mazzetti nel mezzo delle cortine. Al termine del prim'atto si sfabbricò la fabbrica odorosa; le mani battevano, e quali non batteano corser sui fiori. Caddero i festoni, caddero le ghirlande, e i mazzetti; dai palchi scendeano nel parterre, dal parterre si gettavano nell'orchestra, e dall'orchestra passavan sul palco: altri più fortunati giungevano dritti alla mira, e in mezzo a questo nembo, a questa odorosa procella stava umile, in sè stessa raccolta quasi a modesto bersaglio la fortunata cantante, simile in tutto a madonna Laura sulle sponde delle *Chiare, fresche e dolci acque*. Quante volte ella

fosse chiamata sul palco non è a dirsi: dopo le trentacinque non ne ho più tenuto memoria. Ma questo non fu che il preludio, la mostra di ciò ch'era serbato alla fine. A mezzo della sua cabaletta, con più zelo d'ammirazione, che rispetto certo al suo canto, dal vedere al non vedere è involta e investita da una pioggia di oro mista a fiori minuti, con cui discendea dal ciel della scena la gratitudine del sig. Gallo, il padre Giove di questa Danae gentile. Volano in questo fuori dalle logge, dai loggiati e fino dalle finestre dell'alto, sonetti e colombi, cardellini e ritratti; dalla platea e dalle logge si agitano i fazzoletti e bianchi e rossi e gialli; si fanno bandiere dei bastoni, sventolano in aria in cima a quelli fino a' fiori e i cappelli, e dove non possono aiutare le mani aiutano ad applaudire le gole, i piè, le ginocchie. Qui uscirono le voci di *cara*, di *benedetta*, d'*immensa* (epitetto dato al mare), qui in somma lo strepito, la faccenda, l'entusiasmo, il furore salì a tale apice di perfezione, ch'io non vidi nè vedrò forse l'eguale mai più. E tutto questo fu pregio del canto. Oh canto veramente sovrano!

Però sappiate che la *Malibran* non si mostrò qui ottima attrice, che non si mostrasse ancora miglior donna. Ella con atto generoso e gentile ricusò di ricever dal Gallo nessun compenso, e

quand' egli le stendeva alla vista nel suo camerino una sull' altra tutte quelle belle migliaia di lire, ella si contentò di rispondergli solo con un altro di que' cari *M' abbraccia*, e così la partita fu pareggiata. E questo a me pare, che ne dite? qualcosa più che quattro chicchiricchì con la gola, chi pensi che i teatri Emeronittii o Malibran non si tirano su dalle fondamenta per nulla, e senza uno spaventoso coraggio di borsa.

Ecco: come la Malibran, ma certo con minor onore e compenso, son giunto al termine delle mie fatiche ancor io. Depongo la penna e vi rinunzio di nuovo i vostri diritti. Se v' ho male servito, scusate; se siete contento, ve ne ringrazio, e in qualch' altra solenne simigliante occasione fate pur capitale del vostro

Filinto.

XXIV.

ALTRO CARTEGGIO.

Stimabilissimo sig. Compilatore.

Ella, qual intimo amico del pregiabile sig. Filinto, lo avverta, se così crede, dell' errore di calcolo corso nell' ultima Malibraniana a Lei diretta, dove accenna che tre ottave formano ventiquattro note, *perchè*, dic' egli (ed in abbaco dice benissimo) tre via otto fan ventiquattro. Faccia però riflettere al sig. Filinto che, trattandosi di ottave musicali progressive, tre di esse non formano punto ventiquattro, ma ventidue note soltanto.

Avrei piacere ch' Ella potesse persuadere il sig. Filinto; onde non restassimo debitori, oltre la nostra laguna, di sì lieve *errata corrige*.

Aggradisca le ingenuè attestazioni di verace stima

Di casa, 7 aprile.

Di Lei devotiss. servitore

Celestino Fosco.

Stimabilissimo sig. Celestino Fosco.

S' immagini se Filinto, che sottosopra è la più buona pasta d' uomo, senza una superbia al mondo, avrebbe voluto perfidiar nell' errore, e tollerare che oltre la laguna restassero privi del suo *errata corrige!* Due note di più o di meno non son già questa bagattella, massime per chi non le ha, nè si potrebbero comperare con quant' oro ha il Potosì; per il che Filinto mi commette di ringraziarla assai, e mi diede arbitrio non solo di sodisfarla quanto all' *errata corrige*, ma sì ancora di produrre la stessa sua lettera; poichè infine l' errore non gli dispiace se non in sè stesso e in quanto offende la verità, non già perchè gli sia dimostro, massime quando i modi son sì gentili come si vede nella cortese sua lettera. Però, nota Filinto, l' errore non consisterebbe forse più nell' espressione (e il pover' uomo scrive sì in fretta e in tanta urgenza di tempo!) che nella sostanza?

Imperciocchè ei la prega a considerare di non aver già scritto ottave progressive, com' ella gli fa dire nella sua, ma semplicemente tre ottave. Ora si sa che la *Malibran* tocca con le corde basse il gesolreut sotto le righe, ed egli aveva appunto immaginata la scala accennata nella sua lettera nella maniera seguente :

g.	a.	b.	c.	d.	e.	f.	g.
a.	b.	c.	d.	e.	f.	g.	a.
b.	c.	d.	e.	f.	g.	a.	b.

E certo nessuno non dirà che ciascuna di queste tre scale presa da sè non dia un' ottava perfetta, altrimenti nè meno le tre ottave progressive non darebbero ventidue note, ma ventuna soltanto. L' errore sta forse in questo che la celebre cantante non arriva a quell' ultimo acutissimo b; ma allora la scala accennata nella lettera come avrebbe avuto ventiquattro note? Il torto sarebbe stato del maestro ivi notato, e non del detto Filinto.

Ad ogni modo, s' assicuri, ei si ricrede; e da qui innanzi, quand' avrà a parlare dell' abaco della musica scriverà sempre tre via otto ventidue. E con ciò Filinto ed io le facciam riverenza.

Suo obbedientissimo servitore
Il Compilatore.

FINE DEL VOLUME TERZO.

The first part of the paper
 is devoted to a general
 consideration of the
 subject. It is shown that
 the results of the
 present investigation
 are in agreement with
 those obtained by
 other workers. The
 experimental conditions
 were carefully controlled
 and the results are
 reproducible. The
 theoretical considerations
 are based on the
 assumption that the
 system is in a state
 of equilibrium. The
 calculations show that
 the results are in
 agreement with the
 experimental data.

The second part of the paper
 is devoted to a detailed
 description of the
 experimental apparatus
 and the methods used
 for the determination
 of the various
 quantities. The
 results are given in
 tables and figures.

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

COSTUMI.

I. Il Contrabbando	Pag.	5
II. La cavallerizza di s. Rocco	”	7
III. Del prezzo delle cose	”	11
IV. Il più benefico arnese	”	16
V. Le cravatte del signor Sanavio in merceria del Capitello	”	20
VI. I Gatti	”	23
VII. Della Tombola in generale, e di quella data domenica in piazza a s. Marco . . .	”	31
VIII. L'ultimo giorno di carnovale	”	38
IX. Il primo dì di quaresima	”	46
X. Attestato e fede mortuaria del decesso Cen- sore universale de' teatri.	”	50
XI. Come fece il solenne suo ingresso la Regi- na del canto nella città di Ac-Ev-Zin. — Storia cinese	”	54
XII. Lettera di Filinto al Compilatore. — Un viaggio in diligenza	”	59
XIII. Seconda lettera di Filinto al Compilato- re. — Continua la storia del viaggio. . .	”	67
XIV. Terza lettera di Filinto al Compilatore. — Termina la storia del viaggio . . .	”	73
XV. La Tribù degl' Importanti	”	81

XVI. Lettera del Compilatore a un suo amico, autore d'una certa Necrologia	Pag.	88
XVII. Di una novità in piazza a s. Marco	”	95
XVIII. Delle acque, del soggiorno e della vita di Recoaro	”	100
XIX. Alcuni dubbi di buona creanza. — Lettera al Compilatore	”	107
XX. Risposta alla lettera precedente.	”	109
XXI. Polemica	”	112
XXII. Alla mia infedele. — Sfogo del cuore	”	113
XXIII. Del clero e di alcuni benefici istituti di Venezia	”	118
XXIV. Avvertenza.	”	125
XXV. D' un certo uso della Piazzetta	”	127
XXVI. Risposta.	”	129
XXVII. Un articolo di circostanza	”	130
XXVIII. Considerazione sulla lettera precedente	”	132
XXIX. Al signor Angelo Rosa capocomico	”	137
XXX. I Critici, loro razza e categorie	”	139
XXXI. Carteggio	”	145
XXXII. Risposta	”	147
XXXIII. Ultimo addio al carnevale	”	150
XXXIV. Della utilità dei Milioni	”	154

CRITICA.

I. Ballate di Luigi Carrer	”	163
II. Lettera del compilatore della Gazzetta privilegiata al signor Z. V. A. autore d'una certa scrittura che si legge nel supplemento 68 nel Nuovo Osservatore di sabato	”	176
III. Il maestro Granara	”	179
IV. Del vero autore dei Murazzi. — Lettera al signor Sacchi a Milano	”	183

V. Falsità, errori e calunnie d'alcuni autori contro Venezia.	Pag.	187
VI. Risposta.	”	188
VII. Aristodemo (Sior Isepo). — Scherzo co- mico rappresentato giovedì sera in s. Sa- muele	”	198
VIII. Versi di Camillo Nalin	”	200
IX. Di un certo articolo del Raccoglitore di Milano.	”	205
X. Canti orientali di Tommaso Moore, tradu- zione del cav. Andrea Maffei	”	211
XI. Un disegno singolare	”	216
XII. Di un signor Giovambattista Menini con- siderato nella doppia qualità di critico e traduttore	”	218
XIII. Teatro di s. Benedetto.—Nuova pittura. ”	”	228
XIV. Nuova statua del professor Zandome- neghi.	”	234

SPETTACOLI.

I. Si resuscitano i Normanni in s. Benedetto — per la ricomparsa del Contini, lunedì 9 corrente	”	241
II. Teatro nuovo di Padova. — Il Barbier di Siviglia, ballo di mezzo carattere del compositor Piglia	”	244
III. Padova. — Teatro nuovo. La Parisina del maestro Donizetti, poesia del Romani	”	250
IV. Teatro l' Apollo. — Il Pirata. — Seconda rappresentazione	”	253
V. Grande accademia data a beneficio dei po- veri, lunedì 1. ^o dicembre 1834 nelle sale del Ridotto a s. Moisè	”	256

VI. Qui comincia il racconto degli spettacoli di Carnovale. — Prologo	Pag. 261
VII. Teatro della Fenice. — Parisina, poesia del Romani, musica del Mercadante. — L' Oreste, gran ballo del Cortesi	” 264
VIII. Teatro di s. Benedetto.—Comica compagnia condotta da Corrado Vergnano.	” 268
IX. Il fanciullo Pugliesi	” 273
X. Due parole ancora sul fanciullo Pugliesi	” 277
XI. Accademia del Pugliesi nell' I. R. Liceo	” 281
XII. Nuova accademia del giovinetto Pugliesi nelle sale dell' I. R. Liceo	” 288
XIII. Considerando e motivi, per cui nella Gazzetta privilegiata di questo giorno non si legge il solito Bullettino teatrale, nell' occasione della prima rappresentanza del Carlo di Borgogna	” 293
XIV. Teatro della Fenice.—Carlo di Borgogna parole del signor Gaetano Rossi, musica del signor maestro Pacini. Quarta rappresentazione	” 295
XV. Teatro Emeronittio in s. Gio. Grisostomo. — Il Torquato Tasso di Donizetti	” 304
XVI. Malibraniana. — Carteggio che può servire d' introduzione	” 306
XVII. Prima lettera di Filinto al Compilatore. — L' Otello.	” 309
XVIII. Seconda lettera di Filinto al Compilatore. — L' Otello	” 312
XIX. Terza lettera di Filinto al Compilatore. — La Cenerentola	” 320
XX. Quarta lettera di Filinto. — Programma delle rappresentazioni	” 324
XXI. Quinta lettera di Filinto al Compilatore. — Il Barbier di Siviglia	” 325

XXII. Sesta lettera di Filinto al Compilatore.	
-- La Norma	Pag. 328
XXIII. Settima lettera di Filinto al Compilatore. — La Sonnambula	” 332
XXIV. Altro Carteggio	” 337





La presente edizione vale tredici lire austriache.





